This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

POLEMICA

IN DIFESA

LA SCUOLA CRIMINALE POSITIVA

PER

TOMMASO E. FERRI
[illegible]

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

Lombroso

1 50 =

Lombroso

$ 50 =

BOLOGNA; TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXVI.

POLEMICA

IN DIFESA

DELLA SCUOLA CRIMINALE POSITIVA

PER

C. LOMBROSO — E. FERRI
R. GAROFALO — G. FIORETTI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE

AGLI ON. BONGHI, ZANARDELLI, DE RENZIS

Dedichiamo a voi questo volume, perchè voi, quasi soli finora tra i nostri uomini politici, avete pubblicamente riconosciuta l'importanza di un indirizzo, che tende ad elevare il diritto penale dal sillogistico apriorismo giuridico all'ampiezza feconda di una scienza sociale, onde si ricerchino le cause naturali ed i rimedi efficaci della criminalità, così grave nel nostro paese.

E lo dedichiamo a voi, anche perchè nell'assenso vostro, mentre intravvediamo lo schiudersi di un nuovo campo, dove questa riforma potrà essere discussa e, in tutto od in parte, attuata; salutiamo pure il primo dileguarsi di quella fitta nebbia di pregiudizi, che finora avvolse le nostre dottrine, non d'altro ree, che di avere, anche nello studio dei delitti e delle pene, preferito agli infecondi e pericolosi sentieri della metafisica, la via maestra delle indagini positive e delle loro più sicure induzioni.

Fino ad ora, noi, piuttosto che alle gare dialettiche o polemiche, ci eravamo attenuti allo studio pa-

ziente dei fatti, perchè a questi soprattutto affidavamo ed affidiamo la diffusione delle nostre idee.

E nell'arringo scientifico, o fummo incoraggiati ed aiutati via via da una falange sempre crescente di valenti compagni d'arme od abbiamo avuto critiche serie e feconde, perchè frutto di studi coscienziosi, da non pochi scienziati stranieri, come Billiakoff, Troyski, Maury, Tarde, Gretener, Drill, Liszt, Kirchenheim, Benedikt, Heger, Tauffer, Perez, Guyau e tant' altri, che in massima poi, riconoscendo la verità delle nostre dottrine fondamentali, erano e sono ben più collaboratori efficaci che critici avversi. Oppure, in Italia, meno poche eccezioni, cui rendiamo omaggio in questo volume, non abbiamo incontrato avversari, che volessero o potessero darci battaglia con qualche argomento e non con ingiurie od anatemi.

Senonchè un attacco, altrettanto superficiale quanto cavalleresco ed arguto, pubblicato da Aristide Gabelli nella *Nuova Antologia*, ci ha persuasi di una cosa: ed è, che se i volumi di fatti sono armi efficaci nel campo chiuso della scienza, fuori di questo però non giunge al pubblico distratto che il frastuono della battaglia, senza che esso discerna bene le armi, gli armati e le ragioni della contesa.

Infatti nel campo della pubblica opinione ci siamo trovati avvolti nel fumo acre di una leggenda di impunità dei malfattori e di sconvolgimenti morali e sociali, che i nostri avversari ci crearono dattorno o per le arti, che ci lasciarono nelle vene i complici degli antichi dominatori, o perchè ci giudicavano solo ad orecchio, senza conoscere nemmeno di vista le nostre dot-

trine e decidendosi molti di loro a leggerci, soltanto dopo averci accusati.

Invano contrapponemmo allora altri volumi di rigorose indagini scientifiche agli articoli ed alle prolusioni semi-clandestine: la leggenda continuava espandendosi e prendeva forme così grottesche, nell'additarci come tanti eresiarchi foderati di nihilisti, che più volte abbiamo dovuto ripensare alle parole della Sand: « Io capisco, che si discutano e combattano le conclusioni di un avversario, non che se ne perverta, di proposito, il pensiero, per poterle condannare; e per quanto veda il fatto ripetersi in ogni tempo a proposito di ogni idea, pure mi meraviglio sempre, che l'orrore generale per la inquisizione non sia bastato a guarire gli uomini da questa furia di persecuzione reciproca; sicchè par che la critica deplori di non avere alla destra il carnefice e alla sinistra il rogo, in aiuto delle sue requisitorie. »

Comprendemmo quindi, che la scienza, non facendosi più nei monasteri, isolati dal mondo, deve cimentare la sua vitalità non soltanto nelle vie ampie e serene delle osservazioni naturali, ma anche tra i mille avvolgimenti della vita quotidiana, aggiungendo gli slanci polemici della guerriglia ai calcoli misurati della strategia.

Ecco perchè, cogliendo occasione dall'articolo del Gabelli, che pure avendo comune colle altre critiche italiane una conoscenza troppo incompleta delle nostre dottrine, aggiunge almeno le apparenze della serietà scientifica e le seduzioni della forma sillogistica, abbiamo per poco lasciate le indagini severe, per scen-

dere in lizza contro i meno ingenui od i più rispettabili dei nostri avversari. [1]

Ai quali stringendo cavallerescamente la mano prima di cominciare la palestra, additiamo da ultimo un fatto degno di attenzione e riprova della fecondità del nostro indirizzo positivo; il fatto ben raro, che quattro persone, malgrado la diversità del luogo e del tempo di nascita, della educazione scientifica ed anche delle opinioni politiche, siano d'accordo nella discussione di ardui ed elevati problemi di scienza sociale, senza avere la pretesa, che sarebbe di buona prammatica metafisica, di avere scoperto, ciascuno da sè, un sistemuccio filosofico, cui solo dovrebbe spettare il monopolio delle eterne verità.

C. Lombroso
E. Ferri
R. Garofalo
G. Fioretti

[1] Per debito di lealtà dobbiamo dire, che tra i rispettabili avversari, che pubblicarono critiche prima della stampa di questo volume, ci sarebbe anche il Fulci, colla sua prolusione « sulla nuova scuola penale » (Messina, 1885). Ma se non ce ne siamo occupati, fu solo perchè non ci giunse che tardi il suo opuscolo.

POLEMICA

DI

CESARE LOMBROSO

« Una teoria, che facendo del delitto una infermità o una pazzia, fa, per naturale antitesi, della virtù un delirio, dell'eroismo una frenesia, della carità non si saprebbe qual' altra malattia, rimescola le nozioni del bene e del male e le annulla, rende iniqua la pena, assurda la ricompensa, bestiale la giustizia umana e impossibile la divina, e ponendo la società intera nella necessità di mutare da cima a fondo i suoi codici, le sue leggi, i suoi costumi, il suo medesimo linguaggio, la condurrebbe ad una vita belluina, ancor più abietta di quella vissuta dalle più selvaggie tribù della terra conosciuta, »

Così ci trattava un ex-eroe, un ex-democratico, mutato improvvisamente in tribuno accademico od ecclesiastico. E queste le sono carezze: — Vi è l' ex-ministro, che ci regala nientemeno che il nomignolo di « nemici della libertà umana »; Vi è il buono ed onesto prete, che a tempo perduto, fra una giaculatoria ed un sermone, crede fare del diritto penale e, ahimè! della filosofia, e ci scaglia ben più tremende scomuniche. — Vi è il povero curiale che crede ammazzarci con degli!! con dei?? e dei.....

Ma noi non ce ne diamo per intesi: perchè rispondere alle frasi quando si maneggiano fatti, agli

articoli quando si pubblicano pensati volumi, è così ingeneroso, come se corazzati d'acciaio e armati di spada ci battessimo contro chi vi assale con battuffoli di carta o colle grida!

Ma ben altro è il caso quando si tratta di uno scritto che porta il nome del Gabelli, il cui passato ci poteva essere arra che non ci avrebbe giudicati, come costoro, senz' averci letto e letto senza comprenderci, per quella specie di cateratta, che coglie gli uomini più onesti quando sono prevenuti da un' educazione o convinzione avversa, specie se teologica. Tanto più, essendo quello scritto pubblicato in una delle migliori nostre Riviste e coll' apparenza, a tutta prima, di voler discutere sul serio, e non colle caricature e cogli epigrammi o colle scomuniche.

Infatti vi è, in esso, un tentativo di esame, che sulle prime ha tutta l' aria della diligenza e della imparzialità. Però, rileggendolo con un po' d' attenzione, subito ti accorgi con tua meraviglia, che, mentre in Germania Sommer, Flesch e Knecht, in Francia Lacassagne, Letourneau, Bournet, Tardé, Bordier, Tane, Pavlovski ecc., in Russia Drill, Bilikow, Troyevski e nel Belgio Ramlot, Warnot, Heger, Prins ecc., studiarono parecchi anni e su molte centinaia di delinquenti, prima di criticare i nostri risultati, egli, il Gabelli, li condanna non solo senza controllarli, ma senza averli letti e giudicando a orecchio, dalla leggenda, che corre fra i più. Non avendone percorso bene nemmeno l' indice, egli vi dimentica affatto gli studi sui gerghi, sugli affetti, sulla intelligenza dei rei, sul daltonismo, sul mancinismo, sulle cause dei reati e sul modo di prevenirli, che formano tanta parte del mio libro. E vi dimentica le numerose ricerche pletismografiche, e quelle sui suicidii, sui delinquenti per

passione e soprattutto ignora che ogni ricerca somatica fu messa in confronto con altre, non solo di pazzi ma anche di uomini onesti, studenti e soldati.

Egli, tranne una frase, ignora tutte le scoperte fisiologiche e psicologiche sulle varie specie di rei contenute nei 6 volumi dell' *Archivio di psichiatria* e nella *Revue philosophique* e nella *Scientifique* e tutte le pubblicazioni della Biblioteca Antropologico-Giuridica (Barzilai, Pavia, Setti, Fioretti, Puglia) e dello stesso Ferri ha visto solo l' edizione di un libro, da lui redatto quando era ancora studente.

Quello poi, che ci riesce più penoso è l' osservare, come questa negligenza sia ancor poca in confronto a quella, che risulta nelle conclusioni critiche, in cui Gabelli dimentica lo stesso suo, inesattissimo, riassunto preliminare.

Infatti, dopo avervi dichiarato, che oltre al cranio e alla fisionomia molte altre erano le ricerche mie, scrive il resto della critica come se queste fossero limitate al solo cranio; giudizio questo, a dir vero, comune a tutte le persone che non hanno letto il mio libro e s' immaginano che sia, la mia, una specie di cabala costrutta sul cranio. Egli divide completamente quest' opinione, e crede sul serio, che io abbia ristaurato il sistema di Gall; e va fino a dire, come molte femminuccie, che io vorrei far condannare gli uomini solo per la forma del cranio o per le orecchie sporgenti o il labbro sottile; mentre tutto ciò io non ho creduto nemmeno degno di essere discusso, non che approvato. [1]

Egli non si è accorto, che anche i miei studi cranio-

[1] Vedi per le mie opinioni sul sistema di Gall il mio studio *Sul Cranio di Volta.* Torino 1876.

logici si basano sulla capacità e sulla patologia delle ossa craniche, confrontate nei pazzi, nei sani e nei criminali, sulle microcefalie, plagiocefalie, oxicefalie, platicefalie ecc. che hanno a fare col sistema di Gall, proprio come l'anatomia chirurgica della mano colla chiromanzia. E che oltre il cranio esaminavo l'anomalie dell'orecchio, naso ecc.

Ma a questo proposito e per giustificarel'importanza da me data alle orecchie sporgenti, alle asimmetrie craniche ecc. bisogna sapere, che da vari anni si è fatta una scoperta dagli alienisti, che non ancora penetrava nel mondo non medico: quella della degenerazione della nostra razza sotto l'influsso degli alcoolici, dell'eredità ecc. Questa degenerazione finisce colla sterilità, colla pazzia, col delitto e si conosce all'esterno per una serie di anomalie agli orecchi, al cranio, ai genitali ecc.: e perciò si tengono, da noi, per importanti delle anomalie, che non paiono in nessun rapporto colle affezioni psichiche, ma lo sono colla degenerazione.

E lo stesso si dica del cervello, di cui non ho studiato, che quanto si è trovato di istologia patologica e quel pochissimo sull'architettura anormale delle circonvoluzioni de' delinquenti confrontata a quella degli onesti.

Il Gabelli opina, che le indagini sul cranio del reo bisognava eseguirle prima che esso commettesse il delitto; e non si accorge che uno che non abbia compiuto un delitto non è, pei più, un delinquente, come non è tisico, pei più, chi non sia giunto alle ultime manifestazioni patologiche del suo morbo; che d'altra parte questa obbiezione io prevenni coll'esame sui sani, non già, come egli fa, su una sola figura litografica, ma su parecchie centinaia; il che, quando

sia, per giunta, esposto genuinamente al lettore, rende impossibile, od almeno criticabile subito, un giudizio parziale o prevenuto. Ora, fra lui che scrive una critica ignorando o fingendo ignorare che esistevano sotto i suoi occhi 302 fotografie, dalle quali formarsi un giudizio, più serio che sopra una sola litografia, e me, che offro questo modo di verificare le mie osservazioni, chi è più prevenuto, chi s' arma meglio contro le prevenzioni?

E combatte la sua obbiezione anche il criterio popolare, rivelato nei proverbi, il quale anzi, appunto perchè meno scrupoloso e scientifico, va più innanzi di noi. E la previene infine quella specie di presentimento, che io recentemente ho potuto di nuovo verificare.

Avendo scelto 3 medici, perchè giudicassero senza prevenzione quante su 200 fotografie di giovani presentassero il tipo criminale, tutti d' accordo caddero sopra a uno. Allora chiamai una ragazzina di 12 anni, perchè, ignorando il primo, desse il proprio giudizio e fu perfettamente concorde con quello.

Ebbene quel giovane non aveva commesso delitti; ma ora, elevato in posizione, ha tradito crudelmente coloro che l' hanno aiutato a salire; non è un criminale giuridicamente, ma lo è antropologicamente.

E così si risponde a quell' obbiezione, che del resto deve tacere dinnanzi al fatto: come si spieghi, che, collo stesso cranio, il matto ed il reo, prima di essere tali, erano uomini onesti e savii. Ma prima di essere tale, all' osservatore non volgare, avevano, essi già, presentate sufficienti anomalie per formarne la diagnosi. La pazzia, che non sorge per gravi cause congenite, è caso assai raro e guarisce prestissimo; e le così dette cause occasionali del morbo non ne sono

che il pretesto. — Così pure, si dichiara pazzo o birbante per lo più solo chi abbia ecceduto nei mali e nei vizi, quando, cioè, la società vuole assicurarsene. Moltissimi sono giuridicamente dichiarati pazzi o birboni dopo che lo erano stati di fatto per tanto tempo prima e spesso fin dalla nascita; invece di uccidere avranno firmato cambiali false, o furti in famiglia, od in collegio, o furon delatori i politici od avranno tradito i segreti di uffizio. Per sapere ciò non occorre essere un alienista; lo sanno tutti gli uomini di mondo.

Questa è un'altra delle ragioni, per cui si può spesso indovinare dalla fisonomia e dal cranio la loro tempra morale: in fondo non è un indovinello o una profezia che si fa, come crede il volgo e col volgo il poco accorto critico, ma una lettura, direi di un palimsesto alla rovescia, tanto più facile, perchè non si limita alla faccia, ma va alla calligrafia, ai gesti alla sensibilità: ma che non si è mai preteso di rendere applicabile, se non negli individui recidivi di reati.

L' autore pretende, che nel cervello dei pazzi nulla siasi trovato d' anomalo: ciò credevano i nostri nonni o meglio i nostri bisnonni; ma non è punto vero, se non per l' occhio disarmato del microscopio. Le pigmentosi, le degenerazioni calcaree, le cariocinesi, le sclerosi, le adiposi delle cellule nervose sono la regola e non l' eccezione, in questi mali. Che se nulla si fosse trovato nel cranio dei pazzi, ciò non avrebbe punto che fare col criminale-nato, che non è pazzo; ma è piuttosto un cretino nel senso morale e che perciò, come questo ultimo, ha anomalie assai più numerose, così nel fisico che nel morale.

Egli ci chiede come mai Robespierre e Marat ed i tiranni famosi dell' antichità non avessero fisonomia criminale; ma lasciamo stare, che bisogna conoscere la

storia ben superficialmente per confondere il primo col secondo: Robespierre, un teorico, che seguiva il proprio sistema; Marat, un pazzo criminale fin da giovane. Lasciamo stare, che bisogna non aver letto le belle pagine del Taine per ignorare quanti fra i rivoluzionari dell' 89 avessero il tipo criminale, da me segnalato, e il Taine lo addita espressamente, facendomi un onore che io non meritava; ma basta aver veduto una volta il ritratto di Marat (che pubblicherò col Laschi nel *Delitto politico*) col fronte sfuggente, l' occhio aberrato, il viso prognato, il cranio oxicefalo, le orecchie ad ansa, per vedere quanto il Gabelli abbia sbagliato ed ignorato in quella frase.

E come può, egli, ignorare la impronta esattamente rispondente alle nostre descrizioni del reo nato nel tipo di Nerone, Domiziano, Messalina ecc.? E come può ignorare egli la storia dei Cesari, che riproduce esattamente il così detto tipo degenerativo del pazzo morale e l' eredità del delitto, e che fu appunto perciò presa a modello dal Iacoby?

Che egli possa giudicare i miei studi senza leggerli, può passare; ma ignorare la storia e l' aspetto dei Cesari, scrivendo da Roma, egli moderatore ufficiale degli studii classici, è davvero singolare.

Egli si meraviglia, che, dopo il cranio e la fisonomia, noi facciamo degli altri studi, quasi che non fossimo persuasi nemmeno noi della loro onnipotenza; ma dove trova egli che noi abbiamo dichiarato questa onnipotenza, mentre anzi abbiamo dimostrato che nei rei non vi è se non una differenza di proporzioni nell' anomalie dal normale? E poi dove e come è mai rimproverabile lo scienziato se estende le ricerche là fin dove gli è possibile! Al caso, il rimprovero doveva farsi in senso inverso; nel senso che non ab-

biamo abbastanza, ancora studiato la temperatura, la dinamografia, la condizione dei globuli sanguigni, quella delle urine. Il cranio non essendo che una delle parti del corpo e non tutto il corpo, è naturale che tutto il corpo e tutte le funzioni si devono porre a cimento, e specie le psicologiche.

Egli, mentre trascura i fatti, che sono importanti, approfitta, come farebbe un curiale, di una frase (in cui confesso che noi non abbiamo abbastanza studiato i delinquenti d'occasione, perchè non essendo essi recidivi, non avevamo la sicurezza che fossero rei, e perciò ci siamo fermati più allo studio dei delinquenti nati) per far credere che noi non abbiamo nessuna fiducia nelle nostre stesse scoperte. Ma da quando in qua le precauzioni, che prende uno sperimentatore per essere più sicuro, sono citate come prova della sua mancanza di rigore? Un chimico saggia i suoi reagenti prima di adoperarli e perciò si dirà, che le sue reazioni non sono sicure? E sono cose codeste da dire ai nostri tempi?

Ma se noi non avessimo limitato i nostri studi ai soli recidivi, non avrebbe egli, subito, asserito, come del resto altri ha fatto egualmente, che codesti rei erano uomini come tutti gli altri, il cui delitto non era che un incidente affatto occasionale nella loro vita, e che noi giudicavamo i loro caratteri anormali solo perchè preoccupati dal vederli in carcere? Accusa questa, ch'egli formulò, egualmente perchè ignorava le scoperte di Morel, di Krafft Ebing, Legrand de Saulle, che fissarono, già molto prima di me, quei segni trovati poi nei rei, come caratteri degenerativi; caratteri cioè, di un organismo imperfettamente sviluppato o candidato o vittima della pazzia, dall'idiozia ecc.

Dal solo mio scritto, ch'egli abbia letto veramente,

l' articoletto, cioè, pubblicato nella *Domenica del Fracassa*, in cui ho tentato dimostrare come il volgo e fino i fanciulli abbiano una coscienza delle fisionomie criminali, adducendone le prove, egli tenta dedurre l' insinuazione, che noi caviamo le conclusioni deducendole dal giudizio del volgo, che, — ed è verissimo, spesso erra. Ma noi non abbiamo mai sognato di ricorrere al volgo per le nostre conclusioni; tanto è vero, che abbiamo dichiarato che molte di esse non abbiamo potuto controllare e perciò non le adottavamo, Noi le citavamo soltanto per dimostrare che le nostre idee non erano così lontane dalla coscienza popolare, come si pretendeva;[1] anzi molte erano entrate nell' opinione, fin nell' istinto, dei più. Malgrado dunque che avremmo potuto benissimo utilizzare questo giudizio, che i nostri avversari palleggiano con tanta facilità per dimostrare l' esistenza di Dio, del libero arbitrio ecc., non ne abbiamo nemmeno parlato, se non dopo avere minutamente esaminate migliaia di onesti, di pazzi, e di criminali.

Il Gabelli, poi, ignorando completamente la I^a parte del mio libro, in cui ho trattato a lungo questa questione, si domanda come era il cranio di coloro, che nei tempi barbari commettevano atti, come eresia, bestemmia, stregoneria, puniti allora dalle leggi, mentre ora non lo sono più.

Ora io ho dimostrato, che i delinquenti contro l' uso, contro le religioni erano *allora* i veri delinquenti, mentre i rei d' omicidio molte volte non erano

[1] È l' obbiezione che, appunto, mi fa un acuto critico, il Piucco *Gazz. di Venezia.* 1885. — per le altre obbiezioni di questo ultimo, e di Brusa, e dello Steccetti ed Oettingen vedi il mio libro *Pazzi ed Anomali.* 1885. Città di Castello. Lapi, 2° e 3° Cap.

considerati come delinquenti nell'epoche selvaggie. Ora se quelli erano i veri delinquenti (eccettuati naturalmente quelli a torto perseguitati per solo sfogo di odio teologico o politico) è naturale, che dovevano avere gli stessi caratteri dei delinquenti odierni; anzi, che è più, nella I^a^ edizione ho dato la descrizione di 12 crani di rei medievali, che avevano le stesse anomalie dei nostri.

Non è vero, del resto, che ad ogni infrazione, del codice penale noi pretendiamo, debbano corrispondere speciali anomalie: ve ne hanno in solo di anomalo proporzioni inferiori al 60 % e quasi sempre per reati gravissimi come assassinio, incendio, stupro, furto grave e simili. I rei di stampa, anche quelli di calunnia, in gran parte i politici, molte forme di aborto, di infanticidio, i duelli, le percosse improvvise, certi abusi di confidenza, gli adulteri ecc. non sono che affatto occasionali e non presentano alterazioni somatiche, le quali non si riscontrano che rarissime nei delinquenti per passione. Ed è quella una delle osservazioni critiche più ingegnose e meglio assodate dal Ferri, colla riprova di molte ricerche antropologiche e statistiche, fino dal 1880 nell'*Archivio di psichiatria*, riprodotta e completata poi nei *Nuovi Orizzonti*.

Il Gabelli mi domanda, anche, se sono i crani, che spiegano la maggiore criminalità di sangue in Italia e specialmente nel mezzogiorno, in confronto alla Germania, alla Francia ecc. Ma come! egli statista ignora l'influenza del clima caldo, delle meteore, che io, dopo Quetelet e Guerry, ho dimostrata non solo nel mio *Uomo delinquente* (I^a^ e II^a^ edizione) ma in un libro apposito, *Pensiero e meteore*, che alcuni suoi correligionari combatterono appunto, perciò, fingendo o credendo, come egli fa ora col cranio, che

io nel mostrare l'influenza di quel fattore climatico, intendessi rinnegare l'esistenza degli altri fattori da me studiati?

Perchè poi una intimidazione forte e una repressione eccezionale abbia sotto i suoi occhi diminuito, senza mutare i crani, il brigantaggio nel Polesine, parmi ovvio spiegare o per la morte dei più pericolosi malfattori (e questo poteva sapere senza il mio aiuto perchè i morti non delinquono più), e per il freno che una pronta punizione impone, non già ai delinquenti nati, che sono imprevidenti, ma ai rei d'occasione, che oscillano tra il bene ed il male e che davanti ad un male sicuro ed un bene lontano, preferiscono la via più sicura, l'inazione.

Quanto a Bergamo, come ad Aosta, il cretinismo vi aumenta i delitti atroci misti ad oscenità: e quanto a Roma, egli che l'ha studiata, doveva sapere che la causa degli omicidii più frequenti sta nel clima, nell'abuso di alcool e nell'eredità morbosa, che ne consegue, convertendo in seconda natura le iniziate abitudini.[1]

Parlando poi del tatuaggio, egli trova, che io ho precipitato nel farne un carattere dei delinquenti, perchè avrei dovuto, egli dice, confrontarli cogli uomini normali e più ancora coi delinquenti prima (*sic*) che entrassero nel carcere. Lasciando stare che quest'ultima osservazione diverrebbe alquanto difficile e sempre discutibile, lo strano è che ambedue quei postulati sono fin troppo diffusamente risolti nel mio libro, in cui sono confrontati i carcerati coi militari, non meno di 9234 in tutto. Più, a prevenire la sua critica,

[1] Or ora, nel mio laboratorio, Rossi pubblica uno studio che prova, procedere in questo novennio, a Roma i ferimenti e le ribellioni in esatto parallellismo col buon prezzo del vino.

furono studiati i tatuati minorenni dei riformatorii e trovati in una proporzione maggiore (32 a 40 %) di quelli veramente carcerati; e si determinò l'epoca, *dai 9 ai 16 anni*, che diede il massimo di questi tatuaggi fra carcerati. Non restava al bravo critico, che di esigere da me la cifra dei tatuati poppanti! Ma è seria codesta critica?

Il Gabelli, non ha letto i nostri libri non ha nemmeno letto i critici onesti dei nostri lavori, come Tarde, Billiakow, Ribot, Ramlot, Heger. Bordier, che rilevarono alcuni nostri errori, ma confermando completamente i fatti principali con quella imparzialità e serietà che ha chi critica gli studi altrui non sulla falsariga degli altri o sull'A B C delle nostre scuole; egli giudicandoci non secondo quello che siamo, ma secondo quello che immaginava noi fossimo, ha un bel gioco a combatterci, come colui che dopo essersi foggiato di un lieve pendio una scoscesa di terribili precipizii, trovasse di aver compiuto una grande impresa salendovi.

E perchè egli non creda cne in tutto ciò sia in gioco la mia povera vanità di padre della scuola, gli dirò che non io credo, malgrado quelle molte ricerche, d'aver tocco la perfezione nemmeno da lontano. Se egli mi avesse letto, davvero, coll'acume che lo distingue, avrebbe trovato una messe di errori e di lacune, chi troppo vasta! Non ho studiato affatto l'olfatto, non il gusto, poco la sensibilità muscolare e poco gli errori sessuali, che devono essere frequenti: e non sono, si può dire, che pochi giorni che potei scoprire la connessione tra il delinquente nato e l'epilessia larvata.

Ed egli che era insigne statista avrebbe trovato, che io non nato per questo ramo di scienza, ma costret-

tovi dalla necessità di esprimere e di comprimere in cifre i fatti, vi commisi gravissimi falli, corretti man mano nelle sucessive edizioni, specialmente grazie alle critiche del Balestrini, del Bodio, del Ferri, del Beltrani Scalia, e che non falsano e non inforsano le conclusioni dell' opera, per ciò che le prove vi sono accumulate in tanto numero, che la presenza dell' una supplisce al difetto dell' altre. Ma non sì però che innanzi a coloro, che giustamente si preoccupano della perfezione dell' opera e che preferiscono le frazioni dei fatti all' intero, non debbano destare gravi sospetti, che io spero rimuovere nella prossima 4.ª edizione.

Più tardi, il Gabelli non si preoccupa del fatto, in sè, come un buon naturalista dovrebbe; ma del guaio momentaneo, che ne avviene per la falsa interpretazione, che ne fanno alcuni avvocati, ai quali veramente riesce talvolta di trarne partito a pro dei loro poco onorevoli clienti.

Ma oltrechè uno non ha colpa delle applicazioni, che altri possa fare malgrado suo, delle sue scoperte perchè tutte le scoperte mentre hanno un lato vantaggioso, ne hanno pure un altro che può essere dannoso; egli non ha pensato poi, che appunto questo lato dannoso verrebbe assolutamente eliminato, il giorno, in cui si mettessero in pratica le teorie nostre, coi provvedimenti amministrativi e giudiziari, da noi suggeriti, senza cui, il sistema nostro non sarebbe completo, anzi non sarebbe possibile.

Il giorno, in cui alla rettorica vuota dei difensori si supplisse con un giudizio di specialisti tecnici, sopprimendo così il giurì, che è un avanzo dell' antica barbarie, prevenendo, colle leggi sugli alcool e sui divorzi, molte cause di delitti di sangue e sessuali, eli-

minando cogli stabilimenti degli incorreggibili o colla pena di morte o col lavoro in terre malariche, quel gruppo d' individui che costituiscono l' eterna clientela della giustizia penale, ogni pericolo sarebbe tolto; ma fin qnando queste misure da noi richieste non sieno attuate — ad accusarci egli sarebbe così ingiusto come uno che si pretendesse p. es. trovare il sistema idroterapico dannoso e avesse fatto il bagno senza tentare la reazione; o come chi asserisce il gaz illuminante essere una perfida scoperta, perchè non bene tubulato può scoppiare e provocare incendii.

Egli poi non pensa, che a queste arti avvocatesche se dà presa ora la nostra scuola, perchè incompleta, e non in armonia con un codice, la presta, ben peggio, il codice vigente colle sue frasi vaghe, elastiche ed assurde di forza irresistibile, di coscienza libera, di libero arbitrio a metà, a quarti, a infinitesimi, che ormai sono divenuti proverbiali, per cui, a stretto rigore di logica, col codice, che ci regge, si potrebbero assolvere tutti i criminali; e la presta ben peggio il sistema dell' avvocatocrazia, che ormai ha sostituito ogni forma di governo; e che mentre getta negli occhi dei gonzi le lustre di un femmineo sentimentalismo per la pena di morte o pel carcere perpetuo, ha, col sistema orientale delle grazie regie, dei giurati, colla amovibilità dei giudici, coi ministri-avvocati, colla nessuna concordanza e collo sprezzo dei periti, colle meschine spese di polizia giudiziaria, fatto della giustizia penale e civile un ignobile cespite d' entrata, e per alcuni privilegiati; un ufficio di cui l' ultima cura è la giustizia; e la massima meta l' interesse personale.

Ora contro tutto questo, chi ha protestato più fieramente di noi?

Si teme, che la morale resti offesa, che manchi

Quimper, le Mars 1887.

M

J'ai l'honneur de vous donner avis, que pour cause de déménagement trop prompt, je me vois forcé de liquider ma Marchandise avec rabais.

Dans l'espérance que vous continuerez à m'honorer de votre confiance, je ferai mon possible, comme par le passé, pour vous être agréable.

En attendant votre visite,

J'ai l'honneur de saluer,

J. AUTROU.

il perno dell' educazione una volta che venga meno la stima e il disprezzo per atti che non sono voluti liberamente;[1] ma oltrechè il basare sì importante freno sopra un fatto che non esiste, una volta che ciò sia provato, pare poco serio e poco stabile, resta poi sempre che nessuno intacca il mondo dei sentimenti nè volendo intaccarli, nessuno vi riescirebbe.

I criterii del merito non cangiano punto per ciò che molte delle virtù e dei vizii si siano trovati effetto di mutazioni molecolari. Chi nega l' ammirazione alla beltà anche quando crede, come io e moltissimi altri, che essa sia un fenomeno affatto materiale e indipendente dalla volontà umana? « Non è (adopero alcune belle linee di Tammeo *Su alcune questioni relative alla libertà*, 1884) non è virtù del brillante d' essere più bello del carbone; ma nessuna signora getterebbe via i suoi brillanti perchè sono in fondo carbonio o per ornarsi del carbonio. Noi coroniamo di fiori le tombe dei grandi, e spargiamo al vento le ceneri dei tristi, anche quando sappiamo che l' essere criminale od eroe dipende, come la beltà, da una condizione dell' organismo. »

Chi pretende che negandosi certi principi etici rovini la libertà umana, sarebbe pari a chi obbiettasse a Galileo e Copernico che col sostenere il sole star fermo e la terra muoversi, essi turbano e mettono a rovina tutto il sistema solare. Come il sistema celeste anche il mondo morale permane sempre, qualunque sia il criterio con cui lo si esamini. Allo stesso modo che nessun buon libro, checchè si dica, può rifar la gente e salvare un popolo dalla decadenza quando ha incominciato. Le dottrine restano nei libri, ed i

[1] Obbiezione del Ch.mo Avv. Piucco, del Guerzoni ecc.

fatti continuano il loro corso. Pur troppo ne facciamo tuttodì l'esperienza.

Quando mai si è veduto, che queste nozioni e sistemi affatto scientifici siano usciti dal pensiero degli psicologi e siano entrati a mutare il sentimento pubblico, il senso del bene e del male, dell'utile e del danno, anzi nemmeno il sentimento di quelli che li crearono? Come ben diceva, or ora, Torelli-Viollier, chi fra gli antropologi-criminalisti stringerebbe la mano anche ad un amico, che abbia commesso un delitto ignobile? Qual è quel materialista, che stimi un cretino al pari del genio, per quanto creda che l'intelligenza dell'uno e dell'altro non sia che l'effetto dell'organismo. A rivederci, poi, i volghi in cui queste idee non penetreranno che dopo molti secoli!

Viceversa, poi, il disprezzo non segue sempre normalmente il delitto nè giova sempre ad eliminarlo. L'adulterio se è sprezzato in una donna, non lo è punto nel maschio. Le truffe dei grossi banchieri si chiamano bei colpi. E così via — Nè i delitti politici meritano disprezzo, eppure devono entrare nel codice penale quando la pena sia giustificata dalla difesa sociale.

Il disprezzo, d'altra parte, può giovare a prevenire i reati di individui non ancora corrotti, che sono la parte minore dei delinquenti; ma i delinquenti nati e gli abituali vi sono affatto insensibili; essi, sono, anzi eccitati dalle approvazioni dei colleghi e da quel rumore, che, sia pure in senso avverso, si fa intorno al loro nome, ma che essi accettano come gloria.

E poi il fatto per un positivista deve stare da sè e per sè. Troppo giusto è che si esamini fino a qual punto sia vero, (non già però come Gabelli sulle pagine degli altri o sulle leggende delle crestaie); ma

fino che resta tale non si deve intaccare da chi non sia mosso da idee teologiche, che giustificano qualunque misura, qualunque eccesso, e senza pensare a quello che potrà concludersene con dei supposti, che sono quasi sempre sbagliati, come accade a tutte le novità. Anche le ferrovie, anche i telegrafi e perfino il tabacco, e i brefotrofi furono trovati sulle prime immorali da chi pretendeva di divinarne le fatali conseguenze e non faceva che sfogare, in nome della morale, l'eterno odio all'innovazione, che cova in tutti gli uomini, ma soprattuto nelle razze vecchie e fradicie, come le nostre.

Oh! no la ragione dell'opposizioni alla nostra scuola non deve ricercarsi nell'offesa morale. — È ben altra la causa di quella.

Noi, per amore del quieto vivere, per quella specie di sonno, di narcosi senile che tutti ci incatena siamo tutti archeologi-nati, ci siamo fatti una specie di dio termine o di *sancta sanctorum*, di alcune formole, [1] di alcune fedi, come dell'indissolubilità del matrimonio, del libero arbitrio, dell'utilità degli studii classici che ci fa sordi alle dimostrazioni le più evidenti. Tanto più in questo caso, ove l'interesse pratico è remoto e non può raggiungersi senza una serie di istituzioni, di leggi, che intercedono fra la meta e il punto di partenza.

Ma, appunto a proposito di ciò, se Gabelli ci avesse letti non sarebbe incorso in quello strano errore di credere, che noi vogliamo in Italia mutare d'un tratto giudici, codici, istituzioni ecc.; mentre io e tutti quasi i miei colleghi siamo d'accordo valere meglio un codice cattivo ma vecchio, che uno nuovo; perchè leggi

[1] Vedi Prefaz. al libro *Pazzi ed anomali* di C. Lombroso. 1885. Lapi.

che non siano richieste ancora dall' opinione pubblica non sono seguite nè serie. Ora quando certe idee non sono capite nemmeno dai cosidetti pensatori, come sperare lo siano dai meno colti? Tanto più poi che non si può esigere il lusso, quando non si ha il necessario. Ora, prima delle leggi che noi proponiamo e che il Gabelli crede mitologiche, mentre invece in America ed in Inghilterra sono da molti anni adottate come i manicomi criminali, le leggi sugli alcoolici ecc.; noi guasti insieme dai mali della barbarie e da quelli della civiltà, abbiamo bisogno di una procedura spiccia, di una giuria tecnica o limitata solo ai delitti politici, di carceri cellulari nei paesi più infetti e di giudici, che inamovibili sfuggano a quelle influenze di uomini politici, che ormai resero in Italia la giustizia od ingiustizia che sia un mercato aperto a tutte le cupidigie e a tutte le anormalità;[1] e tutt' al più non chiediamo per ora che la mutazione di due parole dell' art. 95 del Cod. Penale che estenda ai casi più gravi e più controversi l' applicazione della custodia.

2. — Come il Gabelli per combattere il mio *Uomo delinquente*, finge che questo sia ridotto a un solo capitolo, quello sui crani, e sulle fisonomie così l' Orano[2] prendendo in esame il mio libro *Pensiero e meteore*, trova o crede ch' io derivi solo dal freddo e dal caldo le determinazioni umane, specie i delitti; e poichè veramente i fattori di tutte le nostre azioni sono molteplici, e le meteore vi entrano solo per una parte, egli ha facile il gioco contro me e contro coloro che al posto dell' influenza della miseria, del-

[1] Vedi ii mio *Incremento del delitto in Italia*, 1882.
[2] *La Criminalitá nelle sue relazioni col clima*. 1883.

l'eredità, ecc., pongono « *i lunari* », e facile il modo di trovarmi in completa contraddizione, anzi in una specie di ammenda e di penitenza coll'opera « *L'incremento al delitto* ecc. », nella quale oltre le meteore o meglio come ripete lui « *i lunari* » figurano invece le tante altre cause dei reati.

L'egregio avversario aveva dimenticato, che io aveva già pubblicato l'*Uomo delinquente* in cui tutti i fattori del delitto erano contemplati ancor più che in quel libro e che se in quello ho lasciato da una parte l'influenza meteorica, e nel *Pensiero e meteore* ho quasi affatto taciuto tutte le altre, egli è che quando si scrivono i libri, non si segue il metodo da lui spesso abbracciato, di disertare dall'argomento, ma si cerca che questo sia sempre in vista al lettore. Quando si indaga quali sieno le cause che fanno predominare il delitto in Italia, oltre alla media assegnata ordinariamente alla razza incivilita, e oltre alla media nostra comune, non occorre più studiare le cause più generali dei crimini che non si possono, come le meteore, modificare. Viceversa, dovendo trattare le influenze meteoriche, è inutile il far perdere il tempo al lettore nell'esporgli le altro concause. Ma che queste io non sognassi mai di escluderle, egli avrebbe potuto appurare solo che avesse dato un'occhiata attenta alla pag. 191 e 192 dello stesso volume, da lui preso di mira, in cui anzi chiaramente si afferma come alle influenze meteoriche si associano la mala conformazione del cranio, l'eredità, l'alcoolismo, ecc.

Lungi dall'avere dimenticato le mie idee fondamentali, io, nel libro sull'*Incremento del delitto*, non ne ho fatto che l'applicazione pratica: vi proponeva, per es. lo stabilimento degl'incorreggibili e le com-

pagnie di lavoro sostituite all'ammonizione, al domicilio coatto e alla sorveglianza, proposte basate sullo studio dell'uomo delinquente, e così i manicomi criminali, l'abolizione della libertà provvisoria, della grazia, ecc.; ed anzi a questo proposito, combattendo a pag. 97 lo Scalia, che mi obbiettava, appunto come egli fa, non essere costante la recidività nel reo, perchè scemano i crimini secondo il prezzo del grano, le guerre, io scriveva spiegando ciò col fatto « che alla quota costante di criminalità se ne aggiunge una variabile, di coloro che restano innocui quando le circostanze non favoriscono il loro sviluppo, e si moltiplicano in caso contrario, il che appunto accade anche per le nascite, le morti e i matrimoni ».

Non sono dunque io che mi sono pentito, è lui che ha ommesso di leggere.

Più strano riesce un altro suo equivoco. Avendo veduto come io tratti, a lungo, dell'influenza del freddo sopra l'intelligenza degli individui sani e alienati e sulle razze umane, egli ha creduto, certo, in buona fede, che io concludessi all'influenza del freddo come determinante dei crimini; ed allora giù giù una sessantina di pagine per dimostrare come il freddo non vi possa proprio nulla, o almeno ben poco al confronto della miseria. Il lettore, e forse egli stesso, sarà meravigliato, quando rileggendo il libro, troverà che l'influenza del freddo persino sulle pazzie la credo favorevole, e così nei delitti contro le persone; e anche l'aumentarsi di alcuni delitti contro la proprietà in inverno, io lo spiego, precisamente come lui, per quelle altre cause che egli mi accusa di aver soppresse, per es. le notti lunghe dall'Ottobre al Gennaio, la solitudine dei campi, la ripresa degli affari in Novembre, l'epoca degli affitti o sloggiamenti in Ot-

tobre (pag. 141), e in genere la maggiore miseria dei mesi freddi, quella miseria che finisce ad essere per lui, erroneamente, la causa unica di quasi tutti i crimini. « Pei delitti contro la proprietà abbiamo un « predominio notevole nell' inverno, per es. furto e « falso in Gennaio, e poca differenza nelle altre sta- « gioni. Qui l'influenza della meteora è affatto diversa: « aumentano i bisogni e diminuiscono i mezzi di sod- « disfarli » (vedi *L' uomo delinquente*, 2ª ediz. di pag. 238).

L' autore, per non impegolarsi nelle cifre, fa un appello al buonsenso universale, il quale secondo lui giudica che il clima non ha alcun' influenza sulle azioni degli uomini, specialmente il caldo. Per vero gli scienziati sanno che chi s' appellasse al popolo sulla circolazione del sangue, sui movimenti planetari, ed in tutti i grandi problemi della vita, non otterrebbe una risposta troppo adeguata. Ma pure noi accettiamo la sfida, in questo caso, dove il povero popolo se ne va fin troppo più innanzi di noi. Io citerò questi proverbi che corrono dappertutto, per es.: — « il caldo gli è andato alla testa » — « Egli ha la luna » — « Avoir un quart de lune dans la tète » — Hilal (arabo) *luna* e halal *pazzia* — « Sono la luna furente.... perchè presiedo alla pazzia ed eccito i furori » (Nonio). — « Di Maggio nascon i ladri » (Giusti, 1279) — « Febbraio potatore, Marzo amoroso » (Ib. 1857). — « Am Morgen geistlich, am Nittag weltlich » (Eisalen. Die Sprichworte. Fribourg 1840.) Daudet ha fatto tutto un romanzo (Numa Roumestan) per dipingere l' influenza grande del clima meridionale nelle tendenze morali. « Il meridionale non ama i « liquori: si sente ebbro dalla nascita: il sole il vento « gli distillano un terribile alcool naturale, di cui tutti

« quelli che nascono laggiù sentono gli effetti. Gli uni « han solo quel caloruccio che scioglie la lingua ed i « gesti, fa vedere azzurro per tutto, raddoppia l'auda- « cia: Fa dire delle menzogne: altri giungono al delirio « cieco. E qual è il meridionale che non abbia sentito « le momentanee prostrazioni degli attossicati, quel- « l'abbattimento di tutto l'essere che succede alla « collera, agli entusiasmi?

Dove, poi, lo scandalo recato alla pudibonda modestia del critico ha raggiunto il suo acme è nella frase, in cui dichiaro che sulla criminalità l'educazione non ha influenza. Egli trova la cosa sì enorme, che, seraficamente, si chiede, se non era il caso di dissimulare, per carità di patria, l'errore!!

Veramente in un libro di fatti l'arrestarsi ad una frase può farlo solo chi è delle frasi fautore e donno. Ma s'egli avesse letto bene il periodo e la citazione su cui si fonda (Guerry, pag. 12), avrebbe veduto che non è la educazione in genere fisica e morale quella, che io credo assolutamente inutile o meglio indifferente nelle cause del crimine o della pazzia; ma l'istruzione alfabetica, su cui i ciarloni di diritto penale e di sociologia sperperano tante frasi, parafrasando il noto errore di Guizot: « Ad ogni scuola che aumenta scemerà una prigione ».

Ora siccome è il contrario che avviene; e siccome anche l'istruzione alfabetica che si dà nelle carceri è quella che in parte ne favorisce le recidive, così io che non mi fo mancipio dei pregiudizi, e meno ancora delle frasi che si trasformano in pregiudizi, l'ho combattuta a viso aperto. [1]

[1] Godo aggiungere un nuovo documento in proposito tolto dalla Relaz. del Commissario delle Carceri inglesi, 1882. « È certo

Ma l'egregio scrittore ha già trovato l'abile artificio, che scusa e spiega la sua *pruderie*. Egli per educazione intende, tutta quella serie di misure con cui si correggono, per quanto è da noi, le attitudini, e finge che siano queste che noi crediamo inutili. E sembra ei non abbia capito, che se ho combattuto i pretesi vantaggi dell'istruzione alfabetica, mai, invece, pretesi negare quelli dei mezzi educativi. Se egli m'avesse letto, avrebbe veduto che è precisamente a questi mezzi, assai più che ai codici, che io do la più grande importanza, se non per sradicare completamente il delitto, che è impossibile, stante la parte che vi hanno l'organismo e la meteora, almeno per scemarlo così come accadde in Inghilterra; avrebbe veduto quanta importanza io do alle *ragged schools* messe al posto dei nostri riformatori, e così alle colonie pei fanciulli, e agli asili per la puerizia, e alle misure preventive generali, che appunto cerchino di deviare le influenze dei climi, della barbarie, della squilibrata civiltà, ecc., per es. temperando con bagni freddi l'azione del caldo, e colle strade più numerose, col disarmo, colla giustizia rapida, coll'abolizione della grazia regia, l'azione della barbarie; colle leggi sugli alcool, sul divorzio, colle scuole dirette da persone laiche e maritate, col telegrafo d'allarme, coi premi alle azioni virtuose,

« che le circostanze sono molto mutate dal tempo in cui l'istru-
« zione credevasi la panacea del delitto. Quel concetto fu rico-
« nosciuto un'esagerazione. Poco profitto del resto si potrebbe
« cavare tentando nel breve tempo della detenzione un'istru-
« zione che subito dopo si interromperebbe ». Vi è molta verità nell'epigramma di Lord Norton: « La scuola in prigione e la « prigione in scuola son entrambe fuor di luogo ». (Riv. di Disc. Carc. 1883, fasc. 3). Aggiungo il noto detto del Carlyle: « La « cultura è una corteccia entro cui può ardere viva col suo « fuoco infernale la passione selvaggia dell'uomo. »

colle tasse sulle relazioni dei processi scandalosi e sugli acquavitai, i danni della civiltà. Se avesse percorso il mio *Archivio di Psichiatria e scienze penali*, avrebbe veduto che quelle prime idee appena abbozzate, grazie al Ferri, al Garofalo, al Lacassagne, ecc., hanno preso un immenso sviluppo e un nome nuovo, quello di *sostitutivi penali*, e sono basate non già su quelle statistiche italiane, su cui io, come egli, abbiamo spropositato, invano, per tanto tempo, ma su 50 anni di statistica penale francese, che è statistica vera e non illusoria.

È curiosa, poi, la confutazione, che egli vuol fare a un' asserzione, che è implicita invero nel mio studio, ma che io non credei, mio compito di far rilevare, quella dell' irresponsabilità umana. Fondasi, egli non sui fatti ma anche qui sulle frasi del grande maestro Quetelet: « Da questa regolarità non bisogna arguire (osserva il Quetelet), che tutte le azioni dell' uomo, che tutte le tendenze siano sottomesse a leggi fisse, e che per conseguenza io supponga il suo libero arbitrio assolutamente distrutto.... Se, per attenerci ad un solo esempio, consideriamo nell' uomo la sua tendenza al delitto, noi osserviamo che essa dipende dalla sua organizzazione, dall' educazione che ha ricevuto, dalle circostanze, ecc. »

Lasciamo stare che quando coi fatti (fatti perfino esagerati dal Quetelet, come dimostrò nel mio *Archivio* il Ferri) si prova il paralellismo dei fenomeni volontari e il loro indeclinabile succedersi a date ore, giorni e mesi, alle frasi non occorre badare; ma pure, analizzandole queste frasi, si trova che ben lungi dall' asserire l' indipendenza della volontà, esse la confutano. Oh! mi conceda, pur egli, una volontà che si modifica per l' organizzazione, per l' educazione ed

anche per le circostanze esterne ecc., e quella volontà lì, non libera ma in fondo schiava di tutti, l'ammetto pur io! È la così detta *volizione* che tanti confondono colla volontà. — Ma egli ha l'appoggio dell'ill. Messedaglia, che dopo aver detto che i reati contro le persone offrono per lo più un minimo invernale e un massimo estivo, e seguono in tal riguardo la legge dei suicidi e delle alienazioni mentali, interpreta ciò non per effetto fisico diretto, e nemmeno per il corrispondente bisogno, ma per le differenze che s'inducono nelle abitudini sociali. E fin qui pazienza; ma poi aggiunge che sono fenomeni generali di *periodicità a causa complessa pur sempre.*

Io confesso, che quel rossore di cui si sentì coperto l'autore innanzi alle mie frasi contro ogni influenza dell'istruzione, m'è venuto invece a leggere codesta frase, che nella sua ingarbugliata povertà nasconde tanta scarsezza di vedute e tanta riluttanza ad accogliere il vero anche più aperto. E che cosa vuol dire questo spiegare colla « tendenza alla periodicità », frase che al di fuori dei fenomeni biologici non ha senso, quello che si può spiegare coll'azione generale cosmo-tellurica, causa del maggior numero dei fenomeni periodici della natura? O non è piuttosto un raggirarsi per nascondere agli altri o a sè stesso il vero, come quando si parlava di febbre pestifera per non dire di peste? Oh! non sarebbe come dire: è vero che il pane si riscalda al forno, ma sia lungi da noi il credere che ciò debbasi al calore del forno; devesi a una certa virtù di riscaldarsi che ha il pane vicino al forno.

Il bravo Orano mi obbietta ancora: Se il delitto fosse conseguenza del clima, si avrebbe una causa fisica produttrice di fenomeni psicologici, e il che è secondo lui, impossibile. Ma forsechè l'autore non ha

mai notate altri fenomeni morali prodotti da cause fisiche? E cosa è l' ubbriachezza; cosa è l' amore; cosa è l' imitazione, che ei poi ammette?

Più tardi poi trova che l' età ha principale influenza sul crimine. Ma l' età è forse un influsso morale? Più sotto parla dell' influenza del sesso, professione, abitazioni. E sono forse cause morali codeste?

Quanto all' influenza del calore, egli avrebbe ragione di combattermi perchè io l' ammetto e massime sui rei; solo gli argomenti che adopera non mi paiono molto felici. Non so capire, per es., come egli si sbracci a dimostrare, che esso non abbia influenza sulla pazzia, perchè le due nostre grandi isole hanno meno pazzi del continente.

Lasciamo stare che anche la mia scuola non confonde il delitto con la pazzia. Lasciamo stare che le statistiche psichiatriche sono ancora peggiori delle criminali per inesattezza. Ma fosser pur attendibili, non crede egli che la mancanza d' industria e di coltura intellettuale basterebbe a spiegare il fatto?

Nega, egli, l' influenza del caldo, perchè le truppe in marcia ed i macchinisti dovrebbero offrire un maggiore numero di criminali e di pazzi: e l' argomento è ingegnoso, ma si ritorce contro di lui, poichè se egli avesse studiato addentro quei miei lavori v' avrebbe trovato che nelle marce ai grandi calori, come in Mosca sotto i grandi freddi, molti soldati divennero pazzi, e che tra i professionisti, i metallurgici e i cuochi danno un forte contingente alla pazzia per l' esposizione al calore, e che i militari appunto per questo più spesso impazziscono.

---

3. — In un lavoretto sui *Crani dei delinquenti* il dott. L. Monti (Bologna 1884) ci attacca con ben maggior diritto al rispetto, perchè si arma prima d'un esame per quanto affrettato di molti crani criminali, dopo aver tentato adunque un controllo.

Se non che fin dal principio del suo studio tradisce il suo apriorismo che deve fargli velo nel giudizio quando sentenzia che l'avere il naso giù o meno lungo o l'orbita obliqua non può indurre alcuno a delinquere, quasichè noi contassimo per cause specifiche coteste anomalie, e non invece per semplici e più o meno costanti concomitanze; peggio poi quando afferma che la sutura temporo-frontale non può influire sul cervello e sull'intelligenza, mentre un anatomico non dovea ignorare che questa è una causa frequente di stenocrania e quindi di impedimento alla funzione ed allo sviluppo del cervello.

Tanto più è importante il notare che i suoi risultati s'accordano con quelli della scuola che egli pretende combattere. Egli trovò p. e. la medesima capacità cranica bassa come io la trovai di c. c. 1374 mentre nei sani è di c. c. 1530.

Trovò, benchè non vi dia importanza, la stessa sclerosi dei crani dei rei, e nella proporzione medesima del 45 %; e così le microcefalie, le circonferenze scarse di 481, 488, 475.

Egli mi fa dire, come del resto Messedaglia, Billiakow e Bordier, che negli assassini ed omicidi predomina sempre la brachicefalia, mentre io già nella prima edizione aveva dimostrato, sì, la sua frequenza, ma con notevoli eccezioni.

Ora egli avrebbe trovato, su 88 rei, 37 brachicefali, 22 dolicocefali e 29 mesocefali, mentre su 100 sani si sarebbero noti 61 dei 1ⁱ 14 dei 2ⁱ 25 dei 3ⁱ. Ma

oltrechè anche qui egli non ha niente affatto distinto gli omicidi dai non omicidi facendo sospettare che egli manchi di indicazioni precise, anche i decapitati potendo essere stati ladri ed anche solo delinquenti politici, egli dimentica qui una circostanza importantissima, quella del paese di origine; l'essere uno stato decapitato o incarcerato a Bologna non prova nulla che esso sia Bolognese, tanto più nei criminali, tanto facili e tanto spesso forzati a cambiare di dimora: e pochi finitimi Modenesi o Lucchesi basterebbero a spiegare la cifra grossa di dolicocefali; ed egli, che pare tanto convinto del vantaggio di poter dare i confronti regionali, doveva su questo insistere e mostrarcene i documenti, che invece vi mancano completamente.

Del resto la molta importanza data da me alla brachicefalia si giustifica coll' appiattimento dell' occipite che è così frequente nei degenerati. E con l' altro fatto ormai assicurato, che nei criminali vi è esagerazione dell' indice speciale alla razza. Dove domina la brachicefalia ivi vi è esagerazione di questa.

Quanto alle anomalie egli trova che non sono più frequenti nei criminali che nei sani, ma a me basterà per mostrarne l' errore questa tabella.

	nei criminali	nei pazzi	nei sani
Sinostosi delle suture. . . .	17 0|0	15	2|100
Asimmetria	27	—	(3;7)
Fossa occipitale mediana . .	8 »	4,5	4 1|2
Sutura temporo-frontale. . .	4,5 »	1,5	0,7
Sutura medio-frontale . . .	9 »	7,5	7
Ossa Wormiane.	23 »	—	20—28
Peso	693 gr.	693	654

4. — Ziino nella sua *Fisiopatologia del delitto*, (Napoli, 1884), se ben possiamo raccapezzarci in mezzo

alle troppe sue sgrammaticature e digressioni, parrebbe voler combattere la scuola antropologica criminale. Ma invece spesso la riconferma, p. es., quando distingue i criminali dai rei di passione ed ammette che i primi sono incorreggibili e ne ammette l' eredità, che non può aver luogo senza un substrato organico nel parente.

Più sotto, egli scrive che non ne trovò di imparentate nelle sue ree esaminate, eppure facendo una scorsa su quelle sue tabelle, abbiamo potuto ragranellare 35 parentele sopra 179, e precisamente 10 fratelli, tre padri, tre madri, undici figli, tre sorelle, tre zii e due altre parenti; nè meglio incontra quando afferma che al di fuori di alcune donne neuropatiche, pazze o perverse per germe ereditario o acquisito (e quell' altre che cosa erano se non erano perverse?) egli non ha trovato, in nessuno, quei caratteri che la nuova scuola assegna ai criminali. Ma anche qui dando uno sguardo alle sue tabelle troviamo 90 su 188 di submicrocefale, 29 dianomale nel cranio e faccia, e 28 con anomalie funzionali, per cui se egli avesse letto le proprie osservazioni, la *anatèma*, (per lui gli anatemi son femmine e non ha torto), che scaglia contro noi, poveri antropologi, potrebbe benissimo ritorcersi contro lui stesso.

Anche studiando l' azione delle meteore sul delitto egli si appoggia, per negarlo, allo studio di pochi individui degenti nelle carceri di Messina per soli 4 anni, mentre io con Guerry e Quetelet mi fissava su parecchie migliaia di osservazioni. Peggio è poi quando adduce il singolare argomento che ammettendo quella influenza gli avvocati potrebbero trovare nel bollettino meteorico la giustificazione dei loro clienti. Egli non ha pensato che ciò sarebbe, presso a

poco come a volere scusare lui delle molte sue sgrammaticature col dire che egli le dettava in mesi freddi stantechè io ho dimostrato, fino ad un certo punto, essere essi sfavorevoli alle produzioni intellettuali (Pensiero e meteore, 1878)!!!

Egli è facile il comprendere, infatti, che l'influenza meteorologica spiega il fatto, ma non, perciò, lo giustifica, nè lo rende impunibile; al più fornirà un attenuante. Ma intanto, come sempre, la verità essendo sempre utile, questa cognizione da lui così disconosciuta e riguardata come un pericolo sociale, fornisce un prezioso mezzo preventivo, suggerendo leggi diverse per alcuni delitti, per es. stupro, assassinio, agli abitanti dei paesi caldi in confronto dei freddi; e, meglio, l'uso a questi delle abluzioni fredde per prevenire certi reati.

5. — Ben più acuta e feconda è la critica che sul mio libro publicava quel robusto pensatore che è il Tarde.[1]

Egli p. e. mi obbietta che se il criminale fosse, come io pretendo, alto e pesante e tendente nel colore dei capelli all'oscuro, non può più ricordare l'uomo primitivo, che secondo lo Spencer sarebbe stato piccolo e biondo. Obbiezione finissima come quella del Calucci padre, che, alla frequente microcefalia dei criminali da me asserita obbiettava la capacità grande così ovvia nel cranio dei selvaggi. — A queste acute obbiezioni io rispondo che vi è una stratificazione, come osservò Sergi, nell'atavismo criminale, esso che non riproduce sempre il selvaggio degli ultimi strati;

[1] Tarde, Le type criminel (*Revue philosophique*, 1885, N. 6, 7 ed 8).

che d'altronde non è vero che tutti i selvaggi siano piccoli, biondi e macrocefali. Alti e scuri sono i negri, gli Andamani, i Papuasi, con, appunto, capello foltissimo, altissimi, i Patagoni, e tutti hanno le ossa pesanti, e molti, come p. e. gli Australi, hanno poca capacità cranica.

D'altronde qui il paragone deve farsi coll'epilettico, che è spesso pesante ed alto; in ambedue si spiega, (come del resto si spiegherebbe nel selvaggio) questa statura alta e pesante, per l'anestesia che lascia crescere il corpo malgrado le neurosi. — È l'applicazione del proverbio che dice: *la mala erba cresce più presto.*

Non sa Tarde spiegarsi perchè la testa degli assassini sia più grossa di quella dei ladri; ma ciò dipende anche dalla maggiore statura. —

Ma l'assimetria spiccata nel 57 % dei rei non può, nota egli, ritenersi come carattere atavistico. Non lo è, è vero; ma è invece principalissimo carattere dell'uomo epilettico, al cui tipo io ora giunsi a fondere i criminali nati.

Obbietta egli alla grande importanza data da me alla fossetta occipitale mediana che essa è frequente negli Arabi e negli Ebrei, poco criminali; ora lasciando gli Ebrei la cui criminalità latente (manutengolismo e usura) nasconde la vera, noi non diciamo che la fossetta spieghi la criminalità, perchè spesseggi nei delinquenti e anche nei barbari: ma diciamo che apparé negli uni e negli altri perchè è carattere di atavismo, ossia, in linguaggio tecnico, di degenerazione regressiva; e del resto, appunto quando completava i miei studi sulla fossetta (*Revue scientifique,* 1883) faceva l'osservazione che le anomalie atavistiche non si riscontrano tutte colla stessa frequenza nelle razze

più selvagge: ma che, pure, essendovi esse più frequenti che nei popoli più civili, variano singolarmente nella proporzione e senza che il mancare dell'una o dell'altra possa dirsi segno di maggior inferiorità nella razza. Così quelle due atavistiche anomalie dell'osso dell'Incas e della fossetta occipitale si riscontrano di più in razze semi-civili, come la Americana, e poco nei Negri, e viceversa la stenocrotafia assai più nei Negri che negli Americani.

Ed a questo proposito: anche all'infuori di quei casi, in cui la malattia, come la pachimeningite, fa da interferente, ed opaca ed annebbia ogni traccia di atavismo, anche al di fuori, dico, di questi casi, bisogna ricordare sempre che le linee sintetiche sembrano, a prima vista, scomparire innanzi all'analisi minuta; anche quando si vuole rintracciare la legge Darwiniana, la legge dell'atavismo, in quei fenomeni umani in cui è più predominante, per esempio nell'embriologia, si nota come quelle linee che appaiono evidenti vedute complessivamente e da lontano, sfumano se analizzate troppo da vicino. Succede qui come di certi quadri moderni, che direi Olandesi alla rovescia, i quali, esaminati da vicino sembrano delle amorfi chiazze a colori, mentre, a distanza, ti riescono mirabili. Tanto nell'un caso che nell'altro la linea esiste: solo per avvertirla bisogna allontanare il punto di vista.

E che vi sia, lo prova il vedere come, adottandola, ci si aprono a mille delle nuove vie che rischiarandosi mutuamente rischiarano il soggetto, mentre se si trattasse di un'illusione scientifica dovrebbe avvenire il contrario — e ogni passo sbarrarcisi.

Tarde ammettendo, che vi sia un tipo fisionomico criminale, dichiara che ve ne deve essere anche per altri gruppi d'uomini, p. e. per i letterati, ed è ve-

rissimo — e lo dimostrai nel *Genio e follia* (1883, 4ª edizione).

In confronto agli indizi dati dal tipo criminale confessa che molti dei criteri del giudice istruttore, p. e. gli attestati del sindaco, valgono assai meno; e nota come i commentatori delle vecchie leggi, secondo Loiseleur, contavano fra i motivi di sospetto la cattiva fisonomia dell' incolpato; e conclude « che il bisogno « d' una clinica criminale si fa sentire come comple- « mento della scuola di diritto, cui è troppo sottile « bagaglio il Digesto ed il Codice civile.

« Sei mesi di frequentazione delle carceri varreb- « bero 10 anni di esercizio »: il che è buono a sapersi da coloro che hanno impedito l'entrata nelle carceri agli studiosi. — Aggiungo che, di quest' idea Semal, Benedikt ed Hegel si fecero iniziatori nel Congresso di Anversa, che ne accettò la proposta a voti unanimi.

Il Tarde nota, ancora, che la donna ha molto più analogia coll' uomo selvaggio e col criminale che non il maschio, eppure dà meno reati: io rispondo che la sua criminalità vera è tutt' altro che minore alla maschile quando si tenga nota della prostituzione come di equivalente del crimine. Ma egli, di ripicco, mi risponde: che, ad ogni modo, questa criminalità sarebbe assai meno spiccata; ed io convengo che ha ragione; e forse qui si deve, più che non abbiamo fatto finora, prender di mira l'azione dell' ambiente: e ricordare anche, che, i segni degenerativi cranici nella donna sono assai meno numerosi.

Egli m' obbietta, poi, che volendo fare ad un tempo del delinquente un pazzo morale ed un selvaggio, un atavico, si sovrappongono due tesi che si alternano e si contraddicono, comechè la follia è il frutto della civiltà *ed è rara* nei selvaggi. Ma la *follia morale*

non è la comune follia; è la mancanza di senso morale, che non può dirsi rara nei selvaggi — perchè è, anzi, il loro modo etico di vivere. Nei rei, essa è quasi sempre congenita. E poi i fatti qui son troppo eloquenti.

Ora, oltre ai fatti atavistici, per esempio, alla fossetta occipitale mediana, ai seni frontali, io aveva, fin dai primi studi tentati in proposito, veduto innestarsi nel reo alcuni altri ch' erano pure congeniti, ma che non potevano essere atavistici; come per esempio l' asimmetria facciale che non esiste nel selvaggio, come l' accavallamento di alcuni denti, lo strabismo, l' ineguaglianza dell' orecchio, la pachimeningite; e fin d' allora, io, senza pensare alla futura fusione, aveva già detto che questi erano segni di malattie fetali. Solo molto più tardi mi accorsi che questi caratteri coincidevano con quelli che si davano al pazzo morale e vi s' univano nelle funzioni altri caratteri ch' erano patologici, e non atavistici come la discromatopsia, le paresi unilaterali, l' ineguaglianza delle pupille; ciò non era innestato artificialmente, ma si venne formando lentamente con una vera serie di sedimenti negli studi ulteriori, tra la prima e la terza edizione dell' *Uomo delinquente*. Anzi dopo questa, mentre io preparava pel 2° volume lo studio sul delinquente epilettico, che già da gran tempo aveva compreso essere da studiarsi affatto a parte, mi accorsi che nella famiglia di questo rientrava completamente il pazzo morale o il delinquente nato; e così colmava quelle lacune che ancora mi rimanevano nella mente per ispiegare i fenomeni patologici puri e non atavistici del reo nato, p. e. la discromatopsia più frequente, la intermittenza, la contraddizione dei caratteri affettivi, gli impulsi irresistibili, il bisogno del male pel male, e quei fenomeni di meningite, di rammollimento ce-

rebrale che certo non erano atavistici. Nè con ciò verrebbe meno l' atavismo; nessuna altra malattia fuori dell' epilessia esistendo nella patologia che possa nel medesimo tempo fondere e riunire i fenomeni morbosi con l' atavismo. I pratici avevano già da un pezzo osservato che l' epilettico commette spesso atti atavistici, come abbaiare e mangiare carne umana ecc.[1]

E questo spiega una quantità di fatti che appunto l' atavismo non spiegava p. e. quel carattere che, tanto abbonda nel gergo dei rei, del cinismo, della gaiezza bestiale che abbrutisce quanto tocca, che manca nel selvaggio, ma si trova nell' epilettico, alternato alle volte nello stesso individuo coll' eccessiva religiosità, come nei delinquenti.

Nè manca il rapporto colla infantilità, poichè è speciale ai bambini quella impulsività intermittente, in cui infine si risolve tutta la tempra dell' epilettico. Pensate all' iracondia morbosa del fanciullo, che spesso dopo la bizza ne resta oblivioso e all' intermittenza e contraddizione degli impulsi, alla mancanza di inibizione.

Riducendo sotto il tipo epilettico la varietà della follia morale, si tolgono quelle inesatte descrizioni di tal malattia che le avevano suscitate non ingiustamente la diffidenza di tanti medici legali.

Certo che sarebbe, come ben dice Tarde, assai più seducente, e assai più facile a essere adottata una teoria che limitasse la genesi del reo al semplice atavismo; ma quante volte non avviene che il vero è meno bello del falso o dell' incompleto!

---

[1] Tarde, con una lealtà, che ahi! è poco comune, convenne ora che questa scoperta risponde completamente all' obbiezione sua (*Revue Philosophique*, n. 9).

6. — Ed ora veniamo alle accuse generiche.

« Voi troppo abusate — mi appuntano altri — nelle deduzioni, dei fatti isolati; se uno, p. es., ha il cranio asimetrico, un orecchio ad ansa, ecc., voi subito ne cavate la presunzione di pazzia o di criminalità, che pure non hanno con tali anomalie alcun diretto e sicuro rapporto ». — Ora, pur lasciando da parte non presentarsi nell' umano cristallo un' anomalia di formazione la quale non abbia una ragione di essere, specialmente, nell' arresto di sviluppo, lasciando da parte averci l' esperienza mostrato, che se le anomalie regressive spesso si associano fra loro, pure, alle volte, si trovano isolate in individui colpiti da profondi guasti morali, e che una scuola rispettabile di alienisti ora si basa, spesso, anche su una sola di queste anomalie per segnalare la diagnosi di alienazioni dette degenerative — noi ricorderemo come non facciamo, a priori, queste deduzioni, ma sì bene dopo averle trovate, in una proporzione maggiore, nei criminali, confrontati coi sani; e che noi consideriamo le anomalie isolate, solo, come un indizio, come una nota musicale dalla quale nè pretendiamo, nè potremmo cavare un accordo se non quando si trovi insieme ad altre note fisiche o morali; e quella di aver commesso un reato o d' esserne indiziato ci pare conti pure qualcosa. — Io, del resto, nella 3ª edizione ho curato molto l' insieme delle anomalie, che costituiscono quello che dicesi il tipo e ho cercato che il lettore lo constatasse da sè coi documenti alla mano.

Se non che qui appunto mi si obbietta: « Come « potete parlar di tipo nei criminali, quando dai vo- « stri stessi reparti risulta che un 60 % ne è privo « del tutto, essendo più o meno somigliante all' uomo

« normale? » — Ma, oltre che il 40 % è una quota che merita di essere considerata, il passaggio insensibile da uno all' altro carattere si manifesta pure nelle specie animali e vegetali, anzi perfino tra le une e le altre, tanto più nel campo antropologico, dove la variabilità individuale crescendo in ragione diretta della maggior perfezione e del maggior incivilimento, pare che faccia quasi smarrire il tipo completo; ed è difficile, per es., che su 100 tu trovi 5 Italiani col noto tipo, gli altri presentandone solo delle frazioni che spiccano però subito se si confrontino cogli estranei; eppure a nessuno viene in mente negare il tipo Italiano, e meno ancora il Mongolico, ecc.

Il tipo, insomma, parmi debba essere accolto con quel riserbo con cui nelle statistiche le medie; — quando si dice che la vita media è di 32 anni e che il mese più fatale è il dicembre, niuno s' intende che giunti a quell' anno ed a quel mese tutti debbano morire.

D' altronde gli studi di Ferri, Garofalo, Puglia, hanno rivelato bene quali rei fornissero questo tipo normale; e' sono specialmente i rei di delitti politici, di calunnia, di fallimento, di stampa, falso in cambiali, quelli che, insomma, delinquono in seguito ad un' occasione speciale, piuttosto che per un impulso congenito.

Nè questo limitarsi del tipo danneggia; favorisce, anzi, le applicazioni pratiche delle nostre conclusioni, perchè le misure draconiane del sequestro perpetuo, ecc., riescirebbero impraticabili sopra un numero grande di individui, ma non sopra pochi: e meno strano, per questi pochi, appare il consiglio di considerare come indizio di capacità a delinquere la presenza di questo tipo in individui sospetti di qualche reato; tanto più che se dai nostri studi non escludesi che

anche uomini a tipo normale possano essere delinquenti, sicuro, invece, risulta che uomini con tipo craniometricamente e fisionomicamente criminale, lo devono essere anche moralmente, salvo pochissime, e facilmente rilevabili, eccezioni, troppo bene spiegate dalle sopraccennate teorie degenerative.

Un' accusa grave ci si fa però anche a proposito del tipo: quella di cavarlo dallo studio di poche migliaia di criminali mentre questi salgono a milioni, mentre nessuna legge è sicura se non è dedotta dai grandi numeri.

Giova qui ricordare una legge biologica, che giustamente Ferri crede debbasi combinare con quella dei grandi numeri: « la legge, per la quale in genere i dati biologici di maggiore importanza vanno soggetti alle variazioni minori: mentre, p. es., la lunghezza delle braccia può variare da uomo a uomo di parecchi centimetri, la larghezza della fronte invece non può variare che di pochi millimetri. D' onde la conseguenza evidente, che, nelle ricerche antropologiche, la necessità delle grandi cifre sta in ragione diretta della variabilità dei caratteri studiati, ossia, in ragione inversa della loro importanza biologica.

« Le affermazioni generiche dei teorici della statistica sulla legge dei grandi numeri, parmi debbano essere intese nel senso, che il valore delle osservazioni cresce coll' estensione e ripetizione di queste, ma non già che ogni osservazione di pochi dati sia nulla. Insomma il valore positivo comincia subito colle prime osservazioni e cresce col crescere di queste: e la necessità di grandi cifre è regolata dalla diversa variabilità degli elementi studiati; tanto, che se questi fossero assolutamente invariabili, basterebbe studiarne un solo per estendere la conclusione a tutti gli altri.

Così il Quetelet si convinse appunto della nessuna necessità di ripetere le sue ricerche antropometriche in un grande numero di soggetti, per quei caratteri, che hanno più ristretti limiti di variazione. » (*Nuovi orizzonti* 2ª edizione, 1884).

Nelle *Instructions Anthropologiques* il Broca fissa a 20 il numero degli individui che occorrono per dare la rappresentazione di una razza.

Le grandi cifre giovano quando si tratta di quei fenomeni che chiunque può registrare e in cui quindi il grande numero non esclude la certezza, non già per quei fatti rilevati da pochi individui e in cui il numero non può supplire alla osservazione diligente. — Quando si tratta di sapere, non il sesso o l'età o la professione, ma l'indole psichica o le forme del cranio di un gruppo di rei è impossibile giuocare con grosse cifre, nemmeno consumandovi la vita di un uomo.

In questioni così delicate che esigono speciale coltura, i grandi numeri che la statistica ufficiale raccoglie, per lo più, da cancellieri ignoranti, per me hanno molto minor valore di poche coscienziose osservazioni fatte da uomini competenti. — Qui è la sicurezza delle indagini che supplisce alla quantità; perchè a che giova un'abbondanza quando è erronea e favorisce l'errore?

Vedasi, p. es., sul dato pure sì poco difficile a rilevare, della recidiva: se si stesse ad una statistica di più che 80 mila, nostri condannati, raccolta dall'uomo più competente in Italia su tale argomento, il Beltrani-Scalia, essa si limiterebbe al 18 % ai bagni, al 27 % alle case penali, cifre immensamente inferiori a quelle di Francia e Olanda: anzi, che diventerebbe sempre minore nelle regioni più infestate dal delitto

(essendo 10 a 14 % nel Sud e 59 a 51 p. es. nel Nord). Ma le cognizioni intorno all' uomo criminale e al delitto associato ottenute da pochi ma sicuri casi correggono qui, come già per la Russia notò Oettingen, l'errore dei grandi numeri.

A questo punto mi colgono non pochi giuristi, rimproverandomi di ridurre il diritto penale ad un capitolo della psichiatria, e di sovvertire tutto il sistema penale e carcerario! — Ciò non è vero che in piccola parte, poichè pei delinquenti d' occasione non si escirebbe dalla sfera delle leggi comuni, salvo una maggiore estensione ai metodi preventivi; e per quanto ai delinquenti-nati, quelle non si mutano che nel senso della maggior sicurezza sociale, con una perpetua detenzione, a cui non mancherebbe di carcerario che il nome.

E la novità delle nostre più disputate conclusioni è così poca che molte potrebbero risalire persino ai periodi quasi esostorici, ad Omero quando parla di Tersite, a Salomone, quando parla del cuore (*Eccles.*, XIII, 31) che, muta la faccia dell' uomo cattivo, e sopratutto ad Aristotele e Avicenna e G. B. Porta, che avevano toccato a lungo della fisonomia criminale, forse andando, i due ultimi, più innanzi di noi. Che più, se Polemone, dopo aver insistito pur esso sulla fronte stretta dei malvagi giunge a parlare del mancinismo dei criminali, osservazione che io credeva aver fatto pel primo? Da ciò forse quei proverbi, i quali vanno ben più innanzi di noi nelle conclusioni fisionomiche, cui certo ereditarono dagli antichi.

E il popolo, già da molti secoli, ci segnalò l' incorreggibilità dei rei, specialmente dei ladri, e la nessuna

utilità delle carceri[1], il che ci giova notare contro coloro che pretendono essere le nostre conclusioni contrarie alla coscienza pubblica.

Nè sono nuove, pure, quelle fra le applicazioni pratiche delle nostre teorie che a molti parvero più ardite: il Valesio ricorda un editto medioevale che prescrive *nel caso di sospetto sopra l'uno o l'altro dei due individui si applichi la tortura al più deforme:* — nella Bibbia si trova già accennato e anzi colpito da condanna a morte il delinquentenato; — e Solone inventò nel *Dicterion* il primo preventivo sociale contro gli stupri e le pederastie.

Ma di questa accusa di rivoluzionarismo, in parte, vo lieto, giovandomi mirabilmente a difendermi da quella opposta che mi si muove da non pochi: aver io, cioè, nelle conclusioni ultime (necessità del delitto, teoria della difesa penale), risuscitato una teoria antiquata od almeno non più in voga fra quei, che chiamerò vagheggini della scienza, i quali usano aspettare, per formularsi una fede scientifica, l'ultimo figurino della Sorbona o della fiera di Lipsia.

E fosse pur vera l'accusa; forsechè una verità può, perciò, rifiutarsi? Non è, appunto, uno dei caratteri proprii del vero, quello di permanere eterno; di ripullulare più vivace, appena parve cadere soffocato sotto gli orpelli della moda, le pastoie della rettorica e gli sterili sforzi dei grandi ingegni sviati? Forsechè le teorie del moto molecolare, dell'eternità della materia, non sono ancora fresche e vive benchè datino dai tempi dei Pitagorici?

Un altro appunto mi è parso, pure, poco fondato:

[1] Vedi *Archivio di psichiatria*, III, pag. 451. — Vedi i miei *Pazzi ed Anomali*, pag. 29.

Quello di non occuparmi abbastanza della psicologia del delinquente, posciachè tutto il mio libro non è altro che un trattato di psicologia criminale fondato sull'esame dei fatti. Psicologia è lo studio delle passioni, degli scritti, del gergo, della religione, della morale, dell'educazione, delle malattie mentali, delle influenze storiche, meteoriche, ereditarie, alimentari sopra il delitto; persino la parte anatomica, presa di mira dai critici, benchè sia solo lo sfondo del quadro, non può dirsi che un'appendice della psicologia, la quale ha pur bisogno di un fondamento anatomico se non si vuole vederla aleggiare fra le nuvole e smarrirvisi.

---

7. — Ma a queste gravi obbiezioni, elevate da severi scienziati, altri a loro ben inferiori in dottrina ed onestà, aggiunsero quella, che per essere anonima, imprecisa, impalpabile e men degna di discussione, è di tutte la più dannosa; quella che io chiamo: della leggenda.

La leggenda pretende che con questi studi si voglia abbattere il codice penale, porre in piena libertà tutti i birbanti e minare la libertà umana.

Ma chi non vede che se noi diminuiamo la responsabilità individuale, vi sostituiamo quella sociale che è ben più esigente e severa: se noi scemiamo la responsabilità ad un gruppo di delinquenti, non perciò vogliamo mitigarne la sorte, ma anzi renderne più continuata quella detenzione che la società, in omaggio a principii teorici, non interrompe che a tutto suo pericolo, salvo ad adottare con molta più incertezza, irregolarità ed ingiustizia, una semicontinuità della pena, sotto la forma di ammonizione, sorveglianza,

domicilio coatto, ecc., misure poco efficaci ed incomplete, ma da cui intanto essa si lusinga ottenere quella sicurezza che le leggi non le forniscono?

Mancherà, colle nuove misure, alla pena l'infamia, è vero, ma questa neanche i nostri giuristi la credono necessaria, reputandola una trasformazione atavistica, un avanzo della vecchia vendetta, che va sparendo ogni giorno più. — E chi può sottrarsi a tanti vantaggi solo per poter giustificare un sentimento così odioso? Chi non sente che è vangelo dei nostri tempi la massima: *Tutto conoscere è tutto perdonare.*

Quanto all'esemplarità, oltre che permarrebbe, perchè una detenzione perpetua vuol dire qualche cosa di ben doloroso, chi non conosce che non è più, nemmeno questo, lo scopo precipuo della pena?

Ed è verissimo che, riconosciuta l'identità del pazzo morale col delinquente-nato, riconosciuta l'esistenza dei mattoidi, di certe monomanie e manie sistematizzate, a stretto rigore di parola, davanti a chi fa del libero arbitrio il fondamento per la punibilità, il perito potrebbe paralizzare la giustizia, mostrando un malato dove è per gli altri un colpevole.

Ma che perciò? Oh! dovremo noi falsificare, rinnegare il vero, perchè la legge, non ammettendolo, si è messa su una falsa strada, studiando il delitto, senza studiare il delinquente? E non sarà più giusto, fra i due, l'esigere siano le leggi che s'accomodino ai fatti, che non i fatti si falsifichino per accomodarsi alle leggi, e ciò solo per non turbare la serena tranquillità di coloro, cui non giova occuparsi di questo nuovo elemento entrato nel campo degli studi?

E pazienza se le misure architettate, finora, fuori ed in senso contrario alle nostre conclusioni, menassero almeno alla sicurezza sociale che è lo scopo su-

premo a cui tutti miriamo. Ma chi non sa che i più onesti ed i più intelligenti penalisti pratici convengono, essere l'opera della giustizia una specie di lavoro di Sisifo, una immensa fatica con poco o nessun risultato: e che i pretesi amminicoli, suggeriti dalle scuole penali più moderne, come la libertà provvisoria, la giuria, la liberazione condizionata, invece di scemare il delitto non fanno che aumentarlo od al più trasformarlo? Che pensare, poi, di quelle altre misure che si pretendono l'ultimo verbo della scienza, e sono invece la più bella dimostrazione della sua mancanza di senso pratico, quale la mitigazione delle pene ai recidivi, la impunità del tentativo, la giuria estesa alle pene correzionali?

Puossi dire, altrettanto, delle conclusioni pratiche della nostra scienza?

Si può dire che siano altrettanto pericolose ed assurde le proposte dei manicomi criminali, del carcere per gl'incorreggibili, della multa o della pena corporale sostituita alle prime detenzioni: delle leggi sul divorzio, sul lavoro dei fanciulli, sull'alcool, per premunire gli adulteri, gli stupri, e le ferite? o dell'obbligo imposto al reo del risarcimento pei danni inferti, in ragione delle proprie forze e ricchezze?

E chi può negare che nei processi per pederastia, per veleno, per assassinio, ove tanti indizi vanno mancando, l'introduzione dei criteri antropologici può giovare molto di più di una incertissima nota anatomica, o di una di quelle reazioni chimiche che ogni anno si van rinnovando e demolendo?

Che dire poi di quei casi in cui il tatuaggio e per la propria oscenità, e per le parti in cui è praticato, designa nettamente il reato, come già ci mostrò Lacassagne?

Ricordiamo come l'egregio prof. Filippi in un pederasta trovò tatuata l'iscrizione; « *Pasquino, unico tesoro mio sei tu* », che gli forniva un indizio più sicuro delle sue prave abitudini, che non le alterazioni anatomiche.

Si pensi al buio del processo Zerbini: ebbene un antropologo criminale avrebbe potuto come del resto tentava il Ceneri, offrire, collo studio dell' isterismo, della degenerazione ereditaria, della fisonomia, dell' apatia strana dell' accusata, un indizio ben più sicuro delle contradditorie testimonianze, che forse avrebbe fatto parlare il muto cadavere del Coltelli; forse vendicatolo; certo risparmiate le lacrime di due innocenti, e l' osceno spettacolo di un popolo intiero, che ride al trionfo del vizio [1].

Aggiungete che se si stava ai dettami della nuova scuola, la Zerbini, avendo i caratteri del criminale-nato e dell' isterica, ed avendo commesso delitti da giovane, sarebbe stata reclusa in un manicomio, nè avrebbe potuto più recar danno ad alcuno.

Non è noto a tutti che servendosi dell' antropometria, or ora, Bertillon fornì alla Francia il modo di controllare e completare l' album criminale così da rendere impossibile la falsificazione dell' identità che tanto era frequente nei recidivi.

Nè regge l' accusa che pur ci vien lanciata, qua e là, di proteggere i tristi nella pratica medico-legale.

Si citino, risponderò a viso aperto, i casi, in cui qualcuno di noi abbia recato turbamento alla giustizia!

Finora, con una abnegazione, che non fu ammi-

[1] Vedi Ceneri, *Arringa per Angelo Pallotti*, Bologna 1884. — Vedi il mio studio su Pel e Zerbini nell'*Archivio di Psichiatria* Vol. VI, 2 e nel Tribunal. IV. Hamburg.

rata quanto meritava, i sostenitori della nuova scuola, almeno i medici periti, non ne vollero approfittare che a pro della giustizia punitiva, astenendosi, perfino, d'intervenire quando il pronunciare la verità poteva essere di danno sociale.

E già quando la teoria nostra era incompleta, quando credevamo che tutti i delinquenti-nati fossero anomali, e non pazzi-morali, noi pur sostenendo quella conclusione, dichiaravamo che il primo pensiero nostro doveva essere la sicurezza sociale: e che se la società voleva considerare costoro come punibili, dovevamo chinare la testa, e contribuire, anzi, al loro sequestro.

Più tardi abbiamo sempre sostenuto, contro i sentimentalisti teorici, l'aggravamento delle pene, la perpetuità del sequestro nei recidivi, e perfino, in certi casi, quella pena di morte, contro cui si fa tanto inutile scempio d'inchiostro e di lagrime donnesche.

Si potranno citare i casi, in cui i seguaci della nostra scuola abbiano rivelato o controllato la dubbia criminalità di un colpevole, non uno, in cui ne abbiano favorito l'assoluzione, malgrado che ciò avrebbeci accattato grazia e profitto presso quella casta che domina ora, e, — non di raro, — infetta il nostro paese.

Che se sostenemmo l'irresponsabilità di Passanante, Guiteau, Faella, Verzeni, Fusil, fu solo dopo che la morte o la condanna li aveva colpiti, esagerando nello scrupolo fino all'ingiustizia. — Possono dire altrettanto coloro che ci accusano?

Che se continuasse codesto nostro riserbo, utile e lodevole certo, ma infine dissimulatore del vero, ad essere non solo inavvertito, ma male interpretato, e senza efficacia sulla pubblica opinione, noi dovremmo finire per romperlo, nella lusinga che, allora, assoluzioni scandalose, pericolose, ma a stretto rigore di

codice giustissime, finiscano, come accadde in Inghilterra ed in America, a conseguire od affrettare quei provvedimenti dei manicomi criminali, e degli stabilimenti pegli incorreggibili, che invochiamo da tanto tempo, con prove così chiare e numerose.

Chi poi insinua che noi favoriamo queste teorie per mercare più facili plausi, finge ignorare che le plebi, siano accademiche o delle piazze, furono e sono le più acri e fortunate nemiche di ogni novazione, la quale, per lo più, non trionfa se non passando sulle spoglie del suo creatore: finge ignorare essere noi fatti segno non solo alle escandescenze dei retrivi, ma ai facili dileggi dei vagheggini del giorno, che delle novità usano carezzare quelle soltanto, le quali, per la poco loro consistenza, al par della moda, non avendo uopo di fatica, o di studio, per essere adottate, facilmente attraggono il favore dei più.

Oh! chi afferma questo mostra di conoscere ben poco il nostro paese, incapace di comprendere ogni nuovo indirizzo, ogni grande ideale. Quì l' uscire dalla falsariga volgare, nelle lettere come nelle scienze, non solo non procura sulle prime rinomanza, ma la fa perdere a chi l'abbia acquistata. Compitate delle vuote declamazioni sugli orrori della pena di morte e sulla sovrana bontà dell' istituzione dei giurati, bizantineggiate sulla definizione della grande scoperta italiana della retribuzione del delitto colla pena o della reintegrazione dell' ordine giuridico *et similia;* e accatterete, presso i volghi accademici, assai più fama, che con dieci anni di studii fatti, penosamente sui delinquenti e che dimostrano povere fiabe quelle che si proclamano come meravigliosi trovati della scuola giuridica.

Più strano è il vedere tali avversari gabellarci difensori della libertà, perchè lo sono del libero arbi-

trio, giocando innanzi agli ignoranti sulla omofonia delle parole, precisamente come quelli, e sono gli stessi, che difendevano l'intromissione dei gesuiti nelle scuole, giovavansi, a danno dell'insegnamento, della frase *libertà d'insegnare.* — Io non ho che a rispondere loro: Che si guardino intorno; e neghino che la teoria del libero arbitrio non sia la prediletta delle chiese ortodosse e dei nemici del libero pensiero! Oh! neghino se possono, che i suoi seguaci si trovino assai meno fra le vittime che non fra i complici del dispotismo!

Ripeto, finendo, ai critici: Non io, certo, nè i miei compagni d'armi ci crediamo scevri d'errore; ne saremo, anzi, ricolmi. — Ma gli errori voi dovete svelarceli coll'esaminarci, col controllarci, non col *gabellarci* per inventori di conclusioni e teorie che mai furono le nostre. Sopratutto — siccome lavoriamo coi fatti e sui fatti — combatteteci con altri fatti, non con ipotesi; o con, sieno pure melliflue, insinuazioni. E come io già cedetti davanti alle saggie critiche di Ferri, Bodio e Maury; e Ferri cedette davanti a quelle di Garofalo e Puglia; così noi tutti abbasseremo l'arme, umili e domi innanzi al trionfo del vero — quanto resteremo fieri ed indomiti innanzi a quello dell'intrigo e della calunnia.

POLEMICA

DI

ENRICO FERRI

Gli ozi estivi di quest' anno furono a noi rallegrati e ravvivati dalla pioggerella di alcune brevi pubblicazioni, articoli di riviste o giornali, tesi di laurea e simili,[1] mandate fuori, come dice il venerando capo della scuola classica, per « fare argine alla corrente d' incredulità, che tenta invadere le scuole giuridiche a dispetto della morale.[2] »

Prima che cominci la lotta o la gara fra i campioni avversari, si è soliti sgombrare il campo dei piccoli inciampi e degli sterpi; così noi.

Prima di riprendere gli studi invernali, per pubblicare que' volumi, onde abbiamo offerto ed offriamo ai criminalisti avversari la battaglia campale, che niuno di essi sinora si è sentito di combattere, preferendo le scaramuccie delle polemiche minute; occupiamoci dunque, alla svelta e per estiva distrazione, di questi piccoli inciampi, ingombranti l'arena, vuota

[1] GABELLI, *La nuova scuola di diritto penale in Italia, Nuova Antologia,* 16 agosto 1885. — BUCCELLATI, *I recenti avversari della scienza di dir. pen., Rendic. dell' Istituto Lombardo,* giugno 1885. — CAMPOLONGO, *Studio sul riordinamento della scienza criminale,* Genova 1885. — BARSANTI. *La condizione degli innocenti nella scuola classica di dir. crim., Riv. di scienze soc. e politiche,* Firenze, maggio 1885.

[2] CARRARA, *Lettera* di prefazione alla tesi del Campolongo.

di classici combattenti, per seguitare poi il nostro cammino per la via maestra dei trattati sintetici ed impersonali.

***

E cominciamo dal Gabelli.

Non, a dir vero, perchè la sua critica sia la più scientifica o la più forte, chè anzi eccelle sulle altre per troppo insufficiente nozione delle nostre teorie, prese a combattere; ma unicamente per il nome simpatico dello scrittore e per la *Rivista*, che ha pubblicato l'attacco, ma cavallerescamente ha rifiutato di pubblicare la garbata nostra difesa, e per la diffusione aggiunta dalla riproduzione nella quotidiana *Opinione* ed anche per la parte scientifica e, diciamo pure, politica che quella *Rivista* e questo giornale rappresentano e per il pubblico che li legge.

Poichè deve essere persuaso il lettore, che sebbene si dica che nella scienza non deve entrare la politica, questo non è sempre vero; sia perchè è ridicolo il voler scindere un uomo solo in tanti uomini, separando, per abito gesuitico, ad esempio l'uomo pubblico dall'uomo privato, lo scienziato dal politico, il pubblico funzionario dal cittadino; sia perchè la politica si connette alle scienze, soprattutto sociali, come la pratica dovrebbe connettersi colla teoria.

Ora è naturale che le induzioni della scuola criminale positiva, come hanno agitato il mondo scientifico, in Italia ed all'estero, così abbiano interessato, quasi sempre purtroppo per sentito dire, anche il mondo politico. Ed è accaduto, che, meno le rare eccezioni cui rende omaggio la nostra prefazione e poche altre, le varie parti politiche hanno assunto verso la nuova scuola, nelle sue attinenze colla legis-

lazione pratica, questo contegno rispettivo: i conservatori, senza tanto almanaccare, l'hanno avversata per la sola istintiva loro ripugnanza a tutto ciò che suona innovazione, che accenna ad uscire dalle fruste rotaie delle vecchie abitudini mentali e non si sono accorti, come invece ha fatto tra gli altri il Bonghi, che la *nuova scuola* giungeva, dopo le premesse innovatrici, ad assicurare una guarentigia più solida della società contro i malfattori, anzichè ad accrescere come si temeva da principio, i tanti favori che ai delinquenti elargirono ed elargiscono la scuola classica e la legislazione penale, vigente e prossima futura. D'altra parte i liberali o progressisti non hanno avuta e non hanno molta simpatia pratica per la nuova scuola, sia perchè preoccupati anch' essi, come i conservatori, dai soliti pregiudizi spiritualisti, che la comune educazione degli anni passati ha inoculato nel sangue delle generazioni, che ora sono adulte; sia perchè, dominati ancora dall'individualismo dottrinario, che fu uno degli effetti più benefici e meritorii della Rivoluzione Francese, ma che, per legge naturale, era ed è arrivato a delle esagerazioni ormai incompatibili collo stato attuale della società, trovavano nella nuova scuola criminale delle premesse di filosofia positiva e delle conclusioni di maggiore equilibrio fra diritti della società e dell'individuo, poco conciliabili col loro modo di pensare. E finalmente i socialisti, mentre accettarono ben volentieri il nuovo ed autorevole appoggio che alla parte negativa delle loro dottrine veniva dalla scuola criminale positiva, per ciò che riguarda le cause di molti delitti derivanti dall'odierna costituzione sociale, non vollero però accettare le altre osservazioni positive della stessa scuola, per le quali anche negli in-

dividui, senza colpa della società ed inevitabili in ogni più perfetto ordinamento sociale, si stabilivano le cause soggettive di molti altri delitti, per anormalità organiche e psichiche dei delinquenti stessi.

Senonchè pareva, che ultimamente i conservatori avessero capito quanta parte, in loro favore, avrebbero potuto sfruttare della nuova scuola criminale, massime dopo la mia polemica coi socialisti, che i conservatori pigliarono per più di quel che non era,[1] e dopo che il Bonghi aveva a chiare note riconosciuto che, pur facendo le sue riserve su quei pregiudizii spiritualisti del libero arbitrio ed altro, dai quali non sembra essersi completamente liberato, tuttavia « *solo da questa scuola* si può oggi aspettare la correzione, nella nostra legislazione penale, di tutte le *debolezze* mentali e morali, che vi si sono introdotte.[2] » E pareva dunque che delle varie parti politiche, quella dei conservatori, la più forte ancora, almeno nei dietro-scena, per influenze dirette e indirette, avrebbe fatte sue gran parte delle conclusioni e proposte della nuova scuola criminale. Il che, per vero dire, mentre faceva piacere a quelli tra i miei colleghi in sociologia criminale, che hanno idee politiche più affini alla destra parlamentare, lasciava indifferente me, che politicamente sono molto lontano dalla destra suddetta; sia perchè sono convinto che le nostre idee che credo vere e benefiche in sè e per sè, all' infuori degli avvocati politici che possano patrocinarne l'applicazione, arriveranno al loro destino in un modo o nell' altro, ma arriveranno; sia perchè ero ben persuaso che tosto o tardi gli spiritualisti, malgrado la

[1] *Socialismo e criminalità*, Torino 1883.

[2] Bonghi, *La coltura*, 1 agosto 1884, pag. 511. E rifece gli elogi anche della nuova scuola criminale uella *Coltura*, luglio 1885, pag. 425.

simpatia per una parte delle nostre conclusioni, avrebbero dovuto rifuggire dalle nostre premesse, che ne sono organicamente inseparabili, non potendo essi superare la barriera profonda delle loro credenze aprioristiche.

Quand'ecco apparire l'articolo del Gabelli nella conservatrice *Antologia*, che pure qua e là, e in omaggio ai tempi e ad imitazione della stessa *Revue des deux mondes*, lascia filtrare qualche spiraglio di luce positivista od almeno eclettica; e messo là, di fronte, in prima pagina, come labaro di battaglia in campo.... prudentemente chiuso agli avversari e sfida vistosa alle loro « audacie ingegnose. »

La meraviglia quindi non fu poca, massime fra i miei colleghi sopra accennati, sebbene io non ci vedessi che un'occasione di più per cimentare le nostre idee e la loro diffusione, benvenuta tanto, quanto è il mio desiderio che, prima di giungere alle loro pratiche applicazioni, le nostre idee abbiano superato, incolumi o corrette e completate, il fuoco di fila, che ci auguriamo più forte e nutrito, delle critiche altrui.

Ed ecco la genesi di questo volume polemico.

***

Senonchè l'articolo del Gabelli, oltre averci recata meraviglia, ci aveva dato pur anche una speranza.

Quando io lo vidi preannunziato nel sommario della *N. Antologia*, l'ammirazione e la simpatia, che sento, da parecchi anni, per l'autore dell'*Uomo e le scienze morali*, mi avevano dato speranza, che avremmo avuto, finalmente! una critica magistrale delle nostre dottrine. Una critica, certamente: perchè, conoscendo le opinioni scientifiche del Gabelli, che erano quasi rivoluzionarie e positiviste quattordici anni fa ed ora,

per il cammino delle idee altrui, hanno appena una lieve tinta di eterodossia, era indubitabile che egli, pur dimostrando, come ha fatto, la sua stima personale per noi della nuova scuola, non ne avrebbe accettate, in modo assoluto, le teoriche fondamentali. Destino comune in scienza come in politica, con troppo rare eccezioni! Il rivoluzionario di ieri è il retrogrado d'oggi, perchè la sua immobilità in mezzo al continuo, rapido progredire del mondo scientifico equivale all'andare indietro. Se nelle acque del torrente voi fissate collo sguardo il bastone conficcato tra i sassi, vi par di vederlo andare a ritroso.

E critica magistrale, mi augurava: perchè, all'estero, per quella imparziatità di giudizio, che fu detta felicemente « della posterità contemporanea, » non pochi scienziati hanno dedicato alla scuola criminale positiva studi completi, come, fra i più recenti, l'Heil in Ungheria (*Naturalisums a Buntetojogban*), in Germania il Liszt, il Benedikt, il Tauffer (nell'*Agramer Zeitung*), il Kirchenheim (nel *Centralblatt für Rechtswissenschaft*), in Isvizzera il Gretener (*Ueber die Italienische positive Schule des Strafrechts*), in Russia il Drill (*Malioletni Prestupniski* ecc., vol. I), in Ispagna il Perez (nella *Revista general de legislacion*), in Francia il Bournet (*L'Anthropologie criminelle en Italie*), il Tarde (con diversi articoli nella *Revue philosophique*), il Brissaud e il Soldan (nella *Revue générale du droit*), il Soury (nella *Nuovelle Revue*), il Guyau (nell'*Esquisse d'une mortale sans obligation ni sanction*, Paris 1885), nel Belgio Heger, Ramlot, Warnot, Prins (nel *Bullettin de la Société anthropologique de Bruxelles*), e in Olanda il Van Hamel, che dice di noi: « i propugnatori di questa scuola continuano le loro ricerche e diffondono le loro idee

collo zelo e la fede di riformatori convinti e, *senza dubbio, l'avvenire riserba loro ancora molti successi.*[1] » Ma in Italia, com'ebbe a dire anche un mio critico benevolo nella stessa *N. Antologia*, finora non abbiamo avuto che la secrezione mensile di certi sfoghi frateschi, di cui sorridiamo pietosamente, o critiche superficiali da alcuni criminalisti classici ed eclettici, tranne una abbastanza voluminosa, ma poco concludente, del Carnazza Rametta ed una troppo leggiera del Giacchi, di cui mi sono occupato altrove[2] e mi rioccuperò forse più innanzi.

Abbiamo avuto, anche in Italia, malgrado il *nemo propheta*, elogi ed incoraggiamenti non pochi; ma è la critica severa e coscienziosa, che noi desideriamo di più, perchè ogni treno ferroviario va innanzi per la forza del vapore, ma anche per la guida delle rotaie. Ora noi, della scuola positiva, non manchiamo per avventura di forza impulsiva, ma non abbondiamo gran fatto di rotaie, o, per lasciare la similitudine, di critici: ai quali tuttavia spetterebbe questa utilissima funzione, di intonarci il *memento homo* e di salvarci, come si dice, dal prendere quei dirizzoni, che sono il pericolo e la magagna più frequente dell'apriorismo.

Benvenuta, dissi dunque tra me, una critica di Aristide Gabelli, perchè con lui certamente, loico sottile e fascinante com'è, potremo correggere non poche inesattezze nostre e intravvedere, per la scintilla che scatta dall'attrito, alcuni nuovi punti di vista, che meglio completino l'esame paziente e fatiticoso, che andiamo facendo della patologia sociale.

[1] Van Hamel, *Rapport* nel *Bullettin de la Cammission penitentiaire internationale*, Vol. I. Roma et Nuchâtel 1884, pag. 461.

[2] *40 bibliografie*, negli *Studi Senesi*, 1885, Vol. II, fasc. 1.

Benvenuta, dunque: ma, debbo dirlo francamente, alla lettura questa mia speranza rimase completamente delusa.

Non già che manchi, nella sua critica, quella relativa lealtà, che, ignota (perfino essa) ad altri critici nostri, si trova invece ad ogni pagina sua; nè quell'apparente bonomia di dialettica arguta, che è dose invidiabile ed eccellente nell'autore degli *Scettici della statistica;* ma vi manca, sinceramente, quella conoscenza, non dico profonda e completa, ma persino elementare delle dottrine prese a criticare, che, in fatto di critica, costituisce appunto la prima e più sostanziale lealtà. Perchè se è bene combattere lealmente, come fa il Gabelli, ciò che *si immagina* sia sostenuto dagli avversari, anzichè travisarne apposta le idee; è meglio però, e sarebbe stato meglio sopra tutti al Gabelli, acquistare prima la nozione per quanto elementare, almeno esatta delle teoriche sostenute dagli avversari, per poi criticarle.

Ma che sia proprio così difficile avere un critico a garbo e sul serio?....

Poichè dei critici infatti sono varie le specie.

C'è il critico coscienzioso, *rara avis* in Italia (e forse tutto il mondo è paese) che prima di scrivere sopra un dato argomento scientifico, si procura una cognizione per quanto può esatta e completa delle teoriche avversarie e nella sua critica leale sa svestirsi della miope presunzione di avere lui solo il monopolio della verità e che siano gli altri una massa di illusi, solo perchè egli pensa come la generalità e segue la falsariga del senso comune (che non è sempre il buon senso) e gli altri invece hanno « l'audacia » di pensare colla propria testa. Audacia, congiunta naturalmente all'altra, di allontanarsi dalle

strade battute del senso comune, malgrado i nostri nonni le battessero anch'essi, terminando quindi, i temerari, per ammettere nella scienza l'autorità dei predecessori come ragione di reverenza ma non come prova, per sè sola, di verità intangibile, non volendo essi sommessamente legare l'asino dove vuole il padrone o viceversa.

C'è invece il critico orecchiante, a cui pare soverchia fatica il leggere ed il comprendere le teoriche degli avversari, ma sentendone parlare assai nei caffè o sui giornali, scende in lizza, armato di una fertile inventiva, e, sorridente, rimette a posto le cose per benino, con un semplice appello al famoso senso comune, che per lui non significa altro se non ignoranza della causa discussa. E gli pare che, siccome le teoriche avversarie vertono su argomenti e fatti quotidiani, come i delitti, le pene, i giudizii, non sia poi necessario acquistare delle nozioni tecniche, seguire i contendenti nella ricerca oggettiva e metodica, anzichè empirica e saltuaria, dei fatti, e tener dietro alla rete delle loro diverse premesse per giungere alle svariate conclusioni e comprenderne la genesi e quindi il valore teorico e pratico. E mentre il signor critico orecchiante non si arrischierebbe di dettar sentenze in una discussione agronomica sulle varie qualità dei concimi o sulla estrazione dello zucchero di barbabietola, quando si tratta invece di scienze sociali, non sospetta nemmeno di ignorare parecchi elementi del problema discusso, che non si possono cogliere a volo sui giornali ma bisogna cercare e studiare sui volumi: e si presenta giudice di campo. E poichè, magari, sarà buon logico, dati gli elementi di cui dispone, crederà di avere tagliata la testa al toro soltanto perchè ha saputo infilzare dieci

o dodici sillogismi secondo i canoni del *barbara barocho*. E avranno, contro di lui, un bel protestare i contendenti, ch' egli non ha capito o non conosce nemmeno le loro idee: questa miseria non lo tange, poichè egli fida sulla incompetenza anche maggiore del buon pubblico, il quale ha altro da fare che leggere i volumi di questo o quel pensatore e sentendo invece che il critico ragiona a fil di logica e in assenza degli avversari è molto propenso a dargli ragione. Ma il buon pubblico ha almeno questa giustificazione per sè, che esso non è obbligato a leggere i libri scientifici, perchè esso ha le sue occupazioni commerciali o industriali o artistiche o nei salotti, nei teatri, nei caffè: era il critico orecchiante invece, che prima di presentarsi non chiamato, avrebbe dovuto soddisfare il primo debito di onestà, che è di sapere sopra che cosa si metteva a discutere.

E c' è anche il critico di mala fede, che travisa o deforma le idee degli avversari per darsi il gusto di sfondare le porte aperte o di chiudere le finestre finte, senza la fatica, troppo grave al suo cervello, di opporre ai fatti dei fatti, agli argomenti degli argomenti, e non dei punti d' esclamazione, delle insinuazioni o delle barzellette.

E c' è il critico mummificato, che crede sè depositario dell' unica verità assoluta ed eterna e non si degna nemmeno di leggere « gli assurdi ed i sofismi » altrui, ma non sa che ripetere sempre, come un organino di Barberia, le cinque o sei cantilene dei suoi sommi principii, colla pretesa che questi valgano ad annientare.... i fatti e le loro più spontanee ed irresistibili conclusioni; come uno che colle lancie di cartone dorato, da melodramma, pretendesse di atterrare un muro di mattoni e di calce. Il quale

critico poi, nei vari suoi atteggiamenti da Giove offembachiano non fa che ripetere questa giaculatoria: — Ah! voi, positivisti, materialisti, nihilisti eccetera eccetera, ci venite a dire che nei quattro o cinque mila delinquenti studiati avete trovato le tali e tali anormalità, che io non so neanche nominare, e ci venite a dire che dai cinquanta o sessanta volumi di statistiche criminali, da voi criticati ed esaminati per tutti i versi, risultano questi e questi fatti molto eloquenti?! Ebbene, che vale tutto quetto armeggìo? voi non siete criminalisti, siete anatomici, siete matematici, statistici, biologi quel che volete, ma criminalisti no. Perchè, per noi criminalisti veri ed unici, non importano i fatti criminosi come succedono realmente nella vita quotidiana: no, a noi bastano i principii, i canoni supremi del Diritto (col D maiuscolo), la suprema ragione che dalla sapienza Romana ci fu tramandata! E se non vi persuadete, ecco qui: io tiro fuori dalla mia biblioteca il principio n. 1, che fu sostenuto nientemeno da Grozio, da Puffendorfio, da Kant, da Rosmini eccetera eccetera; e se non vi basta tiro fuori il principio n. 2, che fu proclamato da Anton Matthei, da Cuiacio, da Renazzi, da Carmignani eccettera eccetera. Oh, che contano dunque i vostri miserabili fatti, di fronte a questi sommi, eterni principii? —

E noi, naturalmente, potremmo rispondere che quei principii non discesero dal Sinai, ma in quella biblioteca furono posti da uomini come noi: e che quindi quei grandi pensatori li credettero veri, cinquanta o cinquecento anni fa, solo perchè neanch' essi avevano studiato i fatti prima di dedurre i principii, come un macchinista che volesse il vapore della locomotiva prima di mettervi l'acqua e il carbone. Ma ciò non toglie adunque che, meglio esaminati i fatti,

non si possa venire a conclusioni diverse. E tutto sta quindi a lasciar dormire per ora i sommi principii nella biblioteca ed avere frattanto la pazienza di studiare attentamente e pedestremente i fatti, nelle carceri e nei manicomi o sui documenti statistici, riserbandoci di vedere poi se quei principii siano d'accordo o no colla realtà delle cose, e pronti, in caso di discordia, a far prevalere i fatti, per quanto brutali o disgustosi, purchè bene accertati, sui principii, per quanto rimbombanti o polverosi.

Potremmo rispondere questo e ben altro: ma sarebbe fiato sprecato con questa specie di critici, perchè ad essi manca quel *senso sperimentale*, senza del quale si farà sempre come ciechi, che fanno a bastonate.

E poichè questo è difetto comune a tutti i critici, che appartengono alle generazioni precedenti alla nostra, così giova precisarlo anche meglio, poichè esso, nel caso nostro, è troppo flagrante anche nello scritto del Gabelli.

Chi è abituato al modo di pensare, quasi universale nella prima metà del nostro secolo e molto comune anche ora, crede sempre non solo che i ragionamenti astratti valgano più dei fatti modesti, ma soprattutto non comprende, per una polarizzazione idealistica, a così dire, del suo cervello, il valore speciale che la scienza moderna dà al fatto, solo perchè tale. Chi non ha temprato il cervello dallo studio delle scienze naturali, pure accordando valore ai fatti, crede però sempre che questi non abbiano che il valore di *allegati* al ragionamento, e che il ragionamento aprioristico, purchè in regola colla logica, sia quindi il principale e soltanto ritragga dai fatti il lusso di una maggiore autorità: come un ricco che è

quello che è, e dai domestici e dai clienti ritrae soltanto maggior lustro e considerazione.

Ed ecco allora la costruzione intima, quasi direi il retroscena logico di tutte le loro critiche, cominciando da quella del Gabelli: — Il problema dell'imputabilità è un problema *tutto morale* ed io, critico, sento che se l'uomo non è libero moralmente non può essere imputabile, perchè i maestri mi hanno insegnato così, perchè dappertutto si ripete così ed io pure la penso così. Ora, io so pure che il *morale* è separato dal *fisico:* so anch'io che le scienze biologiche, negli ultimi anni, hanno scoperte e messe in luce molte e svariate attinenze ed influenze del fisico sul morale e sono arrivate a dire che il morale non è che la funzione, l'effetto del fisico; ma io so invece, perchè così dice la filosofia tradizionale da Platone a Mamiani, che il morale esiste da sè, indipendentemente dal fisico e questo, tutt'al più gli serve da strumento e quindi quanto più lo strumento è buono tanto meglio funziona il morale. Non è che il pensiero sia la funzione del cervello, ma gli è che il cervello è lo strumento del pensiero; come non è la lente che vede, ma l'occhio vede tanto più quanto migliore è la lente. —

E partendo da queste premesse, che essi hanno nel sangue e nel cervello ed a cui non possono sottrarsi, quando vedono per es. che i criminalisti della nuova scuola cambiano la base e l'indole della responsabilità solo perchè hanno trovato nei delinquenti cranio, cervello, visceri, nervi più spesso anormali che gli onesti, e quindi anche sentimenti e pensieri diversi dal normale, e perchè le statistiche mostrano che i furti crescono non perchè i giudici e i codici siano più o meno severi, ma perchè il pane è più o

meno a buon mercato e l'inverno è più o meno rigido e via via, essi protestano e dicono: — Ma adagio: voi positivisti fate una confusione diabolica! Che c'entra il fatto delle *fisiche* anormalità individuali o delle *fisiche* influenze atmosferiche col problema *morale* della libertà e della responsabilità? Non confondiamo: « in che rapporto, dice il Messedaglia, può stare un indice cefalico più o meno elevato colla propensione all'omicidio? » e qual relazione, dice altri, può esservi tra una gobba frontale e la morale responsabilità? E come potete punire uno di avere il cranio malfatto o di essere epilettico o di mancare del senso morale, se non ammettete, come anello di congiunzione, come ponte tra il fisico ed il morale, un briciolo almeno di libero arbitrio? E che valore hanno i fatti da voi raccolti, quando essi urtano colle nostre premesse, ben altrimenti più autorevoli e certe? E non vi accorgete, voi positivisti, che se le conclusioni vostre contraddicono alle nostre, questo non prova già che noi abbiamo errato nei nostri sillogismi, che sono in regola col senso comune, ed hanno il blasone di tanta antichità, ma siete voi invece che avete male osservato, perchè noi andando a passeggio non abbiamo mai visto i tipi da voi descritti, e avete male interpretato i fatti, perchè vi mettete in contradizione colle *nostre* premesse? Ah, voi mi parlate di uno studio su 500 crani di delinquenti e altri 500 di pazzi e altri 1000 di onesti? e di esame di qualche migliaio di detenuti? Ebbene, io vi risponderò che mio cognato aveva un cranio bruttissimo ed era una perla di galantuomo. Vedete dunque che valgono poco i vostri famosi fatti! —

Essi, cioè, ripetono quel modo comunissimo di ragionare, di cui mi diede esempio un professore di

liceo, il quale diceva: — Se l'aria non fosse trasparente, quale cataclisma! noi non ci vedremmo più e non potremmo più vivere in società! — Ma adagio, dissi allora: se l'aria non fosse più trasparente *e noi conservassimo gli stessi organi di relazione*, lei avrebbe ragione. Ma se noi fossimo vissuti e vivessimo sempre in un'aria opaca, avremmo altri organi di comunicazione col mondo esterno, come il tatto, l'udito, l'olfatto ed altri che non possiamo neanche immaginare, adatti al diverso ambiente. — Quel ragionamento, così comune, è sbagliato, perchè cambia un elemento solo, lasciando tutti gli altri nello *statu quo*. Così fanno quei critici pel problema dell'imputabilità: ragionano come se noi, negato il libero arbitrio, seguitassimo il ragionamento cogli altri elementi invariati; ciò che è ben lungi dall'essere vero e che essi suppongono solo perchè non conoscono le nostre teorie, che pur prendono a criticare.

Orbene che possiamo fare, noi positivisti, contro questi critici? Francamente, io direi: nulla. Parliamo due lingue diverse: per noi il metodo sperimentale è la chiave di tutte le scienze, per loro tutto proviene dalla deduzione logica e dalle opinioni tradizionali. Per essi i fatti debbono cedere ai sillogismi: per noi il fatto è l'unico sovrano e non si può ragionare se non partendo dai fatti. Per loro la scienza non ha bisogno che di carta, penna e calamaio e il resto viene dal loro cervello, previa più o meno abbondante lettura di libri, fatti cogli stessi ingredienti. Per noi la scienza non si fa senza passare lungo tempo a esaminare fatti, uno per uno, a confrontarli, vagliarli, ridurli a un'espressione comune, estraendone il succo ideale. Per loro un sillogismo o un aneddoto basta ad annientare una miriade di fatti raccolti in pa-

recchi anni di osservazione e di calcoli; per noi.... è tutto l'inverso.

Non c'è quindi modo d'intendersi con questi critici.... e gli altri che la pensano come noi, naturalmente non sono nostri avversari. Potranno, come parecchi scienziati stranieri, correggere alcune inesattezze nostre, completare alcune nostre osservazioni, ma il punto di partenza, la direzione e quindi il punto di arrivo, sono essenzialmente concordi.

Che fare dunque? Secondo me, il meglio sarebbe non fare polemiche e fare invece dei volumi e lasciare al tempo la decisione: perchè è certo che combattendo i nostri avversari a colpi di articoli e di critiche e noi a forza di fatti e di volumi, l'esito della battaglia non può essere incerto, per chi, come me, non abbia fretta. Aspettare cioè che, col tempo e col mutarsi delle generazioni, quelle tali premesse, che ora sono così radicate, si smovano a poco a poco (come già vanno facendo), e oggi una domani due si finisca coll'abbandonare le vecchie opinioni tradizionali in quella parte, che la scienza moderna, cioè i fatti, dimostrano errata o illusoria, pur mantenendole in quei punti, e non sono pochi, che vanno d'accordo, e ci andranno per molto tempo ancora, colla scienza e coi fatti.

Aver la pazienza insomma che, secondo la legge ben nota, per cui l'umanità intera passa lentamente per le stesse fasi, che l'individuo attraversa velocemente nella sua vita, succeda al pubblico ad ai critici.... quello che è accaduto a me stesso.

Quando nell'estate del 1878 io pubblicai, laureato da un anno, il volume sulla *teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, ne mandai copia anche al Lombroso, di cui si pubblicava allora la II edi-

zione dell' *Uomo delinquente.* Egli a me rispose in modo lusinghiero ed incoraggiante; ma non conoscendomi di persona, diede al comune amico Filippo Turati, che fu poi ed è nostro commilitone, malgrado certe sue, per me, esagerazioni socialistiche, diede questo giudizio di quel mio libro, in cui affermavo esplicitamente l' intenzione di « applicare il metodo positivo alla scienza del giure criminale »: — *Il Ferri non è abbastanza positivista.* — E ricordo che allora, invischiato com' ero da un resto di preconcetti scolastici e metafisici, pei quali, come disse il Garofalo ed io ho dichiarato e mostrato in pubblicazioni successive, quella mia teorica dell' imputabilità era ben poco in armonia colla precedente negazione del libero arbitrio e coll' iniziato rinnovamento del diritto criminale, quel giudizio del Lombroso mi parve inesatto ed esagerato. E scrissi al Turati: — Ma che: pretenderebbe forse il Lombroso, che io giurista andassi a misurar teste di delinquenti per essere abbastanza positivista?! —

E non se ne parlò più: ma andato a Parigi e seguitovi il corso antropologico del Quatrefages e studiativi i 53 volumi di statistica criminale dal 1826 al 1878, da quel bagno igienico di naturalismo sono uscito positivista vero e convinto proprio, che per formulare principii su delitti, pene e delinquenti bisognava prima studiare, sul vivo e sul morto, delinquenti e carceri, perchè i fatti devono precedere le idee. E ne andai un anno a Torino per istudiare dal Lombroso e frequentai, come suo studente, carceri e manicomi e laboratorii, tanto che chiamato poi a proseguire l' insegnamento del mio venerato maestro Pietro Ellero, nella cattedra di diritto penale a Bologna, vi tenni la prolusione dei *Nuovi Orizzonti,* che

scandalizzò tanto mamianisti e carraristi e condussi gli studenti miei a visitar carceri e carcerati e nell'autunno successivo mi diedi, io solo, ad uno studio paziente, per più mesi, di 700 detenuti a Castelfranco e al bagno di Pesaro, di 300 pazzi e di 700 soldati, di tutte le provincie d'Italia.

Ed allora veramente, con parecchi chilogrammi di statistiche criminali digeriti ed assimilati e con quella suppellettile di ricerche antropologiche, capii di essermi fatto un concetto adeguato della realtà e di potere allora intraprendere la determinazione di un sistema giuridico veramente positivo. E così sto appunto facendo colla monografia sull' *Omicidio*, studiato nella parte naturalistica e nella parte giuridica, a cui lavoro da tre anni (perchè gli studi positivi sono più lenti e difficili dei sillogismi fantasticati) e che spero sarà la più eloquente risposta, da parte mia, alle critiche minute che ogni tanto ci vengono fatte, senza che ancora l'edificio scientifico della nuova scuola sia compiuto (perchè è da sette anni soli che ci lavoriamo), come il pubblico impaziente, che vuol giudicare dell'architettura di un palazzo, ancora ricoperto di stoie e d'impalcature, e non giunto all'ultimo piano.

Ed allora lucidamente compresi tutta la realtà di quel giudizio del Lombroso sul mio libro ed ora, come dicevo, comprendo lo stato psicologico, la fase intellettuale in cui sono i nostri critici, perchè anch'io, allora, non avevo quel criterio sperimentale, che si può pienamente acquistare soltanto collo studio metodico dei fatti.

Ma come appunto questo studio dei fatti ebbe la virtù, che è la sua forza caratteristica, di completare la mia evoluzione mentale, così credo che fra qualche anno la maggioranza degli studiosi di scienze

sociali, massime delle generazioni nuove, temprati dallo studio e dal metodo delle scienze naturali e respirando l'aria delle nostre scuole, meglio ossigenata dallo studio della biologia e della sociologia anzichè della storia infarcita di battaglie e di divina provvidenza, o della filosofia teoretica, a base di « io e non io, » di noumeni e di assoluti, saranno giunti a quella fase della loro mente, avranno acquistato quel criterio sperimentale, per cui quelle tali premesse implicite sopra ricordate saranno sfumate. Ed essi, comprendendo il vero significato dell'indirizzo della nuova scuola criminale, non ci moveranno più di queste obbiezioni, che, come dissi, sono fatte in una lingua diversa da quella che parliamo noi, positivisti. Allora i critici non pretenderanno più di combattere conclusioni positive con obbiezioni spiritualistiche, come fanno ora, ad imitazione di chi volesse arrestare un uomo, di carne ed ossa, proiettandogli contro un'immagine da lanterna magica.

*
* *

Ritorniamo dunque al Gabelli: il quale appartiene anzitutto alla seconda specie di critici, che ho dianzi abbozzata, ai critici orecchianti, ma con discreta tinta di spiritualismo, per quanto inodoro.

Senonchè, come dicevo, alle obbiezioni spiritualistiche è inutile rispondere, perchè tra chi dissente nei principii fondamentali ogni discussione è vana, e non può che esserlo quindi tra chi segue lo spiritualismo (ed ogni opinione è rispettabile e solo il tempo farà ragione degli errori e delle illusioni di questi o di quelli) e con argomenti ed implicite premesse spiritualistiche si pone a combattere conclusioni e ricerche puramente positiviste.

Non rimane quindi che dimostrare al Gabelli com' egli realmente abbia criticato da semplice orecchiante, senza una nozione nemmeno lontanamente esatta delle teorie sostenute dalla scuola criminale positiva, e come quindi, se egli ha assestato qua e là alcuni buoni colpi persuasivi, cioè in regola colla logica formale, egli però li ha diretti contro un bersaglio che non è la nostra scuola. Egli ha duellato coll' ombra infedele delle nostre dottrine, non colle dottrine nostre: e noi, pur anche ammirando l' agile schermidore, siamo rimasti fuori di portata. Talchè egli, escluse le obbiezioni spiritualistiche, per due terzi della sua critica ci ha messi nella inespugnabile posizione di rispondere ai suoi assalti con semplici *rettifiche di fatto* e non con discutibili sillogismi.

E le rettifiche di tatto, che svelano evidente il difetto costituzionale nello scritto del Gabelli, sono molte.

Primo, che egli nelle accuse, che move alla base antropologica, data dal Lombroso alla sociologia criminale, parte dal preconcetto che noi, studiando non solo il cranio (com' egli stesso osserva da principio e dimentica in seguito), ma tutta la costituzione organica e tutta la tempra psichica (di cui egli non parla affatto) dei delinquenti, arriviamo alla conclusione che le anomalie, ripeto non soltanto organiche ma anche psichiche, in essi riscontrate, siano altrettanti *segni frenologici* delle loro tendenze criminali.

Perciò egli, confondendo antropologia con frenologia, come chi dicesse la chimica coll' alchimia, l'astronomia coll' astrologia, conclude che non si deve condannare un uomo per la forma del suo cranio, ma sì per le sue libere azioni (ecco le implicite premesse spiritualistiche, che ho detto più sopra); e che il Lombroso stesso, malgrado la sua abilità, non potrebbe

essere certo di non sbagliarsi in alcuni casi; talchè, dice il Gabelli, con un razzo finale, il miglior modo di confutare le teorie antropologiche sarebbe di affidarne l'applicazione agli stessi loro propugnatori. (*N. Antologia*, pag. 584).

Orbene, noi saremmo in questo perfettamente d'accordo con lui.... *se tali fossero le nostre dottrine.* Ma noi, oltre tutto quello che ha già risposto il Lombroso, gli metteremo sott'occhio queste poche parole, che avevamo già pubblicate, in grosso, visibile volume, quasi un anno prima del suo articolo: « Non bisogna dare agli studi antropologici le pretese della vecchia frenologia, che, per quanto partita dalla intuizione del Gall sul rapporto fra molteplici organi celebrali ed attività psichiche, giunse però a quelle esagerazioni, che sono l'unica parte di essa rimasta tra i profani e *bandita invece dalla scienza.* Quando si dice che nei delinquenti si trovano le tali e tali anomalie, *non si vuol dire* che questi siano sintomi assolutamente ed esclusivamente criminali. Sono anomalie: che possono avere però un contraccolpo nella vita dell'individuo, non solo col delitto, ma colla pazzia, col suicidio, colla prostituzione ed anche solo con una stranezza od immoralità di carattere, che non giunga a quei gradi estremi. »

E soprattutto poi abbiamo detto, ciò che avrebbe risparmiato tempo e fatica all'egregio Gabelli, nelle sue critiche all'antropologia, che « non bisogna, come pur molti fanno, domandarsi e dubitare « in quale rapporto possa stare un indice cefalico più o meno elevato colla propensione all'omicidio » o « quale relazione possa esservi tra una gobba frontale e la responsabilità del proprio delitto; » perchè *tale non è la funzione scientifica dei dati antropologici. — L'unica*

e legittima conclusione, che noi possiamo chiedere ad essi, è questa: — Il delinquente è sempre, o in quali casi, un uomo normale o un uomo anormale? E se esso è e quando è anormale, onde proviene questa sua anormalità? ed è essa congenita od acquisita, correggibile od incorreggibile? — *Ecco tutto ciò, che possiamo chiedere all' antropologia criminale;* ed è già molto; tanto, che basta poi al giurista o meglio al sociologo criminalista, per indurre le sue conclusioni sulla necessità e sulle forme della difesa sociale contro il delitto, come altre ne chiede, per altri aspetti, ai dati della statistica criminale.[1] »

Ecco tutto: e mi son permesso di citare queste mie parole, abbastanza chiare mi sembra.... se il Gabelli le avesse lette, perchè, appunto, se egli avesse conosciuto questo mio libro, avrebbe evitato anche l' equivoco madornale, su cui impernia tutta la sua critica relativa al criterio positivo della responsabilità, a cui verrò fra poco.

E il Gabelli, da critico orecchiante, non solo ha fatto una confusione tra frenologia ed antropologia, che è appena permessa ai commessi viaggiatori, che tra una partita di celluloide e di cautchou, discutono di queste cose, per passare il tempo; ma ha mostrato di ignorare parti così vitali dell' antropologia criminale, come altre, e importantissime, ne ha tralasciate, discorrendo poi di sociologia criminale.

Ed anche questa dimenticanza si spiega coll' essersi egli guidato, nella sua critica, ben più colle rapsodie sulla nostra scuola, trovate qua e là, nei giornali e pei caffè, invece che colla lettura di una

[1] *Nuovi orizzonti del dir. e della proced. penale,* II. ediz. Bologna 1884, pag. 197 e 187.

delle non poche pubblicazioni, che di quella scuola rappresentano il pensiero genuino.

Il Gabelli cioè ha creduto e crede che per « antropologia criminale » si intenda soltanto lo studio fisico o fisiologico dell' uomo delinquente (cranio, cervello, visceri, sistema nervoso, tatuaggio ecc.), confondendo molto probabilmente « l'antropometria, » cioè la misura del corpo umano coll' « antropologia, » di cui essa non è che una parte. E questa è un' opinione comune, che, per essere sinceri, è nata un po' per colpa del Lombroso, il quale, specialmente nei suoi primi saggi sull' uomo delinquente, ha dato troppo grande prevalenza ai dati somatici in confronto ai dati psicologici ed ha insistito tanto sui crani, senza prevenire *molto esplicitamente* fin da allora, il pubblico, che lo studio del cranio non è che un' introduzione a tutta l' antropologia. Egli ha fatto un po' come certi rivoluzionari, che mettono in mostra delle parole paurose, come « anarchia », « rivoluzione », « liquidazione sociale », « comunismo », dalle quali ottengono di spaventare la borghesia eccitandola a disconoscere anche la parte di vero, che pur si trova nelle loro affermazioni, e che avrebbero incontrato tanto minore difficoltà, se essi le avessero esposte con parole piane e meno esplodenti. Così il Lombroso, che poi si è corretto nelle successive edizioni, da principio (massime per i lettori affrettati, che sono i più) *pareva* riducesse tutto al cranio, al peso, alla statura ed ha così sollevato molto maggiori opposizioni ed ha lasciato dietro sè e dietro la scuola da lui capitanata la noméa dello studio esclusivamente fisico, che, se tale fosse, sarebbe veramente unilaterale e incompleto. E siccome un chiodo è più difficile a levare che a mettere; così si è conservata

nel buon pubblico e nella testa dei critici orecchianti quell'idea che noi, della nuova scuola, non teniamo conto alcuno della parte morale, curandoci solo dei muscoli, delle ossa e dei nervi.

Ora che il buon pubblico distratto seguiti a crederlo, pazienza: ma che un uomo intelligente come il Gabelli, che pure dice di aver letto l'*Archivio di psichiatria*, non faccia neppur cenno di tutta la parte psicologica dei nostri studi antropologici, è cosa veramente che fa pietà.

E sì che in quella stessa II edizione dei *Nuovi orizzonti*, io aveva scritte queste altre parole, altrettanto chiare ed esplicite: « L'uomo delinquente viene studiato dall'antropologo nei due aspetti fondamentali ed *inseparabili* della vita animale ed umana, nella costituzione organica e nella costituzione psichica. La precedenza, naturalmonte, va data agli studi organici, non solo perchè prima della funzione bisogna studiare l'organo, ma anche perchè in questa lotta contro l'ignoto, che è la ricerca scientifica, bisogna seguire la strategia delle operazioni di approccio, cominciando dall'occupare e conoscere i punti più lontani, per avvicinarsi via via a quelli più centrali e direttamente connessi col fenomeno ultimo, onde voglionsi determinare le condizioni naturali. Ecco perchè il rimprovero comune, che si è fatto finora all'antropologia criminale, di studiare troppo la craniologia dell'uomo delinquente, che si dice ed è ben lontana dall'indicarci i determinanti prossimi del delitto, avrebbe ragion d'essere quando *a questo solo studio* pretendesse limitarsi senz'altro l'antropologia. Ma è invece privo di consistenza per chi sappia che, come *lo studio organico del delinquente non è che la prefazione allo studio psichico di esso*, così nello stesso

campo organologico le ricerche più lontane sul cranio, sulla fisonomia ecc., non sono che operazioni d'approccio, che saranno seguìte, e già furono, dalle ricerche più dirette sul cervello, nella morfologia e nell'intima struttura, e sullo stato generale dell'organismo. [1] »

Sono parole, che sembrano dettate apposta per il Gabelli; ma egli, critico orecchiante, non le ha lette e così non fa.... che menare il can per l'aia. Ma già noi siamo avvezzi, da parte specialmente dei criminalisti classici ed eclettici, a questa ripetizione sterile e noiosa delle stesse identiche accuse, fingendo di ignorare o ignorando le risposte, che già noi abbiamo loro dato, non una ma parecchie volte.

Il Gabelli dunque tace completamente della psicologia criminale, che pure basta da sola a smentire quella sua confusione inesplicabile dell'antropologia colla vecchia frenologia: la quale veramente pigliava i bernoccoli del cranio come prove per sè stanti e trascurava affatto i fenomeni psichici, che potessero contraddire o confermare il significato presunto di quello stato organico.

Ed un esempio basterà a dimostrare ora al Gabelli, sebbene un po' tardi per colpa sua, quale importanza abbia per noi, della nuova scuola, la psicologia criminale.

Noi troviamo un uomo, che presenta certe anomalie non solo craniche, ma della fisonomia, dei visceri e sopratutto del sistema nervoso. Noi diciamo allora: quest'uomo non è normale. Sta bene; ma non per questo ne viene che egli sia o debba essere un delinquente. Egli appartiene certamente alla grande

[1] *Nuovi Orizzonti*, II ediz., 1884, pag. 188.

classe dolorosa dei degenerati; ma come si manifesta in lui questa degenerazione? Studiamone un po' la psicologia, e per psicologia, egregio Gabelli, intendiamo le idee, i sentimenti e le *azioni*, perchè queste sono inseparabili da quelli, come il diritto dal rovescio di una stoffa. Quell' uomo dice di essere « l' imperatore d' Europa » o di avere « un concilio di lupi nel suo ventre » o manifesta altre idee deliranti ed *opera in conseguenza:* ebbene egli è un povero pazzo comune e spesso innocuo. Quell' uomo, invece, dice che « il furto è un' industria come un' altra, » che « l' omicidio è un capriccio o una legittima rappresaglia » *ed opera in conseguenza:* ebbene egli è un delinquente. E se egli, oltre le anomalie organiche in lui riscontrate, e che sono la base fisica, imprescindibile, delle sue anomalie psichiche, commettendo un delitto se ne sta indifferente o cinico, dopo l' atto o sotto processo, e magari se ne mostra soddisfatto e ad ogni modo non ne dimostra nemmeno l' ombra del rimorso e via via: ebbene egli è un delinquente della peggior specie, perchè la sua degenerazione consiste nella mancanza del senso morale, di quella tempra psichica cioè, che fa da bussola nei rapporti sociali. O se egli, prima durante o dopo il delitto ha commesso atti stravaganti, di furore, senza una cagione proporzionata, ebbene egli sarà affetto da una epilessia più o meno evidente per i profani.... come probabilmente era il vecchietto, di cui riferisce il Gabelli con un aneddoto, forse par darsi l' aria di aver studiato i fatti anche lui, non certo, crediamo, per opporlo alle parecchie migliaia di fatti, che la scuola positiva ha già raccolti.

Certo, tra parentesi, anche un fatto, *purchè bene accertato,* ha la sua importanza e non si deve trascu-

rare; ma se una teoria spiega 999 fatti, sarebbe avventatezza dichiararla senz'altro falsa solo perchè un millesimo fatto, *a prima vista*, non ne resta spiegato. Dato questo caso, l'osservatore deve prima di tutto avvertire bene, *colle cognizioni necessarie*, tutti i particolari del fatto e dopo questo vedere se la stessa teoria, meglio interpretata non possa darne la spiegazione o vedere se il fatto, meglio esaminato non nasconda delle incognite, che facciano da elementi perturbatori. Soltanto dopo compiuti tali esami scrupolosi, si potrà dire.... che cosa? ma che la teoria, pur valendo per 999 fatti non vale per quell'uno! Ecco tutto: ed aspettare che o il tempo accumulando altri fatti non spiegabili distrugga o modifichi la teoria, oppure questa, completandosi, arrivi a spiegare anche i fatti dapprima ribelli.

Ha fatto questo il Gabelli, riferendo quel suo aneddoto di un malfattore turbolento e più volte recidivo e che poi gli si presentò come un vecchietto, « che pareva un S. Giuseppe »? (pag. 582). No, non l'ha fatto e non soddisfatto neanche al primo obbligo di un osservatore serio: non ha esaminato bene neanche il fatto; poichè non dice se gli sia venuto il dubbio di epilessia, di demenza, di paralisi, di alcoolismo, di mania intermittente o d'altro nè se abbia fatto ricerche per chiarire questo dubbio.

E sono questi gli argomenti *di fatto* dei nostri critici, rispettabili come il Gabelli? Ma che dovremo aspettarci allora, da critici anche più orecchianti di lui?

***

Non dunque da parte nostra, o egregio Gabelli, i segni del cranio come sufficienti per condannare un

uomo, prima che abbia commesso un delitto; non dunque, le pretese del Gall, Lavater, Spurpheim ecc.; ma una semplice clinica fisica e morale, col solo scopo di determinare, fra quelli che *hanno commesso* dei delitti, la presenza o meno e la diversa qualità delle anomalie, ripeto, non soltanto organiche, ma anche psichiche.

Ed ecco allora come si spiega chiaramente, che nei delinquenti d'occasione tali anormalità non si trovino o meglio non si trovino *così spiccate e frequenti*, mentre poi anche negli uomini onesti se ne possono riscontrare.

Gli è che nei delinquenti d'occasione la degenerazione non è così profonda nè grave; e perciò senza l'impulso esterno di un'occasione allettatrice, la loro tempra non basta a prendere l'iniziativa del delitto, come basta invece nei delinquenti nati, incorreggibili. E gli è che negli onesti (dato che siano davvero onesti, perchè uno può esserlo legalmente di fronte al codice penale e non esserlo socialmente; e dato che restino sempre onesti, per tutta la vita, perchè quel tale che fino a ieri non commise delitti, può commetterne oggi o domani), negli onesti, quelle anomalie, pur tralasciando che dalla loro psicologia possono assumere il significato speciale di un semplice squilibrio di carattere o d'altro, *non sono mai* così frequenti nè gravi nè accumulate in ciascun individuo, come nei delinquenti.

Giacchè, e con questo ho finito, siccome l'antropologia non è per niente affatto frenologia, noi non diciamo, perchè i fatti lo vietano, che *tutti* i malfattori abbiano quelle anormalità e *nessuno* degli onesti ne presenti qualcuna; ma diciamo soltanto, che sopra 100 malfattori ce n'è, per esempio, 75 di anormali

nel cranio, nella fisonomia, nel sistema nervoso, nelle idee, nei sentimenti, e invece su 100 onesti, 90 sono normali e 10 anormali. Non solo; ma mentre nei delinquenti le anormalità, che si riscontrano, si accumulano a cinque, sei, dieci in uno stesso individuo; negli onesti invece, quelle anormalità sono e poco frequenti nella massa degli individui e isolate in ciascun individuo.

E questo l'egregio Gabelli avrebbe veduto in quel mio libro e in parecchi altri.... se si fosse data premura di leggerne qualcuno, com'era suo dovere prima di criticare le idee in essi sostenute.

Ed ecco quindi come cadono, per mancanza di base, tutte le critiche parziali che il Gabelli move all'antropologia criminale, e di cui si è occupato dianzi il Lombroso.

Gli dirò soltanto quello, che dissi altra volta ad altri critici nostri, i quali, mentre Lombroso ed io, per esempio, abbiamo messo diversi anni di studi indefessi per esaminare qualche migliaio di detenuti, pretendevano di avere studiato *in un giorno* più di 300 carcerati!... Gli dirò che egli, quando dice che in Italia essendo diverse le manifestazioni del delitto nelle varie provincie, diversi dovrebbero essere i crani, ciò che a lui non sembra possibile, crederà forse che le differenze organiche debbano essere madornali, da saltare agli occhi anche di chi, senza pratica di questi studi, faccia un viaggio circolare per le ferrovie d'Italia, quasi che i malfattori dovessero avere tre occhi o due teste. Mentre sono differenze che si rivelano soltanto allo studio paziente dell'antropologo; nè minore evidenza significa minore esistenza.

Talchè, ad esempio, quando il Gabelli dice, per un'altra delle sue prove aneddotiche, che nelle foto-

grafie di delinquenti pubblicate dal Lombroso, per molte egli ed ogni altro osservatore (sottinteso: profano agli studi antropologici) non trovano segni speciali nè differenze dalle fisonomie, belle e brutte, di tutta la popolazione onesta, è facile rispondere che questo, anche all'infuori dell'impicciolimento di quelle fotografie, dipende soltanto dalla minor pratica di chi osserva. Così quando uno va in paese straniero, gli sembra che tutte le voci e tutte le fisonomie degli abitanti siano eguali: gli è soltanto colla permanenza prolungata, che si arrivano a distinguere le mille, dapprima impercettibili, sfumature, che fanno poi distinguere uno da un altro, come un bianco da un nero.

E basti per l'antropologia criminale; sebbene avrei parecchio filo da torcere, giacchè tutte le parziali obbiezioni del Gabelli, e di tanti altri, poggiano su questi due cardini abbastanza illusorii: confusione ingiustificata fra antropologia e frenologia — ignoranza di quasi tutto ciò che i positivisti hanno già stampato e ripetuto in parecchi volumi, opuscoli, articoli di propaganda e conferenze.

Una sola osservazione voglio aggiungere, per mio conto, ed è il silenzio assoluto che il Gabelli ha serbato dei *fattori sociali del delitto*, che pur sono una delle conquiste più sicure e feconde della nuova scuola criminale.

In quegli *Studi statistici sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878*, che il Gabelli come dilettante di statistica probabilmente avrà veduti (se non altro negli *Annali di Statistica*) e che io credo anzi di avergli mandati in segno di stima, avevo già fino dal 1881 classificati i diversi fattori del delitto nelle tre grandi categorie dei *fattori antropologici* — *fattori*

fisici o cosmici — e *fattori sociali,* che furono poi unanimamente adottate dai seguaci della nuova scuola, come fu sostanzialmente accettata anche la mia classificazione antropologica dei delinqueuti, come ho dimostrato nella II ediz., dei *Nuovi Orizzonti,* p. 204 a 270. [1]

Orbene, il Gabelli, mentre a proposito di questa classificazione dei delinquenti, per inesatta cognizione (volendo io escludere in lui la mala fede) dice a pag. 594 *N. Antologia,* che i positivisti non sono concordi neanche nel classificare i delinquenti « il che mostra che i criteri di queste disitnzioni non sono così sicuri ed evidenti, che tutti debbano vederli allo stesso modo », a proposito poi della classificazione de' fattori criminosi si restringe a criticare la sola categoria dei fattori antropologici, lasciando completamente nella penna i fattori cosmici ed i fattori sociali, che pure si trovano ricordati quasi ad ogni pagina negli scritti della nuova scuola.

E poichè anche questa dimenticanza io non amo attribuire a mala fede, così, mentre rimando l' egregio Gabelli, se ne ha voglia, ad uno qualunque dei nostri libri, per ora mi accontento di dirgli, che anche talune obbiezioni da lui e da altri mosse all' antropologia criminale, egli si sarebbe risparmiate se avesse saputo che noi spieghiamo la genesi naturale dei delitti non soltanto colle anomalie individuali, ma anche colle anomalie sociali.

E così quando egli oppone la diversa criminalità

[1] Nel Congresso antropologico criminale, tenuto a Roma nel novembre, con sì grande successo, malgrado le profezie di certi avversari, che si fecero coraggio.... e rimasero a casa, i convenuti furono d' accordo sostanzialmente nei criteri da me svolti sulla classificazione antropologica dei delinquenti e soltanto si differì, per la necessità di studi ulteriori, la distribuzione definitiva delle categorie criminali.

delle provincie d'Italia e non sa spiegarsi, ingenuamente, perchè a Bergamo con crani brutti si delinqua meno (in quali reati, di grazia? in tutti forse?) che nella provincia di Roma, con crani così belli, noi abbiamo, oltre ciò che gli ha detto il Lombroso, da ricordargli semplicemente questo; che la criminalità di una regione non dipende solo dai crani, nè dal sistema nervoso, o in sostanza dalla razza degli abitanti, ma sì dalle diverse istituzioni sociali più o meno corrotte e corruttrici, che abbiano retto, per alcuni secoli, questa o quella popolazione. Come spiegherebbe altrimenti l'egregio Gabelli, il fatto costante che dovunque ha imperversato per lungo tempo il dominio dei preti, ivi cresce la mala erba del delitto più ignobile e frequente sul terreno fradicio di un carattere fiacco e apatico nella popolazione? Non lo si può spiegare, oltre l'influenza antropologica della libidine fratesca, (che c'entra pure, perchè ho ripetuto tante volte che i tre ordini di fattori criminosi sono indissolubili nella determinazione di ogni singolo delitto) non si può spiegare che col fattore sociale delle istituzioni ecclesiastiche, dal confessionale alla polizia inquisitoria.

E così potrei ripetere, come ho pubblicato altrove tanto tempo prima dell'articolo del Gabelli nella *Nuova Antologia*, una pleiade di prove positive, storiche e contemporanee, dell'efficacia grandissima dei fattori sociali sulla criminalità di un popolo: tasto, che alla conservatrice *Nuova Antologia* sarà sembrato troppo scottante, così da sopprimerne forse la parte relativa nel manoscritto del Gabelli, perchè anche una così crassa ignoranza mi ripugna di ammettere nel geniale scrittore e critico infelice.

Sicchè, per ripetermi, l'egregio Gabelli, ancora e

sempre, ha fatto come quell' attore di non ricordo più qual melodramma, che trafigge a replicati colpi di spada l' ombra di un rivale, che se ne sta invece, pienamente sicuro, sotto le tavole del palcoscenico, lungi proiettando la sua figura colla lampada a magnesio.

***

Ed eccomi ora ad un fatto personale, che si risolve, nell' articolo del Gabelli, in una nuova eloquentissima prova della sua completa ignoranza delle nostre teorie, a cui egli, e forse più certi nostri sorridenti e sterili avversari, avevano creduto di dare « mortale colpo di mazza ».

Nel § III del suo articolo, il Gabelli ricorda il mio nome e confuta, a numerosi colpi di dialettica, il criterio della responsabilità fondata sulla libera intelligenza dell' uomo, che i positivisti, *secondo lui*, sostituiscono alla responsabilità fondata sul libero arbitrio, ch' essi recisamente negano.

E contro questo *immaginario* nostro appunto egli batte e ribatte con mille avvolgimenti di pensiero, scintillanti spesso di logico splendore, per conchiudere, che se noi, deterministi, ammettiamo l' impero sovrano della legge di causalità « allora non c' è più neanche la libertà dell' intelligenza, in cui la nuova scuola si rifugia, dopo aver negata quella della volontà » (pagina 590).

Ottimamente; ma c' è un guaio solo, il solito guaio, egregio Gabelli; ed è che noi, della scuola positiva, *non fondiamo né punto nè poco la responsabilità sulla intelligenza dell' uomo, nè libera né determinata.*

— Ma come?! mi par di sentir dire all' egregio avversario — non siete voi quel Ferri, ben diverso,

purtroppo, dal Ferri Luigi, che ha ereditato il solitario pondo della filosofia mamianista, e non siete voi quel Ferri che ha stampato, purtroppo, il libro sulla *Teorica dell' imputabilità e la negazione del libero arbitrio?* e non vi è spiegato là, a chiare note, l' assunto psicologico e giuridico, che io ho combattuto nella *Nuova Antologia?* —

Purtroppo, sì: sono io quel Ferri, critico egregio. Ma quel mio libro, pubblicato dal Barbera nel 1878, è ormai un' anticaglia per me, che, purtroppo, vivo stampando libri ed opuscoli.

È un' anticaglia, che io ho sconfessato, nella parte appunto relativa alla teorica dell' imputabilità, pur mantenendolo in tutto per la negazione del libero arbitrio. E non soltanto l' ho parecchie volte sconfessato (e spesso invano, perchè sempre c' è qualcuno che anche ora, per ignoranza o per mala fede, mi rinfaccia quel disgraziato tentativo come una flagrante contraddizione colle mie idee successive); ma l' ho anche diseredato, sostituendovi una tutt' altra teorica dell' imputabilità, che ormai sono certo di non più abbandonare, nelle sue linee somme, perchè costruita sui fatti e non sui sillogismi e perciò, oramai, accettata da tutti i propugnatori della scuola criminale positiva.

Una volta, quando imperava la metafisica, un filosofo, un giurista veniva fuori con un sistema magnifico per simmetria architettonica, tutto d' un pezzo dalla prima premessa all' ultima conclusione dell' ampia rete di sillogismi, sopra cui esso era intessuto. E quel filosofo e quel giurista vivevano combattendo per l' integrità assoluta del loro sistema e morivano senza toglierne pietra, perchè tutto altrimenti sarebbe andato a catafascio.

Ora invece, col metodo sperimentale, galileiano, si va avanti passo per passo, provando e riprovando; e se un passo è messo in fallo, questo non toglie che gli altri, se furono messi bene, non restino come prima, per sola virtù dei fatti, che stanno a lor fondamento. E quindi non più sistemi monumentali e simmetrici e monolitici; ma riunione organica e snodata, e perciò viva e vitale, di induzioni tratte unicamente dai fatti, valenti non per l'artificiale appoggio delle parti contigue, ma soltanto per l'esattezza e la verità delle osservazioni naturali, ond'esse sgorgarono. E quindi possibilità di correzioni parziali, via via, e di evoluzione progressiva, quando nuovi fatti vengano a completare o correggere le precedenti osservazioni; e, insomma, non creazioni di sistemi per solo *fiat* della mente speculatrice; ma evoluzione di idee, non vaganti nelle nubi, ma poggiate sempre sul terreno solido dei fatti.

Così è accaduto a me, sette anni fa, che non temprato ancora, come dissi dianzi, all'osservazione dei fatti sociali e rimasto solo a costruire una teorica positiva dell'imputabilità, perduto il sostegno e la guida dei tanti positivisti, che m'avevano sorretto nella negazione scientifica del libero arbitrio, mi trovai debole in gambe sopra un terreno inesplorato e, per non cadere miseramente, mi affidai al primo appoggio incontrato per via, che era appunto quel criterio dell'intelligenza, cui l'egregio Gabelli non ha risparmiato, e con ragione, i colpi della sua dialettica.

Ma m'accorsi ben presto, che quel puntello mi faceva zoppicare maledettamente e sentii subito la necessità di rafforzarmi intanto collo studio dei fatti sociali, nella statistica e nell'antropologia criminale.

E me ne venne così una teorica dell'imputabilità,

ben più consona ai dati positivi, che ho abbozzata nella mia seconda prefazione bolognese (del 1881) sul *diritto di punire come funzione sociale*, sviluppandola dappoi nella II edizione dei *Nuovi Orizzonti* (da pag. 33 a 171).

Ed ecco perchè il Gabelli, non conoscendo questo mio libro, che, sia detto oggettivamente, insieme alla III ediz. dell' *Uomo Delinquente* del Lombroso ed alla *Criminologia* del Garofalo (tutti tre pubblicati nel 1884) forma tuttavia l' espressione ultima e meno incompleta della scuola criminale positiva, si è fermato a combattere l' ombra mia d' un tempo, non la mia persona.

E, pare impossibile, anche quella mia ombra vana egli l' ha combattuta male, perchè o non l' ha compresa o non l' ha riferita esattamente.

Il Gabelli scrive infatti, a pag. 585 della *Nuova Antologia*: « La nuova scuola si trae d' impaccio (dopo negato il libero arbitrio) trasportando la responsabilità dall' una all' altra facoltà umana: essa tiene il delinquente responsabile, non per la libertà ch' egli avesse di astenersi dal fare il male, ossia per la volontà (libera), ma bensì per l' intelligenza, *colla quale avrebbe dovuto e potuto, pensandoci a tempo, dare a tutto il suo essere una direzione diversa* da quella, che lo trascinò fatalmente al delitto ».

Orbene, io protesto che, anche nel libro del 1878, la mia teorica dell' imputabilità era meno ingenua e primitiva, di questo aborto critico, che l' egregio Gabelli gabella per mio figlio legittimo.

E, poichè i fatti valgono più delle parole, ecco il sunto testuale di quella mia teorica, quale sta scritto a pag. 469, di quel mio libro:

« La pena è legittima cioè l' uomo è punibile,

cioè imputabile, quando fra i motivi che necessariamente portarono quella decisione ed azione criminosa, sta anche il disprezzo della minaccia legislativa. Quando adunque l'individuo non poteva, al momento dell'azione, conoscere o ragionevolmente calcolare la forza e l'autorità di quel motivo legale, esso non è punibile, vale a dire non è imputabile, perchè la sua intelligenza non era *nello stato normale*, cioè comune alla maggioranza dei cittadini. *L'imputabilità adunque poggia sulla* INTEGRITÀ (non *libertà*, egregio Gabelli) *della ragione umana* e viene misurata alla stregua di questa.

« Ma un uomo può avere *il pieno uso* (non la *libertà* nel senso gabelliano) della propria ragione, quando viola un diritto altrui e tuttavia non essere imputabile, punibile. Il criterio (ce n'è dunque *un altro*, egregio Gabelli) per questa distinzione si ricava dal fondamento del potere penale esercitato dalla società.

« L'azione umana cade o no sotto la sanzione del potere sociale, secondo che essa turba o no l'ordine giuridico, secondo cioè che essa è o no *antigiuridica*. Ma la decisione volontaria e quindi l'azione dell'individuo, sono l'effetto necessario e indissolubile dei motivi operanti sopra di lui; dunque i motivi, poichè danno l'essere a quella volizione ed azione e vi sono intimamente connessi, sono anche quelli che le qualificano. Per cui se l'azione umana è punibile o no secondo che essa è o no antigiuridica, ne viene, per logica necessità, che l'*azione stessa è punibile o no a seconda, che i motivi di essa sono giuridici o antigiuridici*. Ragionare diversamente mi sembra difficile.

« *Ecco dunque a che cosa, senza bisogno di libero*

« *In che risiede il criterio distintivo? Unicamente nel carattere dei motivi,* onde proviene la decisione e l'azione che la estrinseca. L'effetto materiale è identico nell'un caso e nell'altro; l'uomo si decise ed agì, in ambe le ipotesi, con *piena* intelligenza e consapevolezza, ma nell'una i *motivi impellenti* sono legittimi, nell'altra sono illegittimi; nell'un caso vi è l'infortunio, nell'altro vi è l'ingiuria (*in jus*) ».

Che ne dice l'egregio Gabelli? O egli aveva gli occhi tra peli quando lesse queste mie pagine, ove condensai quella mia teorica, di cui quest'ultima parte, come si vede, è verde ed evidente sempre; o egli, per un'abitudine davvero poco leale, mi ha criticato ancora e sempre..... senza leggermi e storpiando le mie idee.

E veda anzi, critico egregio: quella *libertà dell'intelligenza,* come base della responsabilità umana, di cui egli mi affibbia così a torto la non invidiata paternità, spetta invece ad un certo altro critico nostro, criminalista eclettico e, come dice un arguto amico « esimio *raccoglione* di notizie » il quale appunto con tutte le sue velleità rinnovatrici del diritto criminale, che aveva sette od otto anni fa, visto in seguito che noi « giovanissimi » e meno sterili di lui, gli eravamo passati innanzi; e non volendo egli, che si crede l'emulo del Carrara (al quale appunto per ciò ha tolto l'onore delle sue citazioni!) non volendo rimanere in seconda linea, si è fermato, solo, nel deserto delle sue elucubrazioni, a quella ingenua sostituzione della *libera intelligenza* alla *libera volontà,* contro la quale così bene il Gabelli ha concluso (ma sbagliando indirizzo) che se è vero il determinismo naturale, non ci può essere libertà d'intelligenza nel senso spiri-

tualistico (come io dissi anche nel 1878), come non ci può essere libero arbitrio o libera volontà.

E questo rinvio a più esatto indirizzo delle critiche del Gabelli è stato fatto anche, e molto lucidamente, dal valente avv. Peretti in quattro articoli, pure in difesa della scuola positiva, pubblicati nella *Stampa*, del 5 all' 8 ottobre di quest' anno.

***

E poichè l' egregio Gabelli pare non abbia l' abitudine di leggere i libri che critica, vuole che io gli accenni brevissimamente la teorica positiva dell' imputabilità, quale ho abbozzata e sviluppata nel 1881 e nel 1884? Eccola, nella sua limpida semplicità, onde risolve un problema, creduto tanto difficile dagli spiritualisti in forza di quelle tali loro implicite premesse, e da me invece risolto.... con un' altra ripetizione del famoso ovo di Colombo.

— L' uomo, pazzo o non pazzo, normale od anormale, vivendo in società, incontra da parte di questa una serie continua di reazioni proporzionate alle sue azioni. S' egli è creduto onesto e benefico, incontra una reazione sociale di stima, di simpatia, di protezioni, di onori; s' egli è o è creduto malefico incontra una reazione di difesa, che varia di forme (risarcimento, manicomio, carcere, eliminazione) ma che sempre (in tutti gli esempi, che ho largamente riferito ne' *Nuovi Orizzonti* e che ora tralascio per brevità) sempre risponde a quella suprema necessità della propria conservazione, che la società, come ogni organismo vivente, sente per sè stessa. Necessità, che il Gabelli, precursore in questo della nuova scuola, da lui ora combattuta senza conoscerla, già nel suo *Uomo e le scienze morali*, come ora nella *Nuova*

Antologia, ritiene pure l' unico fondamento positivo del diritto di punire o meglio del diritto di difesa sociale.

Vale a dire, per me, che l' uomo è responsabile dei suoi delitti, di fronte alla legge criminale, come dei suoi errori economici di fronte alle leggi dell'ambiente economico, delle sue colpe morali di fronte alle leggi della pubblica opinione ecc, non già perchè sia moralmente o intellettualmente libero, ma soltanto perchè e finchè vive in società. Nè più nè meno: chi vive in un dato ambiente deve adattarvisi o uscirne o perire.

Così per l' ambiente sociale o giuridico: quel capobrigante che nell' Italia del secolo XIX è un delinquente, nel centro dell' Africa sarebbe, anche ora, un glorioso capotribù, come sarebbe stato nel medio evo un fortunato capitano di ventura. Ma egli in Italia, ora, è un elemento *antisociale*, non assimilabile e la società lo respinge da sè, o per poco o per molto o per sempre, secondo il grado di sua antisocialità o temibilità per la maggioranza dei cittadini onesti.

Sta bene ch' egli, da bravo spiritualista, dica: — Ma io rubo ed ammazzo, secondo voi, perchè una fatalità del mio organismo, fisico e morale, mi vi spinge. La società, da buona positivista risponde: — Ma anch' io mi difendo da te, perchè la necessità fatale della mia conservazione me lo impone.

E del resto la società come punisce, così premia, indipendentemente dalla libera volontà degli individui; premia ed onora il poeta o la cantante, il generale o l' artista di genio, non perchè dipenda da loro l'avere estro poetico, voce melodiosa, intelligenza superiore (chè allora, se dipendesse da noi, tutti vorremmo essere e saremmo geni), ma solo perchè le loro

azioni giovano alla società e questa risponde con una reazione benefica ad un' azione benefica.

E se poi la società stessa, quando premia il cittadino virtuoso, crede di seguire una regola diversa (per ciò che ne dicono gli spiritualisti istruiti, non per ciò che ne pensa istintivamente il popolo) perchè crede che l' essere virtuosi o birbanti dipenda dal nostro libero arbitrio, essa s' inganna; perchè l' essere virtuosi vuol dire aver sortito da madre natura, o dalla grazia divina dicono i credenti, tale tempra fisica e morale, che ci fa attrarre dal bene, come il ferro è attratto dalla calamita e non dal legno. E se l' uomo virtuoso è molto più stimabile, per quanto meno ricompensato, di una cantante, per la sua laringe fortunata, questo dipende dall' essere la virtù una qualità più utile alla società, che non i trilli melodici di una *diva* —

Ecco adunque, nel suo scheletro, la semplice e positiva teorica dell' imputabilità, che ora la scuola positiva concorde propugna e per la quale sono troppo evidenti ed ho ricordato troppe volte altrove le dimostrazioni di fatto, perchè io debba ripeterle, qui.

Ecco, egregio Gabelli, il bersaglio vero della nuova scuola, se lei vuole esercitarsi al tiro sillogistico. Converga qui i suoi colpi dialettici e qui allora si parrà la sua nobiltà di critico; non perda il suo tempo e non faccia perdere il nostro combattendo assunti, che noi non ci sognamo nemmeno di sostenere e sono invece meschini aborti di qualche cervello eclettico e solitario.

E così, egregio Gabelli, che c' entra il lungo sproloquio suo contro l' idea bislacca di Schopenhauer, già del Kant, sulla libertà del carattere, che io stesso

ho confutato apertamente in quel libro del 1878, a pag. 368 e segg.?

Vero è che lo stesso Gabelli confessa poco più in là che noi non abbiamo accettato quest' idea di Schopenhauer, di cui ammettiamo soltanto il ragionamento evidente contro la prova dell' intima coscienza in favore del libero arbitrio, che è una semplice illusione della nostra osservazione interna; ma allora, di grazia, perchè fermarcisi sopra, mentre l' articolo è destinato a combattere le idee, che il Gabelli s' immagina siano sostenute dalla nuova scuola criminale?

E così ancora, egregio Gabelli, dal 1871 al 1885 lei non ha cambiato d' una linea le sue idee filosofiche sulla libertà morale dell' uomo, perchè a pag. 588 della *N. Antologia* ripete precisamente quel concetto eclettico, indeterminato che la libertà non è assoluta e non è propria di tutti gli atti volitivi, ma è una libertà limitata e relativa, che aveva già espresso, insieme a tanti altri eclettici, nel suo libro sull' *Uomo* che io ho pure confutato, nel cap. II della *negazione del libero arbitrio.*

Ora il non cambiare mai di opinioni, può essere una virtù quando si tratti di convincimenti soggettivi o meglio di principii direttivi; ma l' ostinarsi in un' idea filosofica, appunto come tutti i metafisici fanno, malgrado le nuove scoperte di fatto che negli ultimi anni di tanto allargarono il campo della psicologia positiva, pare a me invece che virtù, miope pretesa di saperne lui, individuo, chiuso in un gabinetto di studio, più di tutti gli scienziati che cimentano l' ignoto da tante parti, non curantesi quindi di leggere ciò che gli altri vanno scoprendo o meglio determinando. E che ragione c' è, egregio Gabelli,

perchè lei ha fatto un passo innanzi a chi crede sempre che la libertà sia invece *assoluta*, che non se ne debbano fare due dei passi e negare anche quell'ibrida libertà relativa, che non dimostrerò qui, un'altra volta, quanto sia illogica ed indefinibile ed inutile?

Ma gli è che, anche nelle opinioni scientifiche delle varie generazioni, *natura non facit saltus:* la generazione precedente a quella del Gabelli credeva ad ogni costo che il libero arbitrio fosse *assoluto;* di fronte alle scoperte fisio-psicologiche la generazione successiva, cui appartiene il Gabelli, ecletticamente sostiene una libertà *limitata;* la nostra generazione, di fronte alle sempre incessanti scoperte scientifiche, compie il cammino logico e fa rientrare anche la volontà umana nella legge della necessità naturale, come ogni e qualsiasi altro ordine di fenomeni naturali.

Ma oltre al restare immobile in mezzo al continuo procedere della scienza, pare che l'egregio Gabelli abbia anche l'abitudine mentale di non leggere nemmeno gli scrittori dei tempi passati, perchè egli, troppo fidando sulla incompetenza filosofica della maggior parte dei lettori della *Nuova Antologia*, ha osato scrivere queste parole: « Se la libertà (morale, cioè il libero arbitrio) fosse un'impossibilità logica, contro il principio di causalità, in 2000 e più anni di battaglia su questo punto, QUALCHE ALTRO se ne sarebbe accorto e la disputa sarebbe finita » (pag. 589).

Ma come! E questa si chiama critica seria? Egregio Gabelli, qui ritorna il solito dilemma; o voi siete in mala fede, ciò che non credo affatto, o voi ignorate troppe cose.

Ma come! avete coraggio di dire che *qualche altro* si sarebbe accorto della impossibilità logica del libero arbitrio? Ma, e senza dire che del libero arbitrio si

cominciò a parlare, dai filosofi che l' hanno inventato, soltanto dopo Socrate, vale a dire soltanto ieri, in confronto alla vita tante volte millenaria dell' umanità; e senza dire che anche ora molti milioni di uomini, non selvaggi, ma semicivili come i buddisti, i mussulmani ecc, non credono al libero arbitrio, nel senso cristiano e medievale che usiamo noi europei; e senza dire che anche ora il popolo nostro nè sa comprendere il concetto esatto, filosofico del libero arbitrio, ch' esso confonde colla libertà fisica dei movimenti (da niuno contestata) nè sa sollevarsi oltre l' idea del destino, pel quale « non si muove foglia che Dio non voglia ».

E non solo il popolo confonde la libertà morale, che noi contestiamo, colla libertà fisica, che nessuno mette in dubbio; ma anche qualche dotto, che pur dovrebbe saperne un po' più. Leggo, per es., nel discorso inaugurale, pronunciato alla Corte d' appello di Casale, nel gennaio 1885, dal Procuratore Generale Commendatore Felice Manfredi, che « è vano negare l' esistenza della libertà psicologica nell' uomo con ragionamenti più o meno scientifici, mentre il libero arbitrio, *cioè la facoltà di* FARE O NON FARE *un' azione qualunque* (!!) è cosa che si sente senza bisogno di dimostrazioni e ciascuno di voi per esempio in questo stesso momento, se si interroga nell' intimo di sua coscienza, si sente libero o di restare nel posto che occupa e continuarmi la benevola attenzione fin qui accordatami o di allontanarsi a suo piacimento » (Casale 1885, pag. 27).

A cui basta rispondere due semplicissime cose: anzitutto che questo egregio magistrato, prima di impegnarsi in simili discussioni, avrebbe fatto bene a vedere che cosa sia veramente il libero arbitrio,

che non è *niente affatto* « la facoltà di *fare o non fare* un' azione qualunque » ma sarebbe invece la facoltà miracolosa di *volere* diversamente o contrariamente a quello che è la risultante dei motivi fisici e psichici, esterni ed interni, che in ogni dato momento premono sull' individuo, che *delibera d' agire.* E in secondo luogo, gli si può rispondere trionfalmente, come fece il Moleschott nel Congresso antropologico-criminale all' egregio deputato Righi, che venne a sostenere il libero arbitrio in nome della propria coscienza, pur dichiarandosi favorevole alle conclusioni pratiche della scuola positiva: e cioè, che se gli avversari riducono alla sola testimonianza della coscienza ogni prova del libero arbitrio (escludendo i ragionamenti scientifici, che pur sono i soli competenti) ebbene allora noi, da parte nostra, protestiamo che la nostra coscienza non ci afferma niente affatto codesto libero arbitrio, ma anzi lo nega assolutissimamente.

E quindi, coscienza per coscienza, tanto vale il vostro sì quanto il nostro no. Anche lasciando la differenza, che il nostro no è l' effetto di studi e ricerche scientifiche, mentre il vostro sì e quello di tutti i profani alla psicologia deriva soltanto da una abitudine cieca e tradizionale di pensare a quel modo, senza saperne il perchè.

Ma senza discutere su tutto questo, come può l' egregio Gabelli avere la faccia fresca di dire che nessuno, all' infuori di noi moderni positivisti, si è accorto, da 2000 anni in qua, dell' impossibilità logica e naturale del libero arbitrio?

Ma che dobbiamo proprio insegnarvi l' A. B. C. della storia della filosofia, egregio Gabelli?! Ma il libero arbitrio, dovreste saperlo, fu negato da una pleiade di pensatori, di filosofi e teologi *di tutti i tempi;* da

Lutero a S. Agostino, da Calvino a Giansenio, perchè lo dicevano, come sarebbe infatti, contraddittorio colla prescienza e onnipotenza divina; da Hobbes a Bayle, da Wolff a Locke, da Leibnitz a Spinosa, da Diderot a Voltaire, da Holbach a Hartley, da Hume a Kant, da Condillac a Schopenhauer, da Vanini a Brown, da Collins a Priestley, da Lamettrie a Stuart Mill, da Büchle a Spencer, da Bain a Owen, da Giuseppe Ferrari a Ardigò, da Moleschott a Laplace. E così di seguito per una seria interminata di pensatori gloriosi, di cui vale più una pagina meditata, che tutto il senso comune di milioni d'analfabeti o di dilettanti, i quali continuano appunto a credere nel libero arbitrio, sebbene aumenti sempre più il numero degli studiosi che lo negano, soltanto perchè, non meditando nè studiando, si guidano colla sola illusione dell'intima coscienza, che ne fa credere alla libertà delle nostre decisioni volontarie, solo perchè e quando non avverte le cause fisiche e psichiche, che sempre e necessariamente le determinano.

Ah, davvero che aver che fare con critici così meschini, farebbe venir la voglia di gettar la penna e lasciarli alla loro insufficienza!...

*
* *

Sta bene — dirà l'arguto lettore —; ma se voi avete ragione, personalmente, contro il Gabelli, che è uomo di molto ingegno, ma questa volta ha messo bocca in argomenti da lui quasi completamente ignorati, questo non mi dimostra però, che anche la tesi, in genere, del libero arbitrio sia errata di fronte alla vostra negazione dello stesso libero arbitrio.

Senti, umanissimo lettore: che tu abbia di questi pensieri, non mi fa meraviglia; ma che io debba ri-

peterti qui, anche solo in magrissimo riassunto, tutte quelle ragioni che, per 460 pagine in-8, io ho portato, in quel mio libro, contro il libero arbitrio, mentre non una, nota bene, *non una* delle obbiezioni, che dal 1878 in poi, io vidi riprodotte contro la negazione del libero arbitrio, non una era nuova e tale che io non l'avessi già preveduta e confutata nei lunghi 8 capitoli di quel libro, questo non pensarlo neppure!

Sarebbe fiato sprecato per me, inutile noia per tutti e non leverebbe un ragno dal buco.

Esistenza di Dio, dell'anima immortale, del libero arbitrio, come già del paradiso, dell'inferno, del purgatorio, della verginità prima durante e dopo il parto eccetera eccetera, sono opinioni sulle quali ogni discussione è inutile. Il tempo solo, per l'irresistibile corrosione delle scoperte scientifiche, è destinato ad abbattere simili puntelli di una vecchia teologia, che incombe a noi, tenacemente, solo perchè rafforzata dall'eredità mentale più volte secolare di tutto il medio evo. E il tempo ha già cominciato a farne ragione: basta confrontare il numero di quelli che credevano al paradiso o alla verginità trecento, cento, cinquanta anni fa con quelli che ci credono ora, per capire subito quanti saranno quelli che ci crederanno fra dieci, venti, cinquant'anni.

Nè il mondo cadrà per questo, lettore cortese: come non è caduto per le modificazioni radicali che in altre abitudini mentali sono avvenute dal medio evo a noi.

E se io, ingenuo quanto mai, ebbi la pazienza di pubblicare 460 pagine sulla negazione del libero arbitrio, che fu il grande scandalo degli spiritualisti inodori, e che tanto nocqne alla diffusione delle idee

della scuola criminale positiva, non me ne pento. Primo, perchè a me piace dire tutto quello che penso; poi, perchè volevo far vedere che negando il libero arbitrio io non mi ero accontentato di un no gratuito, come quasi tutti quelli che lo sostengono si accontentano di un sì gratuito, ma avevo studiato a fondo invece l'arduo e scottante problema; poi anche, perchè quella negazione è la pietra di paragone dei veri e dei falsi positivisti e noi, della nuova scuola, preferiamo essere pochi ma buoni e veri positivisti, senza restrizioni mentali e senza incertezze, anzichè essere un'accozzaglia di eterogenei pensatori. E il fatto, come già dicemmo, di quattro studiosi che pubblicano un volume di polemica scientifica, pienamente concordi tra loro, è già, per sè stesso, prova eloquente della fecondità, sconosciuta alla metafisica, del nostro metodo sperimentale.

Non me ne pento: ma non mi ripeto. Tanto è vero, che sebbene stimolato più volte dall'editore a fare una II edizione di quella *negazione del libero arbitrio*, esaurita da un pezzo, non so trovare la via; perchè, dovendo naturalmente sfrondare e coordinare e riassumere tutto ciò che su tale questione si è pubblicato dal 1878 in poi, non me ne sento il coraggio. Perchè io, invece di fermarmi a discutere quale sia il metodo migliore in iscienza, credo sia meglio metter fuori dei volumi, fatti con quel metodo e dimostrare così, col fatto, l'eccellenza e la fecondità del metodo adoperato.

***

E finiamola dunque coll'egregio Gabelli.

Il quale, non solo si accontenta di negare il passato e il presente, male conoscendoli, ma pretende

persino di ipotecare l'avvenire. Egli profetizza infatti, sempre a proposito del libero arbitrio, che « non verrà mai tempo, in cui gli uomini si facciano l'onore di credersi automi » (pag. 590).

Lasciamo stare, che noi abbiamo tante volte dimostrato che l'uomo, negato il libero arbitrio, non diventa per niente un automa, come non lo sono gli animali intelligenti, a cui pure il libero arbitrio non si attribuisce, perchè, come dimostrai altrove, l'uomo è una macchina, ma non è fatto a macchina.

Che gli uomini ora, bene o male, credano nel libero arbitrio, è un fatto: ma chi ne dice, che gli uomini penseranno sempre così? L'umanità, o meglio l'umanità che abita l'Europa e l'America, crede ora nel libero arbitrio, perchè questa fu una delle più radicate credenze del medio evo; ma essa cambierà per questo, come ha cambiato per molti altri pregiudizi.

Mi basta un esempio solo: non più di un secolo fa, guai a chi avesse detto che i pazzi non erano imputabili della loro pazzia; il senso comune si sarebbe ribellato, come si ribellò, perchè si pensava allora che anche il diventar pazzi fosse una colpa: e i pazzi si ammanettavano, si torturavano, si decapitavano come i delinquenti.

Ma vennero i Chiarugi, i Valsalva, i Pinel, gli Esquirol e tutta la dinastia gloriosa dei moderni psichiatri e dimostrarono, col fascino irresistibile dei fatti, che i pazzi sono poveri ammalati. Ed il sentimento pubblico, egregio Gabelli, si è cambiato come dal dì alla notte ed ora nessuno pensa che i pazzi si debbano tenere colpevoli della loro pazzia.

Gli è che le idee quando sono vere, cioè basate sui fatti, penetrano, s'infiltrano, si diffondono e quello

che ieri era paradosso od utopia diviene domani banalità volgare.

Così ora, per noi criminalisti positivi.

La nostra conclusione, che il delitto è un'anormalità organica, psichica e sociale, come ogni altra degenerazione, urta contro quel senso comune, che il Gabelli profetizza immutabile. Ma che perciò? Noi non abbiamo fretta: noi facciamo della propaganda pacifica, perchè scientifica; finchè il senso comune ci è contrario, per solo effetto di pregiudizii irriflessi, noi siamo eterodossi. Ma tempo verrà (e questa è profezia basata sui fatti) che le nostre idee, se errate si spegneranno come fuochi artificiali, che lasciano poca cenere infeconda, e noi avremo gettate le nostre fatiche, col solo conforto di aver giovato alla verità avvenire mettendo in luce un errore; ma se vere, esse conquisteranno inesorabilmente il comune consenso, e si considereranno allora i delinquenti come oggi i pazzi, pur sempre difendendosi, e più efficacemente perchè più umanamente, dalla loro pericolosa attività.

Come, al dire di Stanley, nel centro dell'Africa arrivano ora i fucili a pietra, che in Europa si usavano molti anni fa; così nelle plaghe della pubblica opinione più lontane dalla scienza, si diffonderanno fra non molto le idee, che ora soltanto alcuni studiosi vanno inducendo dalle osservazioni dei fatti naturali.

Ma, insiste il Gabelli, « se il sentimento della libertà del volere è naturale e indistruttibile sentimento comune, che serve il combatterlo? Può trovarsi in questa necessità la filosofia teoretica, in quanto ha per oggetto suo proprio la ricerca della natura e del valore delle umane facoltà. Se essa è convinta, che

la volontà non è libera, *deve professare questa convinzione sua* con lealtà e franchezza, *quali che possano essere le conseguenze.* Ma il diritto penale non avendo altro fine, che quello di trovare i mezzi più adatti a difendere la società dai malfattori, deve prendere l'uomo com'è, coi suoi bisogni, coi suoi affetti, coi suoi sentimenti, colle stesse illusioni *proprie di un dato tempo*, nulla giovando per il fine suo il mostrargli che egli è diverso da quello che crede di essere, e segnatamente che, mentre crede di essere libero e responsabile, tale non è. È assai dubbio, se volendo distogliere gli uomini dal male, convenga cominciare dal dir loro, che non possono a meno di farlo. C'inganneremo, ma *prescindendo da tutto il resto*, questa dimostrazione nel diritto penale non ci fa impressione molto differente da quella, che ci farebbe in un trattato di teologia un argomento per dimostrare che non c'è Dio » (pag. 591).

Tante affermazioni, altrettante offese alla logica più elementare; che io mi posso spiegare soltanto col *quandoque bonus*, se paragono la diritta logica del Gabelli in altri argomenti.... da lui un po' meglio conosciuti.

Facciamo una breve rivista.

Naturale e indistruttibile sentimento. — Ci siamo: ma se l'umanità, prima di Socrate, non ha mai parlato di libero arbitrio e non ne parlano nemmeno ora milioni di uomini di tutte le razze, civili e non civili e il numero dei credenti nel libero arbitrio diminuisce a vista d'occhio, in ragione diretta dei progressi nelle scienze naturali e biologiche! Se tutti i sentimenti comuni fossero indistruttibili come questo del libero arbitrio, davvero che sarebbero scalzate quelle famose basi della società, di che s'infiorano

tutte le timide argomentazioni di chi segue la massima — così pensava mio nonno. —

La filosofia teoretica, se è convinta che libero arbitrio non c'è, DEVE DIRLO, *quali che possano esserne le conseguenze: ma il diritto penale deve ammettere il libero arbitrio, ad ogni costo.* — È un ragionamento fratello germano dell'altro, che fanno certi gesuiti con e senza sottana, quando dicono: — la scienza dica pure quello che è vero, ma il popolo non deve conoscere certe verità! — Quasi che la verità possa essere nociva, solo perchè contraria al — così pensava mio nonno — e l'errore possa essere fecondo, solo perchè radicato nei comuni pregiudizi! E, di grazia, egregio Gabelli, se la filosofia teoretica deve dire che libero arbitrio non c'è, come infatti lo dice da tanto tempo, a chi e dove lo deve dire? Ai corvi che volano per l'aria, alle rane che gracidano nel pantano o agli uomini che pensano, che studiano, che agiscono? E le conseguenze, *quali che possano essere,* di questa dichiarazione della filosofia teoretica, dove si possono verificare se non nelle scienze che sono un'applicazione della filosofia teoretica, cioè nelle scienze morali e sociali, tra cui pure sta il diritto criminale? O quelle conseguenze devono limitarsi a cambiare i titoli dei capitoli nei trattati di filosofia? E se la fisolofia teoretica dice che la verità è l'*inesistenza* del libero arbitrio, il diritto penale deve continuare a fabbricare tutto il suo edificio sull'esistenza invece del libero arbitrio? O che gli studenti in legge, i giudici, gli avvocati, i legislatori non sapranno mai niente di quella tale dichiarazione teoretica? O che il diritto criminale sarebbe una scienza seria se fabbricasse sopra l'arena di un errore conosciuto e dichiarato? L'egregio Gabelli mi pare che ragioni così:

l'igiene e la patologia hanno dimostrato che il mangiare polenta di granturco ammuffito produce la pellagra; ma i proprietari devono seguitare a farla mangiare ai contadini, quali che possano essere le conseguenze. Certo, vi è chi, avendo il cuore di bronzo e il cervello di stoppa, fa anche questo ragionamento e, peggio, lo mette in pratica; ma ad un loico, come il Gabelli, non dovrebbero sfuggire di queste eresie contro il buon senso.

Il diritto penale, avendo per solo fine di trovare i mezzi per difendere la società dai malfattori, deve prendere l'uomo com'è, coi suoi bisogni e anche colle illusioni proprie di un dato tempo. — Ma benone: e l'uomo *com'è*? Se la filosofia teoretica, o meglio la fisio-psicologia ci dice che l'uomo è senza libero arbitrio, per prendere l'uomo *com'è* in realtà, bisognerà dunque prenderlo senza libero arbitrio. Ne conviene, egregio Gabelli? — E graziose poi quelle *illusioni proprie di un dato tempo*, che dovrebbero essere la base del diritto penale! Se son proprie di un dato tempo vuol dire che prima non c'erano e che dopo non ci saranno, se no sarebbero eterne: ma allora chi deve correggerle ed eliminarle se non la scienza, cioè ciascuna scienza nei confini del suo campo? Ed è poi proprio vero che il diritto penale abbia il solo fine, assegnatogli dal Gabelli? In sostanza sì; e per questo noi positivisti non crediamo, come i criminalisti classici, che il diritto penale abbia una missione di giustizia retributiva delle colpe coi castighi, che è missione superiore ed estranea alla funzione di difesa sociale. Ma per trovare questi mezzi di difesa sociale, il diritto penale, se è una scienza e non un empirismo volgare, dovrà avere un punto di partenza e un indirizzo logico, non è vero? Ora tutto sta a ve-

dere appunto se questo punto di partenza debba essere l' esistenza o la non esistenza del libero arbitrio.

Ma il diritto penale che nega il libero arbitrio fa come un trattato di teologia che neghi l'esistenza di Dio. — Ecco il razzo finale dell' egregio Gabelli, a cui si chiederebbe invano un po' di splendore logico, come ad un fuoco artificiale si chiederebbe invano un po' di calore per l' inverno. E il razzo finale dell'egregio Gabelli non è nè più nè meno che la prova di quella mia osservazione sulle implicite premesse, da cui partono i critici spiritualisti. Essi, dentro di sè, quando prendono la penna per fare della critica contro i positivisti, giurano solennemente che il libero arbitrio esiste: e quindi se trovano poi un penalista che ne accetta la negazione dalla fisiopsicologia, esclamano che il diritto penale non può far senza di libero arbitrio, come il prete non può far senza di Dio. Ma, scusate: mi pare che tutta la questione stia a vedere se il libero arbitrio c'è o non c'è, *quali ne possano essere le conseguenze.* Ora, dato che un criminalista obbedisca alle ingiunzioni delle scienze biologiche ed elimini il libero arbitrio dalle sue teoriche, come potete tacciarlo di contraddizione? Lo potete soltanto, se voi, non curandovi affatto di ciò che dicono i fatti dimostrati dalla fisio-psicologia, tenete le vostre premesse spiritualistiche come intangibili e con esse, non colla verità oggettiva, giudicate le teoriche altrui. Voi insomma fate come chi si mette un paio di occhiali rossi e poi, criticando un quadro altrui, trova che c'è troppo rosso nella neve di quel quadro! Ossia voi fate questo bellissimo ragionamento, contro di noi: — Il libero arbitrio c'è o non c'è: se c'è, c'è ed è inutile discuterci sopra;

se non c'è.... *oh, ma c'è!* dunque c'è. — E chi si contenta, gode.

***

Senonchè rimangono ora le due obbiezioni più formidabili, che il Gabelli, nel brano riportato, e tanti altri avversari movono a noi, empi negatori del famoso libero arbitrio. [1]

E le obbiezioni sono queste: I, Che diremo ai nostri figliuoli, in famiglia e nella scuola, per distoglierli dal fare il male, se insegneremo loro che il male si fa per una fatalità del proprio organismo e uno quindi lo subisce dall'eredità degli antenati o dalle complicità dell'ambiente, anzichè sceglierlo di sua libera volontà? — II, La negazione del libero arbitrio, all'infuori di ogni altra ragione, è un'offesa alla morale pubblica, ai buoni costumi, quasi come negli articoli 420 e 421 del Codice Penale Italiano.

Rispondiamo brevemente.

Quanto all'obbiezione pedagogica, senza che io ripeta le dimostrazioni di fatto, per cui la fisiopsicologia moderna sfronda in massima parte l'illusione tanto comune, che l'educazione morale abbia una grande efficacia nell'indirizzare gli individui al bene piuttosto che al male, questione che ho largamente svolta altrove; [2] si può chiedere anzitutto, alla stregua dei fatti, che cosa veramente si ottenga ora, colla sola educazione, quando si predica ai fanciulli di astenersi dal male, pur facendo lor credere all'esistenza del libero arbitrio. Si ottiene, press'a poco, quello che ottiene un individuo il quale, avendo in mano una

[1] V. Guerzoni, *La scuola e il problema morale,* Padova 1884: fortemente combattuto nell'ottima monografia di L. Ellero: *La psichiatria, la libertà morale e la responsabilità penale,* Padova 1885.

[2] *Socialismo e criminalità,* Torino 1883, cap. III (Educazione e criminalità).

calamita, credesse di attirare il ferro non già per l'opera magnetica di essa, ma sì colle sue profonde inspirazioni dell'aria nei polmoni. Precisamente così: è evidente infatti, per chi non ignori i fatti stabiliti dal Lucas, dal Ribot, dal Jacoby, dal Darwin, dai psicologi e dai psicopatologi, che ogni uomo nasce con una determinata tempra organica e psichica, per cui egli è attirato dal bene o dal male, con maggiore o minor potenza, nel turbinio delle cause esterne, onde s'intesse l'ambiente della vita sociale. Ed è evidente, allora, che se un uomo segue, nella sua vita, piuttosto l'una via che l'altra, il 50 per 100 proviene dalla sua tempra congenita, il 45 per 100 dalle condizioni favorevoli o no dell'ambiente sociale e il 5 per 100, a far molto, dagli insegnamenti avuti nella educazione, massime infantile.

Il problema dunque è posto male dagli spiritualisti, quando affermano, per quelle solite loro premesse tradizionali, che la vita morale di un uomo dipende dall'educazione ricevuta e concludono quindi che, tolta la credenza del libero arbitrio, si sfascia questo potentissimo congegno di puntelli, onde l'uomo è rattenuto nella via dell'onesto. È posto male, perchè l'efficacia dell'educazione, che è molta nel rapporto fisico, dell'igiene, che è sempre notevole nel rapporto intellettuale, dell'istruzione, è purtroppo minima nel rapporto morale, in quello cioè che direttamente riguarda la condotta sociale dell'individuo. Mimina non solo per potenza, ma anche per qualità: avendo l'educazione morale (distinta sempre dall'influenza dell'ambiente, che è tutt'altro) cioè l'influenza morale, a parole o per esempi, dell'educatore sull'educato un valore piuttosto negativo, nel senso cioè, come dimostrai altrove, che la mancanza di edu-

cazione, massime coi mali esempi e la corruzione dei primi anni, ha potenza di render malefico un uomo, che per tendenza sarebbe stato benefico o meno malvagio, ma altrettanta potenza non ha l'educazione morale per convertire in benefico un uomo, che abbia tendenze malefiche, antisociali.

Ma, anche tralasciando questa rettifica nella posizione del problema, noi rispondiamo: anzitutto, dato che sia provata l'inesistenza del libero arbitrio, bisognerà pur dirlo anche ai fanciulli, per non ripetere il solito ragionamento gesuitico e anzi per avvezzarli fin da prima a quest'idea negativa, che, lo credano gli spiritualisti, nella vita pratica porta un'infinità di benefici effetti, come la fortezza contro gli eventi, la tolleranza delle altrui opinioni, la pietà verso gli sventurati e simili; e poi, badiamo di non rifare quel ragionamento del mio maestro di liceo sull'aria non trasparente. Dato che l'umanità debba convincersi del determinismo naturale, essa si adatterà alla nuova opinione, come via via si è adattata ai tanti mutamenti, e radicali, di altre opinioni e credenze.

Negato il libero arbitrio, anzitutto noi cureremo un po' meglio la riproduzione degli uomini, come curiamo quella degli animali, per impedire il più possibile la perpetuazione ereditaria dei germi malefici e cureremo molto più quell'igiene sociale, che dopo le tendenze congenite, è il massimo fattore della condotta individuale e tratterremo gli individui dal fare il male, meglio che colle catene morali e gli spauracchi della religione o della legge, coll'eliminare od attenuare le spinte al malfare, cominciando dalla « malesuada fames. » E, dopo questo, per quel poco che spetta alla pedagogia morale, sarà invece il determinismo naturale, cioè la connessione inevitabile di ogni

causa colle sue conseguenze, che convincerà gli individui essere la virtù il miglior mezzo di lottare per l'esistenza e svilupperà in essi quella previdenza delle conseguenze dei proprii atti, che ora è così scarsa nel popolo ed è perciò la prima causa di tutti i delitti occasionali, che pur sono la maggioranza.

Ecco quello che sarà la pedagogia individuale, dopo la pedagogia sociale, una volta negato il libero arbitrio; e mi pare che il cambio non sia dannoso, in confronto alle vuote prediche di morale che ora si fanno, abbandonando poi gli individui a tutte le tentazioni della miseria economica, fisiologica e mentale.

— Ma, si dice da ultimo, e la morale? la morale! Com'è possibile parlare di premi e di pene, di merito e di demerito, una volta negato il libero arbitrio, e come è possibile più una legge morale? —

Già ho accennato, a proposito della responsabilità penale, che anche ora, nella nostra società è un'illusione il dire che i premi ed i castighi si danno in ragione della libera volontà individuale, poichè vediamo il povero cretino trascurato e recluso in manicomio e invece il poeta o la cantante o il genio artistico o scientifico lodati e accarezzati, senza che certo sia merito loro l'essere quello che sono, come non è colpa del cretino o dell'imbecille l'essere come sono.

E se, come dissi altrove, il senso comune pure ammettendo che il genio è una fortuna, ritiene però che la buona volontà, di chi ha intelligenza meno fervida e pronta, e la costanza nel lavoro sono virtù che veramente dipendono dal libero arbitrio nostro, io non ripeterò tutto quello che scrissi altrove su questo proposito; ma dirò soltanto che anche questa

è un' ultima illusione, sempre derivante dalle nozioni troppo inesatte sulla psicologia umana onde è formato il moderno senso comune, modellato dalle viete tradizioni spiritualistiche del medio evo. L' avere ferrea volontà nel bene è una fortuna di nascita e di ambiente, come l' avere genio poetico od artistico e solo chi si ferma alle prime apparenze può ammettere in quella un merito vero dell' individuo, mentre non è che un pregio naturale, stimabilissimo, ma indipendente da noi.

E la morale anzi, una volta negato il libero arbitrio, sarà più umana e, perchè più rispondente ai fatti, sarà più salda e più feconda, portando, coll' evoluzione psichica, all' attuazione del bene per il bene, solo perchè tale, anzichè per la speranza usuraia di guadagnarsi il paradiso eterno facendo il bene.

Ma poi, senza notare, come mi diceva un mio venerato maestro punto materialista, che viceversa queste grandi paure per la morale, che si dice minacciata dalle scuole positiviste, sono gridate ai quattro venti da certe persone, che saranno valentissimi giureconsulti e filosofi, ma poi sono di una vita privata notoriamente poco morale; senza insistere su questo, che ci trarrebbe molto lontani, che si vuole di più? « Se i principii esposti minacciano di togliere alla morale il suo fondamento ordinario, ciò non parrebbe significar altro se non che *questo fondamento è assai debole.* Senza di ciò, come mai i principii stessi potrebbero avere l' abilità di mandar a soqquadro nientemeno che la morale, quella morale che *si pretende* innata nella coscienza di ciascheduno? Come una logica di necessità sgangherata potrebbe mettere a tanto repentaglio ciò che tiene le sue radici in quanto v' ha di più intimo e di più profondo, secondo

lo spirito da cui l'obbiezione move, nella stessa natura umana? Che se questa logica e questi principii possono tanto, è ragionevole credere che siano veri. E *in tal caso in qual modo potrebbero distruggere la morale*? Essi sarebbero una verità contro un'altra: ovvero, *è mai possibile che la morale consista nella menzogna?* In una parola, o sono falsi, e di che temete? o sono veri, e allora come si può parlare di morale e *incominciare dal* NASCONDERE *o dal negare la verità?* »

E sa l'arguto lettore di chi sono queste belle ed eloquenti parole? Forse di un positivista, di un materialista ostinato e immorale? Oibò! Sono, curioso a dirsi.... di Aristide Gabelli! Di quello stesso Gabelli, per intenderci, che pure ha scritto nell'*Antologia* quelle frasi sul dovere di nascondere o tacere nel diritto penale la verità sul libero arbitrio, che pure sia proclamata dalla filosofia teoretica, e che ho dianzi riportate a edificazione del lettore. E sono stampate nella II edizione dell'*Uomo e le scienze morali*, Firenze 1871, a pag. 192.

O dunque? Che forse l'egregio Gabelli del 1885 non è lo stesso Gabelli del 1871? È certo lo stesso, personalmente; ma pare non sia lo stesso scientificamente, se tanta opposizione può esservi fra le idee dell'uno e dell'altro. Gli è appunto, che egli, se pure non è tornato addietro, non si è mosso dallo stato delle scienze morali di 15 anni fa ed ora, ripresa la penna per discorrere di diritto e di psicologia, si è trovato sperso in mezzo ai tanti progressi delle scienze biologiche e sociali, ed ha, mi sembra, perduta la bussola, navigando in acque a lui pur troppo sconosciute.

***

Senonchè, dice il Gabelli della *Nuova Antologia*, lasciando ora le alte sfere dei principii generali di psicologia e di diritto, c'è un fatto quotidiano, o egregi positivisti, che dà ragione a noi e torto a voi. E il fatto è, che mentre si aspetta l'avvenire, nel presente queste idee sulla naturalità del delitto hanno un effetto pratico esiziale, ed è che si accresce la compassione per i grandi delinquenti e si indebolisce la repressione penale (p. 600).

C'è del vero, in questa osservazione, che constata un fatto: ma è incompleta, come la dà il Gabelli, perchè tien conto delle apparenze del fatto e non delle sue cause naturali. Infatti da che proviene questo indebolimento di repressione giudiziaria per l'abuso della cosiddetta forza irresistibile e delle immancabili circostanze attenuanti? — Prima di tutto la compassione per il « povero delinquente » e quindi la debolezza della difesa sociale è un retaggio delle scuole classiche, a cui s'inspirarono e s'inspirano legislatori e giudici, accusatori ed avvocati, che mentre è stata un secolo fa nobile reazione contro la ferocia medievale, è divenuta ora, per l'inevitabile esagerazione, sdilinquimento sentimentale, che fa piangere alla firma di una sentenza di morte per un parricida quello stesso guardasigilli che non avrà versato una lagrima per le migliaia di pellagrosi che muoiono ogni anno! E di fronte a questo retaggio sentimentalista, mentre è venuta la reazione della scuola criminale positiva, siamo però ancora in un'epoca di transizione fra le vecchie dottrine e le induzioni nuove, dalla quale soprattutto proviene il fatto ricordato dall'egregio Gabelli.

Infatti, dato ora un processo clamoroso, che avviene?

Finchè si tratta di mettere in rilievo, che l'accusato soggiacque alla tirannia di questa o quella anormalità, gli avvocati invocano le perizie e le opere dei positivisti psichiatri ed antropologi: ma quando poi si tratta di dedurne le conseguenze giuridiche, essi lasciano in disparte le conclusioni della sociologia criminale, che proclama, malgrado ed anzi a cagione di quelle anomalie, la necessità di una efficace difesa sociale e ricorrono invece ai principii classici, dei criminalisti, dei codici e della giurisprudenza, per i quali la responsalità dipendendo dal cosiddetto libero arbitrio e questo dall'assenza di condizioni patologiche o anormali, si conclude che dunque l'accusato non è responsabile o lo è solo parzialmente.

Ma allora, come si vede, la colpa non è delle nostre dottrine, ma sì dell'abuso che se ne fa, ripeto, in quest'epoca di transizione. Gli è come se un medico si affidasse, per la diagnosi, alla medicina sperimentale moderna e poi, stabilito il genere della malattia, ricorresse per la cura alle vecchie fantasticherie del vitalismo, degli umori e via dicendo.

Ah, no! Se fosse nell'indole stessa, genuina delle nostre teorie il danno accennato dal Gabelli, allora potremmo ammettere il suo ragionamento: ma poichè, invece, è dalla incompleta e falsata applicazione di esse che quel danno deriva, noi ne abbiamo anzi un nuovo argomento in nostro favore. [1]

Infatti il dilemma è semplice: o voi ritornate alle metafisiche ed assolute teorie criminali dell'assoluta libertà morale dell'uomo ed allora almeno sarete logici: libertà assoluta, responsabilità assoluta — O voi

[1] Così sostenni e dimostrai in una relazione al Congresso antropologico criminale, che l'approvò all'unanimità, come si vedrà dagli Atti del Congresso stesso.

prendete le nostre teorie nella loro interezza ed anche allora, mi sembra, sarete logici: inevitabilità del delitto, inevitabilità della difesa.

Ma, poichè ritornare completamente al passato non è possibile, il meglio è che legislatori e giudici adottino e disciplinino interamente le induzioni scientifiche odierne, da cui soltanto potremo sperare che la giustizia penale non sia più, come è troppo finora, un giuoco d' azzardo o uno spettacolo deplorevole.

Ed a riprova di questo io non citerò, che un altro fatto: già vi sono non pochi rappresentanti del Pubblico Ministero, che, meno profani al movimento scientifico delle nostre dottrine, le adottano e le adoperano come armi potenti nella punizione dei più temibili malfattori.

Fenomeno questo, che è comune del resto a tutte le innovazioni. Osteggiate dapprima fieramente, anche la stampa, il telegrafo, le ferrovie possono diventare, una volta attuate, armi criminose per quegli individui, che mettono l' intelligenza loro a servigio delle loro tendenze antisociali; ma, viceversa, e ferrovia e telegrafo e stampa offrono ben altre e più potenti armi alla società degli onesti, nella loro difesa contro tutti i malfattori.

***

Senonchè, volendo finire colla critica del Gabelli, non mi rimane, che rilevarne.... una nuova inesattezza, una nuova obbiezione, anzi una serie di obbiezioni fatte ad un' idea, che, al solito, è la caricatura delle nostre idee, come i pettini di celluloide che sembrano d' avorio.

Il Gabelli dice che un nuovo guaio, e dei maggiori, delle nuove dottrine sta in ciò, che esse vo-

gliono punire *i pazzi come i delinquenti*; ora è a questa parificazione, egli dice, che « si affacciano delle obbiezioni e, diciamolo, delle ripugnanze. »

Ecco appunto la parola, egregio Gabelli: — *delle ripugnanze* — Perchè è soltanto dalle preoccupazioni del comune modo di pensare, è soltanto da quelle implicite premesse di chi è totalmente profano alla fisiopsicologia scientifica che può incontrare difficoltà quel principio, ridotto alla sua condizione vera, quale noi sosteniamo, non certo dall'esame spregiudicato del pro e del contro.

Infatti, se si conserva alla parola ed al fatto della *punizione* l'antico significato espiatorio, certo ripugna al senso comune moderno, come però non ripugnava a quello dei secoli scorsi, che ad un pazzo si faccia espiare la sua infermità. Ma basta togliersi da questa abitudine mentale e pensare che il ministero punitivo non è e non può essere, *come dice lo stesso Gabelli*, che un ministero *difensivo*, per vedere allora come nulla vi sia di ripugnante a che la società prenda egualmente delle cautele contro un individuo pericoloso perchè pazzo o contro un altro pericoloso perchè delinquente.

Già la linea di confine tra delitto e pazzia non esiste: la natura non fa salti e siamo soltanto noi, che mettiamo separazione recisa là dove non è che passaggio graduale, sfumato, che, come il papiro di Dante, « non è nero ancora e 'l bianco more. »

È inutile che io ricordi i nomi di Agnoletti, Verzeni, Guiteau, Passanante, Menesclou, Lemaire ecc. ecc., poichè sono anche troppo numerose negli annali della giustizia le gesta di individui, che nè si potevano dire del tutto pazzi nè del tutto delinquenti.

Ma, lasciando questo argomento che ne trarrebbe

troppo lontano, e ritornando al Gabelli, esaminiamo un po' quelle sue « ripugnanze, » non senza ricordare, a scanso d'equivoci, che se noi sosteniamo il principio che, pazzi o delinquenti, tutti devono sottostare alla necessità della difesa sociale, non vogliamo per questo *parificare* i mezzi difensivi adoperati contro gli uni a quelli usati o suggeriti contro gli altri. Per i pazzi useremo i manicomi, per i delinquenti le carceri, la deportazione, quel che si vuole, ma insomma, per tutti, l'allontanamento da quell'ambiente sociale, a cui mostrarono colle loro azioni di non essere adatti.

— Ma, dice il Gabelli, seguitando a farci dire quello che non abbiamo detto, come si fa a confondere, a parificare i pazzi coi delinquenti? Il pazzo si racchiude anche senza che commetta delitti, se è pericoloso: si dovrà rinchiudere il delinquente, come temibile, prima che compia reati? —

Rispondiamo: prima di tutto, per giudicare *pericoloso* un pazzo qual è il criterio? Le sue azioni, certamente: il suo furore, le sue minaccie, i suoi tentativi di violenza o di scandalo. Ebbene, ma e il delinquente non si giudica allo stesso modo? Quando il Codice Penale punisce il mandante di un reato, se pure il mandatario non fa nulla per eseguirlo o quando punisce le semplici minaccie di commettere un delitto, senza poi commetterlo, e così via, che fa, anche ora, se non seguire lo stesso criterio, che vale per giudicare della temibilità di un pazzo? E resta sempre da ricordare, che parificazione fra pazzi e delinquenti non significa confusione; anche perchè il pazzo, quando è riconosciuto tale, non ha altro da fare per essere dichiarato pazzo, mentre il delinquente non si può dir tale se prima non abbia manifestato le sue tendenze criminose, ciò che appunto fa, oltre

i casi ora citati, commettendo un delitto. E poi, da ultimo, l'egregio Gabelli ha dimenticato che noi della scuola positiva ci occupiamo non tanto dei pazzi comuni, in massima parte innocui, ma sì dei *pazzi delinquenti*, che hanno cioè, con un vero e proprio delitto, manifestata tutta la temibilità della loro indole antisociale. Il Gabelli ha parificato delinquenti con pazzi in genere, anche non delinquenti, e sbagliando, lui, il paragone, ne vorrebbe dar la colpa a noi; come il compratore ignaro che mettendo il barometro a mercurio col pozzetto all'insù, protestasse poi, col venditore, che quello strumento è falso e fa tutti i segni al contrario!

— Ma intanto, riprende il Gabelli, con questa confusione, si toglie alla pena ogni carattere ignominioso e si indebolisce quindi nel popolo la forza della sanzione sociale. —

Lo stesso, identico ragionamento si faceva da quelli, che nel secolo scorso esigevano, anche per i pazzi, le pene ed i tormenti. E si capisce quindi, che finchè persiste l'idea che il delitto provenga dal *fiat* della libera volontà, si debba annettere alla pena un significato ignominioso. Ma, riconosciute le cause naturali del delitto, ha più ragion d'essere questo *odio* contro il delinquente? La difesa sì, per quanto severa: ma l'odio, non mai.

— Ma, si dice, se il delitto non è più odiato, guai a noi! tutti delinqueranno: rotta l'ultima diga, il torrente delle male passioni irromperà, sommergendo tutto e tutti. —

Illusione: non è delinquente chi vuole. Per commettere delitti bisogna avere una speciale tempra fisica e morale, che o vi spinga, essa, a delinquere o non sappia resistere alle tentazioni esterne. L'uomo

nato organicamente e moralmente onesto, potrà commettere un delitto per impeto straordinario di passione, non mai un delitto volgare e pericoloso.

E poi, anche tralasciando di ripetere ciò che ho detto dianzi sul freno morale e pedagogico alle tendenze criminose, ma fra due spettatori di un' esecuzione capitale, chi credete più lontano dal commettere delitti, colui che inveisce, furente d' odio, contro il malfattore o chi, nella calma del suo forte senso morale, pur sentendo tutta la repulsione contro il delitto, non crede di dover coprire d' odio e d' ignominia il delinquente?

Tale è il significato umano della risposta di Gesù a chi gli denunziava l' adultera.

Non è l' odio, no, non l' ignominia dell' uomo contro l' uomo, che rattiene dai delitti: come non sono le poche dozzine di guardie e carabinieri che mantengono l' ordine in una popolosa città, di giorno e di notte. Ma è la fortezza della tempra morale, che nell' uomo normale contrappone l' intima ripugnanza di tutto il suo essere organico e psichico, al delitto. Questa tempra morale si rafforzi nel popolo nostro ed allora, anche senza l' ignominia della pena, il delitto devasterà meno la nostra società. Così, nei secoli scorsi, era illusione degli immobilisti il credere che, tolta la tortura e gli squartamenti pubblici e la gogna, meno ignominiosa diventando la pena, più numerosi e feroci sarebbero stati i misfatti.

— Allora, se la pena dev' essere soltanto impedimento a malfare, soggiunge il Gabelli, il condannato avrà diritto di avere, pagando, un vitto speciale e una stanza separata e via dicendo. —

Ed ecco invece, egregio avversario, un nuovo argomento in tutto nostro favore.

Gli è ora invece; che, credendosi lo Stato in obbligo di mantenere lui il condannato, perchè, si dice, questi scontando la pena paga il suo debito alla giustizia, avviene appunto che ai contribuenti onesti tocca, oltre avere sofferto il delitto, mantenere, con parecchi milioni, i condannati.... all'ozio forzato. E quando questi lavorano, una parte soltanto ritiene per sè il pubbiico erario, lasciando loro il resto, perchè, al bettolino del carcere si comprino e tabacco e frutta e vino. I milioni di contadini ed operai onesti, perchè onesti, muoiono d'inedia e di pellagra nelle sudicie stamberghe!

Ecco le conseguenze delle classiche teorie criminali.

Per le nostre dottrine, invece, (e lo abbiamo detto più volte, egregio Gabelli, in parecchie pubblicazioni e l'ho ripetuto a Roma, nel Congresso penitenziario e in una pubblica conferenza[1]) lo Stato non ha altro diritto, sta bene, che di impedire al condannato la ripetizione dei suoi delitti; ma dunque non avrà neanche altri doveri. Unico dovere procurargli il modo di vivere lavorando; e cioè il condannato, pure assoggettandosi alla disciplina egualitaria, dovrà lavorare e col suo lavoro pagare all'erario il suo vitto e il suo vestiario e, se gliene resta, pensare prima a risarcire le vittime dei danni sofferti.

E mi pare, che, se dalle conseguenze dobbiamo giudicare le premesse, la nostra scuola non abbia a soffrire nel confronto colle classiche teorie.

Basti dire, che un eclettico professore criminalista, che si atteggia a nostro terribile, quanto poco temuto, avversario, aveva proposto, nientemeno, in

[1] *Lavoro e celle dei condannati,* Conferenza, Roma 1886.

nome delle *sue* teorie e sul serio, che ai poveri galeotti, per rattenerli da certe abitudini anti-igieniche, lo Stato dovesse procurare, di tanto in tanto, uno sfogo erotico naturale!

***

Non mi rimangono che due osservazioni da fare al Gabelli ed ho finito.

Egli conclude il suo articolo col dire, che, essendo vere in massima parte le critiche che la nuova scuola fa alle teorie criminali dominanti, si potrebbero togliere gli assurdi ed i pericoli che ora si lamentano nella giustizia penale, ed introdurre quei provvedimenti efficaci, che già in Inghilterra, Germania, Francia, Belgio e Svizzera si sono applicati, *senza bisogno per questo di buttar giù le vecchie teorie e ricostruirne di completamente nuove.*

Non istarò a vedere se tutti i paesi, da lui citati, abbiano realmente ottenuta una efficace difesa sociale contro il delitto; poichè, dai miei studi, credo di poter affermare invece, che, tolta in parte l'Inghilterra e la Svizzera, nel resto d'Europa se Messenia piange Sparta non ride. Certo l'Italia, in fatto di delinquenza, è in condizioni molto, troppo inferiori di fronte ai paesi civili d'Europa, escluse la Spagna e la Grecia; ma anche in Francia, in Germania, in Belgio il dottrinarismo delle teorie classiche domina, sebbene senza il sentimentalismo italiano, e dà frutti altrettanto funesti.

Se l'Italia è in così tristi condizioni, non è certo da attribuirne l'unica colpa alla sbagliata difesa contro il delitto, che la scuola classica ha suggerito ai nostri legislatori, da Beccaria in poi, e va suggerendo tuttora, giungendo anzi alle ultime esagera-

zioni degli ultimi Progetti di Codice Penale. Pei quali, fra gli altri, un articolo sulla retroattività benigna della legge penale, sarebbe un vero giubileo dei delinquenti, anche condannati e non soltanto sotto processo; i quali uscirebbero di carcere, non dirò col Bentham « come lupi affamati su gregge indifeso, » ma sì come li ho visti io nelle carceri quando si parlava di questa possibilità, cinicamente sorridendo della magnanimità sbagliata dei nostri reggitori.

Altre cause e più generali e potenti vi sono della grave delinquenza italiana; e ad essa si riferisce quella parte delle nostre dottrine, che il Gabelli ha completamente mostrato di ignorare, e per la quale, studiando la concorrenza dei fattori sociali coi fattori individuali del delitto, noi crediamo di avere meglio dimostrata la vitalità, teorica e pratica, della sociologia criminale. Per essa noi andiamo insistendo sulla necessità di una continua prevenzione sociale, non di semplice polizia, sopprimendo o attenuando il più possibile le generali cause di delitti, anzichè limitarsi com' è abitudine di fatto, se non a parole, dei conservatori, alla cura, più comoda ma sterile e pericolosa, di colpirne gli effetti quando pure si colpiscono (cioè lasciando impuniti i due terzi dei reati commessi), senza curarsi delle sorgenti, ond' èssi sgorgano ostinatamente.

Ma, pur tralasciando tutto questo, io risponderò all' egregio Gabelli, che egli fa presto a dire che si dovrebbe far questo e quello, secondo le conclusioni pratiche della nuova scuola, « *senza bisogno di rinnovare le teorie* »; ma il guaio è, che l' attuazione del suo consiglio non è così facile. Finchè durano nei nostri reggitori i principii del dottrinarismo sentimentale, com' è possibile che la pratica abbia carat-

tere di efficacia positiva? La pratica non è che la teoria in azione; ed è per questo, che noi, della nuova scuola, sottoponendo le teorie classiche al cimento dei fatti e da questi inducendo le nostre conclusioni scientifiche, crediamo di adempiere la prima condizione, perchè presto anche la pratica criminale in Italia si rinnovi, come già si va rinnovando la scienza, ond' essa è governata.

Ed ecco perchè noi positivisti, che non siamo impazienti, abbiamo anche sempre detto e ripetuto che noi stessi non crediamo possibile ora nella pratica penale, un cambiamento istantaneo e totale, come nei macchinismi scenici del teatro. Ottimamente dice il nostro commilitone Berenini, che « sarebbe follia pretendere che un *fiat* della volontà legislativa creasse di sana pianta un codice penale informato a principii tutti nuovi e sarebbe eziandio pericoloso, perchè le idee prima di entrare nelle leggi devono mutarsi nella coscienza popolare » [1]; ed ottimamente fece il Congresso antropologico-criminale, quando, all' unanimità, approvava l' ordine del giorno proposto dal Moleschott, in cui appunto l' applicazione delle nuove teorie scientifiche alle legislazioni positive si affida alla necessaria inevitabile evoluzione progressiva delle idee.

***

E dopo questo, per prendere commiato da Aristide Gabelli, non ho che da ricorrere, un' altra volta, all' Aristide Gabelli di alcuni anni fa, quando in un geniale opuscolo [2] faceva un' acuta osservazione sulle

[1] Berenini, *Offese e difese*, Parma 1886, vol. I, pag. VIII.
[2] Gabelli, *Gli scettici della statistica*, Roma 1878, pag. 44.

opposizioni o ripugnanze di certi « scettici della statistica », che mi sembra opportunissima, ora, per riassumere le mie risposte alle opposizioni o ripugnanze, che il Gabelli della *Nuova Antologia*, ha dichiarate contro l'indirizzo della sociologia criminale: « Badiamo però che, per non avere buon sangue con questa scienza, non occorre di essere per l'appunto teologi o metafisici, *bastando l'aver comune con questi* UN CERTO FONDO DELL'ANIMO, SENTIRSI PIÙ INCLINATI A OSSERVARE I PRINCIPII CHE I FATTI, credere in alcun che di assoluto e IMMUTABILE nell'ordine delle cose terrene. Or di questi c'è in Italia una abbondanza più grande che non apparisca, c'è una scuola poderosa e fiorita, *nella quale le idee moderne penetrano lentamente* ».

E questi, egregio Gabelli, sono appunto in Italia i sintomi psicologici degli egregi critici della nuova scuola criminale.

***

Risposto così, da parte nostra, alle critiche del Gabelli, che per quanto, anzi perchè inspirate da una conoscenza troppo superficiale ed infedele delle nostre dottrine, rispecchiano le accuse, che più comunemente ci vengono fatte dai profani alle scienze criminali; occupiamoci ora, per finire alla svelta, delle critiche minuscole, onde taluni criminalisti di professione, vecchi e giovani, hanno voluto punzecchiarci, più o meno cortesemente, cercando, con facile arte, di cogliere, piuttosto qualche punto a loro avviso più debole, anzichè darci battaglia campale.

Prima però, come breve intermezzo, debbo dire due parole di un cortese ed arguto avversario, se

non proprio della scuola positiva, di una delle scienze preliminari alla sociologia criminale.

Emilio Salpace (trasparente pseudonimo dell'avvocato generale di Cassazione Emilio Pascale) ha pubblicato, come raccolta di lettere, un libro sull'*uso ed abuso della statistica*, in cui si tratta, come dice lo stesso autore nella prefazione, « di una cosa semplicissima: di ricordare agli statistici e di applicare alla statistica la regola *ne quid nimis;* antica, notissima e da tutti ripetuta, ma difficile a mettere in pratica [1]. »

Queste stesse linee racchiudono, secondo me, la risposta più brevemente persuasiva, che possiamo dare noi cultori di statistica criminale, che è per i sociologi quello che l'istologia è per i fisiologi. E la risposta è, prima di tutto, che veramente il Pascale non ha fatto che ripetere le solite e notissime precauzioni, avvertenze, ammonizioni, che da molto tempo vanno predicando tutti coloro, che non volendo, nè potendo, contestare la legittimità della statistica come mezzo di ricerca sociologica, imperfetto quanto si voglia ma meno imperfetto delle saltuarie osservazioni personali, tentano però di scongiurarne o almeno di differirne le più generali e certe induzioni, coll'opporre una siepe di cautele e di restrizioni e di dubbi, di se, di ma, di forse, che sono di una sterilità evidente.

Certo il Pascale è avversario cortese e leale ed è critico argutissimo, tanto che il suo libro si legge con piacere, per la forma brillante onde rinfresca cose ormai dette e ridette; ma, francamente, il suo libro, come tutti quelli, che trattano in via astratta

[1] SALPACE, *Uso ed abuso della statistica*, Roma 1885, pag. VII.

del metodo e dei limiti di una scienza, non leva un ragno dal buco.

Infatti, dicevo, lo stesso critico implicitamente lo confessa, quando riconosce che la regola da lui patrocinata è « antica e notissima e da tutti ripetuta, *ma difficile a mettere in pratica* ». Che vale infatti, egregio Salpace, gridare dal pulpito la castità e tutte le virtù teologali di una statistica perfetta? O non sarebbe meglio dare l'esempio, facendo davvero un lavoro statistico, in cui tutte codeste virtù fossero « messe in pratica? » Quella sarebbe veramente la dimostrazione feconda di ammaestramenti: ma finchè voi restate a predicare sulle generali o con pochi esempi, presi quà e là dove resta più comodo, ecco che cosa succede. O chi fa, mettiamo, un lavoro di statistica criminale, e così dicasi della statistica civile, commerciale, finanziaria ecc., è uno scienziato e positivista vero; ed allora egli, senza alcun bisogno delle vostre prediche, applicherà certamente, nel fatto, nelle sue induzioni statistiche, quella regola del *ne quid nimis*, ch' egli non ha certo bisogno di imparare da voi. O chi fa della statistica, è un apriorista sotto mentite spoglie, che ha già in tasca le sue brave conclusioni prima di raccogliere i dati e vuol fare della « statistica per intimo convincimento » come mi toccò udire, quando un mio valentissimo collega sostenne nella Commissione di statistica giudiziaria, che questa doveva affermare, per esempio, la diminuzione dei delitti in Italia, « perchè ognuno di noi ha la coscienza che in realtà essi sono, negli ultimi anni, diminuiti », senza arrestarsi a quelle indagini minute sulle cifre raccolte, di cui io invece avevo sostenuto, e dandone l'esempio, la necessità prima di affermare qualsiasi conclusione; ed allora

(ecco il difetto capitale di questi libri) allora il vostro, critico egregio, è tutto fiato sprecato; lo statistico, che ha già i suoi preconcetti filosofici o politici o economici, non sarà certo il peccatore che si ravveda, per effetto delle prediche vostre.

Ed è così, come ho già detto, di tutti i libri che discutono, in astratto, se per esempio nel diritto criminale sia migliore l'uno o l'altro metodo. Ma è inutile: facciamo degli studi e pubblichiamone i risultati, applicando quel metodo che più ne piace, e poi vedremo dal fatto quale degli indirizzi seguìti sia più fecondo e più sicuro. Dall'antico filosofo greco fino a noi, non si è trovato ancora una dimostrazione migliore del moto, che quella di camminare.

Lo diceva, recentissimamente, anche quel lucido pensatore, che è il Ribot, inaugurando alla Sorbona, nella vecchia cittadella della metafisica, un corso di psicologia sperimentale, di cui accennò, con lusinghiero ricordo della nostra scuola, anche la parte della psicologia criminale: [1] « Il metodo migliore non è quello che si espone, ma quello che si mette in pratica. Esso è immanente e si giudica dai suoi risultati. Io stimo più una buona monografia sopra una piccola questione, per umile che sia, che un grosso volume di metodologia. È perciò che mentre noi, in

[1] « L'Italie, qui se souvient toujours qu'elle est la patrie de Beccaria, a beaucoup fait en ce sens (de la psychologie criminelle.) Il s'y est formé une école de criminalistes éminents qui, au lieu de se perdre dans les discussions juridiques, ont recueilli curieusement les données de l'anatomie, de la psychophysiologie, de la statistique et constitué une psychologie du délinquant et du criminel d'une haute portée, même pour la speculation pure et en dehors de toute application pratique » — Ribot, *La psychologie éxpérimentale*, nella *Revue politique et littéraire*, 19 déc. 1885, pag. 784 e 787.

Francia, passavamo il nostro tempo a stabilire che la psicologia è possibile, gli Inglesi l'hanno fatta. »

Ecco, adunque, perchè io faccia poco caso di tutte le restrizioni, che il Pascale sostiene doversi imporre alle induzioni della statistica, che sono tutte belle e buone in astratto; ma, che, ripeto, o sono inutili per gli statistici, che abbiano veramente una tempra positiva e misurata dell'ingegno, o sono impotenti, perchè il predicatore non dà l'esempio coi fatti, a correggere le avventatezze degli altri statistici. Dei quali poi, se ne persuada l'egregio Pascale, le conclusioni meno sicure, dovendo pur combattere per l'esistenza con altre conclusioni di altri studiosi, se sono errate o esagerate davvero, non tarderanno, nel contrasto, a lasciare per via i lembi delle loro sovrabbondanze od errori.

Senonchè detta così la mia opinione sull'indole stessa del libro e sulla sua utilità teorica e pratica, e pur non volendo fermarmi alle minute osservazioni del critico valente, mi sembra opportuno ribattere talune delle sue affermazioni, nelle quali invece egli stesso ha violata, in senso inverso, la regola del *ne quid nimis.*

Il Pascale, per esempio, a proposito della statistica giudiziaria afferma, che « i tentativi fatti dal Quetelet e ripetuti ultimamente dal Ferri (colle cifre di più che 50 anni) per dimostrare l'esistenza di rapporti costanti fra la criminalità reale e l'apparente, non approdano » (pag. 28) perchè, dice, il diverso zelo negli uffiziali pubblici a scoprire reati o la diversa fiducia nel pubblico a denunciarli, cambiano subito la proporzione dei reati commessi colla somma di quelli scoperti.

Sapevamcelo, critico egregio: ma voi spostate la

questione. La questione non sta nel dimostrare che, *malgrado* lo zelo maggiore degli uffiziali pubblici e la maggior fiducia del pubblico, la proporzione fra reati commessi e reati scoperti sia costante, ma sta invece nel vedere, colle statistiche alla mano, se, per esempio, in più di mezzo secolo, come si può vedere in Francia (dal 1826 al 1884), se realmente *vi è stato o non vi è stato* (non già se vi possa essere) un rapporto costante.

Ragionando come voi fate, ricadete nel pregiudizie di quelli, che, prima di Quetelet, dicevano: — Ma come! volete contare i matrimoni e i suicidi? e a che vi gioverà, se essi variano capricciosamente, per il famoso libero arbitrio, di anno in anno, di mese in mese? — Ma adagio: la questione sta invece nel vedere, se realmente il loro numero sia così capriccioso e variabile. E, fatte le ricerche statistiche, è risultato invece il contrario.

Così nel caso nostro: sappiamo anche noi, che se variano i fattori anche il prodotto deve variare; ma vediamo intanto se il prodotto è variato, in questo periodo di più che 50 anni.

Ora di questo non si occupa il Pascale ed era questo invece il dato di fatto, che bisognava discutere e che io ampiamente ho esposto altrove, nè posso qui riprodurre.

Senonchè, riprende il Pascale, io non ho nemmeno discusso le vostre cifre, perchè io non ci credo: ecco tutto. « Che cosa, infatti, è il reato di cui prendete nota nelle vostre tabelle? Nella denunzia, è un sospetto; nella generica, una nozione incompleta; nella istruzione, un' incognita di un problema; nel giudizio il tema di una disputa; nella sentenza, l' opinione del giudice. Ora la statistica, che ha per base un dato

elementare costantemente controverso, incerto, mutabile è come leva cui manchi l' *ubi consistere*. Questo è il mio parere. » (pag. 31).

Ne quid nimis, egregio critico. Fin che lei dicesse, che i dati statistici bisogna prenderli con benefizio d' inventario, che essi non si possono prendere come rappresentazione *fotografica* della realtà, ma soltanto come rappresentazione approssimativa ecc. ecc.; noi saremmo completamente d' accordo. Ed io, come del resto moltissimi altri, lo abbiamo detto e ripetuto..... ed applicato.

Ma quando lei, con degli esercizi logici viene perfino a negare la possibilità della statistica, pare a me che imiti troppo il sillogisma di Don Ferrante, nei *Promessi sposi:* la peste o è sostanza o è accidente, con quel che segue. Ma a quel modo nessuna scienza, nemmeno la più sperimentale, come l' anatomia, si potrebbe più fare; perchè io potrei sempre dire al biologo: — Che cosa infatti, è la cellula che prendete a fondamento della vostra scienza? Un dato elementare controverso, incerto, mutabile, perchè il coltello anatomico è troppo grossolano, il microscopio è troppo imperfetto, il vostro occhio è più imperfetto che mai e quindi voi non potrete mai assicurare che quello che avete veduto sia veramente la realtà. —

Eppure il biologo va innanzi, ben sapendo che sono innumerevoli le ragioni di errore o di inesattezza nelle sue osservazioni, ma finisce però col concludere qualche cosa. Ed avrebbe tutto il diritto di rispondere a chi gli facesse quelle critiche: — Ma, scusate, per quanto imperfetto sia il microscopio, o non sarà meglio guardare col microscopio che senza? —

E così noi: per quanto imperfetti siano i rilievi statistici, ed è ormai scritto sui boccali di Montelupo,

egregio Pascale, ma non sarà meglio studiare la criminalità di un paese sopra i registri statistici, per quanto incompleti, che sulla cronaca di un giornale o secondo i racconti, che avremo udito nei caffè o per le piazze, di questo o quel delitto?

Ma, insiste il Pascale, « i fatti generali e costanti che sono come i capi saldi della scienza economica, sono verità sperimentali, che non attesero il tardo sussidio della statistica per venire in luce » (pag. 115). E così dicasi dei fatti di ogni altro ordine: criminale, politico, finanziario ecc.

Ancora, una volta, *ne quid nimis:* « i fatti generali » tutti sappiamo che si possono osservare, appunto per la loro costanza quotidiana, anche senza la statistica. Ma questo non è contestato da alcuno, critico egregio: quantunque le potrei dire, per esempio, che ho visto in una Commissione di statistica un professore di diritto criminale accogliere con un sorriso d'incredula ironia l'osservazione di chi ricordava i buoni raccolti e gli inverni miti come una delle cause del diminuito numero di reati contro la proprietà, che non solo è dimostrato dalla statistica, ma che un briciolo di buon senso basta a far comprendere.

Ma oltre « i fatti generali » cioè più evidenti, come la bilancia della domanda e dell'offerta in economia e simili, vi sono molti altri fatti, pur generali e costanti, come l'antagonismo di frequenza tra reati contro le persone e reati contro le proprietà, l'influenza della temperatura sulla criminalità, l'antagonismo fra omicidio e suicidio, l'aumento proporzionale continuo del suicidio nella vecchiaia e mille altri, che l'osservazione collettiva non avrebbe mai rilevati senza l'aiuto della statistica. Alla quale poi per le sue scoperte, che più fecero chiasso, si deve se nel

nostro secolo l'osservazione comune e volgare ha pure preso una certa abitudine di cogliere il lato statistico nella ripetizione di certi fenomeni costanti, come nascite, matrimoni, delitti, suicidii ecc.

Non mi fermerò poi a rilevare nel libro del Pascale certe affermazioni troppo comode e troppo poco dimostrate, come il solito ritornello che il solito libero arbitrio è dimostrato, senz'altro, dalla solita coscienza (pag. 68) a cui ho già risposto qui, nelle pagine precedenti ed anche altrove, dimostrando la vacuità del giochetto logico, onde molti si acquetano dicendo, che la statistica conferma la necessità delle azioni umane nelle masse, ma non esclude il libero arbitrio negli individui; affermando così, implicitamente, che una somma di azioni moralmente libere dia un risultato necessariamente determinato.

Nè mi fermerò a confutare certe critiche troppo poco esatte e scrupolose, come quando il Pascale scrive: « La meraviglia divenne sbalordimento quando mi fu detto, che recenti scoperte ci assicurano potersi *misurare a libbre ed once* la criminalità; sicchè, fra non guari, non più la simbolica bilancia di Astrea si vedrebbe dipinta, ma una stadera, regolarmente bollata, sarebbe assegnata, per l'uso conveniente, agli uffizi giudiziari! Credevo che volessero burlarsi di me; ma ebbi a ricredermi quando mi fu mostrato un dottissimo libro, *di cui ho dimenticato il titolo e l'autore*, nel quale io lessi, che, in certi paesi d'Italia, la *statistica* media dei delinquenti si eleva di *uno o due* MILLIMETRI sopra la statura comune; che in altri è uguale e in qualcheduno si alza sino a *quattro* MILLIMETRI! » (pag. 91).

No, egregio Pascale, creda a me: non è questo il modo, onde un uomo d'ingegno come lei po-

trebbe e dovrebbe, se non altro per debito di lealtà scientifica, combattere i dati dell' antropologia criminale. Lasci queste celie gesuitiche a certi altri nostri minossi, che a forza di sbattersi la coda sulle terga, non sanno altro spremere di meglio dal loro cervello pedantesco. Perchè, vede, le si potrebbe rispondere semplicemente così: — *È falso* che alcuno di noi abbia mai detto o preteso di « misurare a libre od once *la criminalità;* » abbiamo misurato e pesato i delinquenti, e se altri ignora il valore scientifico di certe ricerche o non ne comprende la portata per quella tal mancanza di senso sperimentale, di cui parlavo più sopra, ebbene la colpa non è nostra. *È falso* che alcun libro di antropologia criminale abbia rilevato e dato importanza a differenze di *millimetri* nella *statura* dei delinquenti: e se lei ha dimenticato titolo ed autore del « dottissimo » libro, in cui dice di averlo letto, ebbene se lo faccia indicare di nuovo, lo studi un po' meglio e poi ne riparleremo. —

Eppure, creda a me, egregio Pascale, questo genere di critiche è stato forse uno dei non ultimi fautori della nostra scuola, perchè poi il buon pubblico, di fronte a critiche di questo genere (e per due terzi finora non abbiamo avuto, in Italia, che critiche siffatte), il buon pubblico fa anche un semplice ragionamento a questo modo: — Ma è mai possibile che della gente studiosa e, non faccio per dire, abbastanza intelligente, come questi positivisti, si incapponisca a infilare una serqua di errori e di corbellerie scientifiche così sesquipedali, come vorrebbero farmi credere certi critici arguti e certi classici criminalisti timorati di Dio? —

Che noi positivisti abbiamo detto e diciamo tutte

verità, non lo credo e credo anzi il contrario e perciò amo ed invoco le critiche serie e coscienziose, come quelle che ci vengono dagli scienziati e collaboratori esteri; ma che poi un movimento scientifico, come quello iniziato dalla nuova scuola criminale, si espanda e si afforzi a vista d'occhio, di giorno in giorno, sopra delle basi completamente sbagliate, nemmeno questo posso credere e credo anzi il contrario.

Senonchè, con un critico in tante altre parti serio e coscienzioso come il Pascale, mi piace finire con una risposta tecnicamente scientifica e dirgli per esempio, che tutto il suo capitolo VIII, « sulle medie e i grandi numeri » è tutta una fatica inutile. Per parte nostra, infatti, noi sottoscritti è un pezzo, che abbiamo non soltanto fatte a parole ma messe in pratica, le critiche contro la parte artificiale delle medie, prese in senso assoluto: ed il Pascale avrebbe potuto vederlo nel volume del Morselli, pubblicato già nel 1880 sulla « critica e riforma del metodo in Antropologia » e avrebbe potuto riscontrare che da alcuni anni appunto si è sostituito quel metodo delle serie, che il Pascale, nel suo libro, mostra di ignorare completamente, perchè non ne parla affatto. Ed in un mio libro, pubblicato pure un anno prima del suo, ebbi occasione di fare alcune osservazioni sulla cosiddetta « legge dei grandi numeri », che sono, per grandissima parte una risposta anticipata alle critiche sue.

E questo ho ricordato, terminando, non per altro che per dimostrare, all'arguto Pascale, la verità delle osservazioni generali, che facevo da principio sull'indole e l'utilità dei libri, come il suo. Vale a dire che le critiche veramente attendibili ch'egli ha fatte ai metodi statistici in uso, già erano state non soltanto avvertite, anche prima di lui, ma ciò che è anche più

difficile, messe in pratica dagli statisti e dagli antropologi; perchè ogni scienza, quando è veramente vitale, ha sempre in sè stessa tanto la forza per espandersi ed avanzare quanto la misura per correggersi e completarsi.

***

E veniamo dunque, da ultimo, alle critiche mosse recentemente alla nostra scuola dai criminalisti di professione: critiche non molto abbondanti, a dir vero, nè dei più illustri nostri professori, i quali, tranne l'ottimo Buccellati, preferiscono il silenzio.

E lo preferiscono, secondo me, per due ragioni principali: primo, che naturalmente essi dall'altezza del loro nome scendendo in lizza con questa schiera di positivisti, mostrerebbero al pubblico di dare alla nuova scuola troppa importanza ed affettano invece di ritenerla momentanea aberrazione, che svanirà da sè, e meglio rivendicherà l'onorata vecchiaia della classica scuola. Tutt'al più se ne occupano di quando in quando nelle loro lezioni universitarie, davanti a giovani, che poco eruditi necessariamente, più facilmente si acquetano alla parola del maestro ed in assenza degli avversari, che saprebbero, non dico rispondere alle critiche, ma sopratutto rettificare le opinioni ad essi quasi sempre inesattamente attribuite dai critici, più o men cattedratici.

E la seconda ragione del silenzio per parte dei più illustri criminalisti è questa. Nello stadio presente della sociologia criminale non sono ancora ridotte e completo sistema le induzioni giuridiche, e persiste quindi la prevalenza, inevitabile nei primordii, delle ricerche e delle induzioni positive, di antropologia e di statistica criminale. Ora, se i capi della scuola

classica contemporanea volessero fare, nei loro trattati, non già qualche critica saltuaria e parziale, e con soli sillogismi, come recentemente fecero il Buccellati ed il Brusa, ma sì una critica fondamentale e sistematica agli assunti cardinali della scuola positiva, dovrebbero necessariamente erudirsi dapprima in quelle ricerche fisiologiche e psicologiche e statistiche, che essi stessi riconoscono come ausiliarie alla scienza criminale, ma che, per l' indirizzo assolutamente diverso dei loro studi, per tutta la loro vita, essi hanno quasi completamente tralasciate. Ed a meno quindi, non si rassegnassero al rischio di imitare il Gabelli nella troppo inesatta conoscenza dei problemi discussi, dovrebbero assoggettarsi, per fare una critica coscienziosa, ad un tirocinio scientifico, che massime per le loro abitudini mentali altrettanto adatte alle generalizzazioni sillogistiche quanto refrattarie alla costanza delle osservazioni positive, non potrebbe non riuscire ad essi veramente grave, come a chiunque, in età avanzata, dovesse rifornire la propria suppellettile scientifica di tutt' altri elementi, da quelli cercati ed assimilati con tanta gloria, per lunghi anni.

Ed ecco perchè, eccettuato il prof. Buccellati, del quale sono ammirabili davvero lo zelo e l' entusiasmo per la sua scienza prediletta ma del quale tuttavia le critiche recenti, anche più delle altre, sono esclamazioni, rimpianti ed affermazioni gratuite ben più che dimostrazioni scientifiche; ecco perchè i criminalisti, che pubblicano critiche sulla scuola positiva sono soltanto i giovani, ai quali, oltre il soddisfare le proprie convinzioni, giova acquistarsi la benevolenza efficace degli anziani, ripetendone e cercando difenderne le teoriche criminali. Tanto più, che ad essi una fama già

acquistata non impone l'obbligo di studiare biologia, psicologia, statistica, sociologia prima di scendere in lizza, e possono quindi accontentarsi o di criticare, a orecchio, poche induzioni parziali e staccate della nuova scuola o limitarsi ad alcune negazioni gratuite, che di scientifico non hanno nemmeno la vernice, come appunto vedremo or ora.

All'*Istituto Lombardo* va spesse volte l'ottimo prof. Buccellati a sfogare il suo sincero rammarico per l'espandersi di questa scuola positiva di diritto criminale e ne pubblica poi frequenti opuscoletti: nei quali però, col piú recente che sto per esaminare, e col prossimo futuro, se debbo giudicarne dalle notizie dei giornali, egli si è troppo allontanato oramai dalla serenità della discussione scientifica, perchè dobbiamo occuparcene molto. E me ne duole sinceramente: perchè, infine, il vedere un uomo di cuore e d'ingegno, come il Buccellati, così addolorato della nostra eterodossia scientifica, se non può mutare, per sè solo, le nostre convinzioni, ne dispiace tuttavia perchè nostro ideale sarebbe stato e sarebbe sempre, che la diversità delle opinioni nulla togliesse alla cortesia delle espressioni e dei rapporti personali ed alla lealtà delle discussioni.

Il Buccellati, invece, alle solite affermazioni generali sui sommi principii della scuola classica, dei quali ci siamo occupati altrove ed a lungo ed oltre alcune critiche infelici al Garofalo, che se ne occuperà per conto suo, è caduto in certe, chiamiamole così, inesattezze e piccinerie, che meritano almeno di essere rilevate.

A pag. 3 del suo opuscolo, [1] il Buccellati afferma,

[1] *I recenti avversari della scienza di Diritto penale*, Nota letta all'*Istituto Lombardo*, 1885.

che nota caratteristica nei lavori dei positivisti è la noncuranza degli studi dei viventi criminalisti e soggiunge, a pag. 8, che il movente della nostra eterodossia scientifica è la vanità. « Vanità! Questo è altro argomento, che invita a schierarsi sotto la nuova bandiera — comparir grandi avanti tempo e con poca fatica. Seguire la scuola classica vuol dire durarla per lunghi anni in paziente studio, per raccogliere un tardo e incerto premio; seguire l'andazzo del giorno invece vale quanto risparmiare lo studio di ciò, che si disprezza e senz'altro essere proclamati profeti in Israele. Ciò vi spiega l'improvvisa comparsa di questi maestri, i quali per noi vecchi serbano un sorriso di compatimento. »

Ebbene no, ottimo professore: non è vero che noi non studiamo i presenti e i passati criminalisti della scuola classica. I lavori d'indole giuridica pubblicati dalla nuova scuola stanno lì a provarlo: per mio conto, posso ricordarle ad esempio, che in una sola e breve monografia di diritto criminale (*L'omicidio-suicidio*) ho citato e discusso le opinioni, sul tema da me trattato, di non meno che 25 tra criminalisti, commentatori di codici e filosofi del diritto italiani e non meno che 38 stranieri. Il che veramente non mi pare indizio di noncuranza dello studio dei classici criminalisti. E per mio conto ancora, le dirò che nelle lezioni di diritto criminale, all'Università, faccio sempre per ogni trattato speciale precedere l'esposizione, più completa che io possa, delle teorie classiche alla loro critica ed alla sostituzione delle teorie positive, perchè gli studenti abbiano gli elementi necessari per giudicare, anche da sè, le varie opinioni ed abbiano poi le nozioni che, nella pratica attuale dei tribunali, sono necessarie per l'applicazione delle leggi vigenti

E, per averne un'altra prova recentissima, lei non ha che da scorrere la monografia del Fioretti, *Sulla legittima difesa*, che oltre ad essere come nota l'autore stesso « una difesa contro le accuse di coloro, che asseriscono essere la scuola criminale positiva incapace di discendere allo studio delle singole teorie giuridiche », è prova eccellente della fecondità teorica e pratica dei principii positivi nello studio, anche giuridico, dei delitti e delle pene. E lei vedrà, oltre le citazioni sparse di molti criminalisti classici, storici del diritto ecc., dedicato tutto un capitolo alla discussione delle teorie giuridiche, dal Geyer al Carrara.

Ed, a proposito del Carrara, se dei « viventi criminalisti » italiani il suo nome è più spesso ricordato e le sue idee più a lungo discusse dai positivisti, questo proviene dal fatto che, innegabilmente, il *Programma* del Carrara è l'esposizione sistematica completa e genuina dei principii classici criminali. E gli altri « criminalisti viventi » ben poco differiscono da lui, nei principi fondamentali; giacchè io non ho mai creduto che fosse opera importante e feconda il discutere, come pure i « viventi criminalisti » fanno tra loro, se la ragione suprema del diritto di punire sia la « tutela del diritto » come dice il Carrara o la « conservazione del diritto » come sostiene il Tolomei o la « riaffermazione del diritto » come vuole il Pessina, o la « reintegrazione del diritto » come afferma il Buccellati: che o sono espressioni diverse di uno stesso concetto fondamentale o sono dispute bizantine di scolastiche formule, indizio non ultimo dell'esaurimento, a cui la scuola classica è ridotta dall'aver compiuto il suo ciclo storico. Esaurimento tanto evidente, che da parecchi anni a questa parte, nessuna idea nuova, nessun libro vitale è venuto, in questa terra del diritto penale, ad

agitare e galvanizzare questa scienza classica criminale, ridottasi, nei trattati come negli opuscoli, a ripetere e diluire il Carrara e sempre il Carrara, facendo sonnecchiare professori e studenti, giudici e legislatori.

E non ci dica poi, l'ottimo Buccellati, che la nostra eterodossia scientifica è frutto della vanità e del desiderio di essere proclamati, senza troppa fatica, profeti in Israele. Egli, che ha preso parte a qualcuno dei recenti concorsi universitari per le cattedre penali, deve sapere che in essi, giudicati dai criminalisti classici od eclettici, il solo sospetto di aver qualche simpatia per i principii della scuola positiva bastava e basta per avere, non già gli onori e i primi posti, ma partigiane esclusioni, che perfino il Consiglio Superiore ha creduto di dovere qualche volta annullare, e non per irregolarità di forma. Mentre si sa che ora, per fare carriera, col sistema dei concorsi, basta legar l'asino dove vuole il padrone, giurar fede ai sommi e classici principii, limitarsi a timide, anemiche innovazioni di formule o di commenti, per essere proclamati, davvero con poca fatica, continuatori ed eredi delle cattedre, con relativi stipendi, dei grandi maestri di diritto criminale.

Nè dica l'ottimo Buccellati, che noi serbiamo ai criminalisti viventi della scuola classica « un sorriso di compatimento »; perchè noi, sempre e dovunque, nei libri come sulle cattedre, studiando l'evoluzione scientifica dal Beccaria al Carrara, abbiamo riconosciuta con sincerità di sentimenti e cortesia di espressioni l'alta, incontestabile benemerenza dei nostri predecessori, dopo dei quali soltanto, e per l'opera loro, che ha esaurito lo studio teorico del delitto e delle pene, come enti giuridici astratti, abbiamo potuto ve-

nire noi, per iniziarne lo studio dal punto di vista antropologico e sociale. Noi siamo troppo convinti della evoluzione naturale dei sistemi scientifici, indipendente dalle velleità di questo o quel pensatore, ma determinata invece dalle condizioni stesse e dallo sviluppo di ciascuna scienza, e siamo troppo contrari a qualsiasi pretesa di monopolio delle verità assolute, perchè possiamo, nemmeno per un istante, unire alla critica delle idee l'astio od il poco rispetto verso gli studiosi, che le sostengono in buona fede. Gli è invece ai seguaci della metafisica e del dommatismo scientifico, pei quali il sistema scientifico è una invenzione tutta personale, che le critiche alle idee sembrano troppo spesso offese personali e pèrdono quindi ogni serenità di giudizio nel rispondere agli avversari.

E qui ancora mi preme dire al Buccellati, che certe espressioni attribuite a noi positivisti, come indirizzate ai maestri della scuola classica, non sono mai uscite dalle nostre penne. E quando egli, fingendo riferire le parole dei positivisti, per indisporre contro questi il suo facile uditorio, afferma che i positivisti chiamano i classici criminalisti « cocciuti ignoranti », « egoisti », « farabutti dell'umanità » (pag. 12-13) io non posso che invitare l'egregio avversario ad essere più sereno e più esatto ed a citare, per lo meno, le pagine dove tali espressioni sarebbero state, secondo lui, adoperate da qualcuno di noi. Ed anche quando egli cita la pagina in cui ha trovato una mia espressione e la riferisce come indirizzata ai criminalisti classici, anche allora egli è inesatto. A pag. 16, egli rileva quelli che chiama i miei « francesismi », citando in suo appoggio i nomi dei vocabolari comuni di lingua italiana e pei quali vien fatto di esclamare: — Ci vuol

altro, egregio professore, per combattere la nuova scuola, che ricorrere al Fanfani, al Rigutini ed alla Crusca! — A pag. 17 poi soggiunge ironicamente: « Ha ragione il Ferri di dire che *noi* soffriamo di *stitichezza cerebrale* » e cita la pag. 10 delle mie *Quaranta bibliografie*. Orbene, egregio professore, quella mia frase non era indirizzata non solo a nessuno dei criminalisti ma a nessuna persona in ispecie; perchè ivi, parlando di un libro del Bonvecchiato non facevo che notarne la rigogliosa prolissità di idee e non di parole, « ignota quindi a chi soffre di stitichezza cerebrale », senza alludere a nessuno scrittore, nè ad alcuna scuola, come invece, poco esattamente, vorrebbe attribuirmi il Buccellati.

Ed ho voluto scendere a queste minuzie, perchè io amo la lealtà e la cortesia delle discussioni sempre e con tutti, anche quando taluni classici avversari, come il Brusa, chiamano « sfrontatezza » la sincerità delle nostre dichiarazioni scientifiche e « vergognosi latrati » le nostre critiche all'istituto della giuria.

Ed anche in altre minuzie il Buccellati, si è scostato troppo, questa volta, dalla lealtà nel riferire le parole degli avversari, come quando, a pag. 3 nota 4, riferendosi alla dichiarazione del Garofalo e degli altri positivisti, ch'essi ritengono, *per ora*, impossibile una applicazione intera delle nostre idee alle leggi penali, perchè non ancora completamente svolte, egli invece, con un meschino gioco, fa dire al Garofalo, che senz'altro ritiene « impossibile applicare la teoria positiva! »

Ah, davvero che quando avversari così autorevoli come il Buccellati si riducono, per combatterci, alla meschinità di critiche come queste (ed ogni discussione di principii scientifici manca affatto nell'opuscolo

suo), noi non possiamo che rallegrarci per l'avvenire delle nostre idee e domandare, col Turati, che raccontava appunto in un giornale di Milano di un'altra più recente invettiva a noi rivolta nell'*Istituto Lombardo* dallo stesso Buccellati: « Ma dove se n'è andata, ottimo e gentile professore, la vostra bontà celebrata, la tolleranza vostra, la santa rassegnazione cristiana, se vi dovessimo giudicare dal furore della vostra lettura?

« Ahimè! non una delle accuse più feroci, non uno dei delitti più turpi del vostro Codice penale, avete trascurato di appioppare a questi poveri ed innocenti criminalisti antropologi, nella vostra indignazione.

« Essi i *parricidi*, che uccidono la cara scienza che li diede alla luce: essi i *ladri* (guardate un po' dove va a ficcarsi il principio di proprietà!), che *rubano* formule ed istrumenti ai biologi ed ai naturalisti; essi gli sciagurati, che rinnegano la tradizione, il sapere dei padri, principio e fondamento della scienza vera; essi i negatori senza legge nè fede, che ripudiando Dio e la famosa libertà umana... dell'asino di Buridano, riducono il diritto penale al *nichilismo*; essi i fautori di una dottrina *temeraria e vergognosa*; essi che nel puro e classico tempio della scienza tradizionale introducono il grottesco ed il barocco di un *seicento scientifico*; essi, infine, gli *anarchici*, che sdegnando le pure glorie del diritto romano, questo monumento di sapienza imperituro nei secoli, e abbassando l'uomo al livello della sua più bassa bestialità, guidano la scienza, la civiltà, la società, il paese allo sfacelo, gittando a piene mani *la dinamite* sotto le cose sacre. In verità, che se lo *Istituto* e il pubblico e Milano avessero prese molto sul serio le tinte fosche della sanguinaria allocuzione, la Questura avrebbe dovuto

allarmarsi e i valori di borsa avrebbero subìta una scossa. »

Ma, per finire, col nostro collega di Pavia, un'altra sola espressione sua voglio qui rilevare, per dimostrargli appunto tutta la diversità delle conseguenze pratiche, a cui si arriva seguendo l'una o l'altra scuola di diritto criminale.

A pag. 14 egli esclama: « Noi, ripetono gli avversari positivisti, contravveniamo al senso morale; ma, di grazia, che cosa è senso, dove manca la coscienza e la legge morale? »

Io tralascierò di rispondere all'arzigogolo del senso morale che dovrebb'essere inesistente solo perchè noi non neghiamo già la coscienza nè la legge morale, ma contestiamo l'interpretazione che di essa ha dato e dà la filosofia metafisica, e mi limiterò a questa sola osservazione.

Sì, egregio professore: le teorie della vostra scuola così alte, così nobili, così umanitarie, applicate nelle ultime loro naturali conseguenze, finiscono poi per offendere il senso morale. E ne volete una prova? All'esposizione comparativa delle celle, in Roma, dove si è veduto per i « poveri assassini », condannati in vita o a tempo, provveduto il buon materasso, il calorifero, il robinetto d'acqua continua, il lume a gaz e il campanello elettrico, io ho udito appunto i visitatori ribellarsi a simile offesa contro il senso morale. Quando si pensa alla miseria di tanti poveri *onesti* e la si paragona colle comodità, che le teorie classiche criminali hanno portato, nella pratica, ai malfattori, è appunto il senso morale che protesta e che proclama violata ogni norma di giustizia sociale! E quando io chiedevo ad uno degli ordinatori di quella mostra, veramente riuscita e geniale, e che è anche illustre

criminalista, se tutte quelle celle erano per veri e proprii condannati o per soli prevenuti, sotto processo, egli ingenuamente mi rispondeva, che per loro questa distinzione non importava, ma importava soltanto il tipo della cella! Ed anche allora il mio senso morale si è ribellato, perchè se si comprendono e sono anzi obbligatorii quei riguardi per il giudicabile che non è ancora condannato, non si comprendono invece e sono anzi immorali, quando si tratta di malfattori riconosciuti e quando si ricorda che tanti milioni di onesti cittadini non hanno, dal lavoro onesto, assicurata nemmeno la decima parte di quei vantaggi.

Noi, certo, non vogliamo ritornare alle sevizie medievali contro i condannati; ma diciamo però che una certa proporzione va serbata fra onesti e birbanti e non bisogna che il contadino e l'operaio invidiino al ladro o al grassatore la comoda cella. Ora invece, nella scienza e nella pratica, questa proporzione è del tutto dimenticata ed infranta; ed ecco perchè il senso morale insorge contro queste ultime conseguenze delle vostre classiche teorie criminali. Per le quali, come studiando il delitto « ente giuridico », avete completamente tralasciato di studiare l'uomo che lo commette; così considerando la pena, come ente giuridico, avete studiato la cella per la cella, dimenticando le condizioni morali e legali di chi deve abitarla.

***

Lasciando adunque le filippiche a noi scagliate da un illustre maestro della scuola classica, veniamo da ultimo alle critiche mosse a noi da alcuni giovani cultori della scienza criminale, che trovando difficile il dire qualche cosa di nuovo secondo l'indirizzo classico (ed una scuola se non dà novità, ma si mum-

mifica nelle sterili ripetizioni, è morta o moribonda), preferiscono guadagnarsi il regno dei cieli combattendo questa nuova scuola, che almeno serve per iscuotere un po' la sonnolenza, da parecchi anni dominante nelle scuole criminali.

E per andare con ordine di ortodossia decrescente, cominciamo dalla tesi di laurea del Campolongo, « sul rinnovamento della scienza criminale », pubblicata con « prefazione » ossia letterina di compiacenza del Carrara.

E dichiaro subito, che, se leggendo questo lavoro mi sono meravigliato di trovare un giovane più realista del re e più ortodosso del papa, ho dovuto però anche riconoscere ch'egli solo, tra i suoi commilitoni, è veramente logico, perchè, come vedremo fra poco, non solo egli ragiona sempre coi canoni medievali della scolastica più pura e « col lume della logica »; ma non ammette poi *nessuna nessunissima* delle conclusioni delle moderne scienze naturali e biologiche e per lui tutto il lavoro scientifico del nostro secolo gli è *tamquam non esset.*

Veramente l'egregio Campolongo, oltre essere logico, è anche teologico; ma questo non dimostra che una volta di più la rigidezza aprioristica delle sue convinzioni, che sono sempre rispettabili, perchè sincere, ma che soltanto nell'anno di salute 1885, anche per chi non è positivista, sono un pochino arretrate e più che di università odorano di sagrestia.

Così, per es., a lui non basta, per fare del diritto criminale il dato della società umana e delle condizioni di sua esistenza, come basta ai positivisti ed anche (con indirizzo tutto diverso) a non pochi dei classici criminalisti, ma egli ha bisogno, « al di sopra della società, di qualche cosa di più alto, di più ge-

nérale, donde appunto fa discendere il diritto criminale. » (pag. 20). Talchè, parlando a pag. 69 dei delitti che spesso rimangono impuniti, osserva però che in quei casi « interviene a sciogliere la matassa, invisibile, per usare una bella espressione, il dito di Dio. » Tanto che, proprio come se fosse in pulpito colla stola, nella penombra di una chiesa, egli si dà anche alle profezie, che sono certo uno degli argomenti scientifici più convincenti e proclama che « il metodo (positivo) non potrà *mai* dare i frutti, dalle fatiche sperati. » (pag. 35).

Eppure, vede, egregio Campolongo: da circa cinquant' anni che questo metodo si è applicato alle scienze naturali e morali e sociali, *qualche frutto* l'ha dato, creda a me: e pare anzi che voglia seguitare a darne, con poca reverenza alle sue inspirate profezie.

Ma pure, ribatte l'ottimo avversario: « l'estensione di cotesto metodo anche alle scienze morali è un errore gravissimo ed un tentativo inutile e fallace, *in quanto apre il campo nobilissimo della scienza anche al volgo profano* » (pag. 14)..... « onde l'identità del metodo è una vana asserzione e sforzo d'ingegno l'applicazione di cotesto metodo di ricerca alla scienza criminale. » (pag. 15). « Ora è *possibile*, domando, in quest' ordine di idee l'applicazione del metodo sperimentale, induttivo delle scienze fisiche? » (pag. 70).

Lasciamo stare quella curiosa esclusione del « volgo profano » dal campo nobilissimo della scienza, che ha tutto il profumo di quei tempi beati, in cui la scienza era ritenuta monopolio jeratico od accademico e che ora si direbbe di stantìo; ma, c'è una risposta semplicissima, critico egregio, alle dichiarate impossibilità di applicazione del metodo positivo alle scienze mo-

rali e sociali, compreso il diritto penale. Ed è che questa applicazione *si è già fatta e si continua a fare* con quei risultati, che il Campolongo forse ignorerà, ma che è inutile per parte nostra ricordare, perché voler dimostrare i progressi ottenuti nella psicologia e nella sociologia dall'applicazione del metodo sperimentale, induttivo mi parrebbe proprio fiato sprecato.

Fiato sprecato, tanto più che il Campolongo (e qui sta appunto il pregio negativo della sua logica coerente) dichiara esplicitamente, che egli « non intende accettare *nessuna delle innovazioni*, che crede apportare la scuola positiva » (pag. 34) e quindi non distingue, come pur fanno, anche nella scuola classica, il Wahlberg, l'Ortolan, il Carrara, il Brusa, « delinquenti incorreggibili o abituali e delinquenti di occasione; il delinquente si presenta dinnanzi alla scienza come un *tipo unico.* » (pag. 36). Non solo, ma egli non crede « neppure ad una lotta per l'esistenza (*struggle for life*) » (pag. 55) e « *dubita* già della legge di eredità dal lato psicologico » (pag. 37) ed anzi, più in là, dice che « non dà *nessun posto* alla legge dell'eredità, all'influenza climatologica, all'educazione dell'individuo, in quanto che non sono *principii* assoluti, certi. » (pag. 63).

Gli si potrebbe rispondere, è vero, che se « non sono principii assoluti », sono però *fatti dimostrati*, che una negazione gratuita « col lume della logica » non vale a cancellare; ma è meglio riconoscere invece, come dicevo, che qui appunto sta, secondo me, l'unico pregio di questo scritto del Campolongo. Egli cioè ha compreso che tutto l'edificio della scienza criminale, colla pietra fondamentale della imputabilità morale basata sul libero arbitrio, come già dissi altre volte, non si può reggere logicamente e prati-

camente se non escludendo assolutamente qualsiasi dato della moderna fisio-psicologia, che venga a limitare codesto libero arbitrio, perchè una volta messi sulla via delle concessioni non è più possibile arrestarsi. Ed è così che l'eclettismo di alcuni classici che parlano di « libertà limitata » o di « libertà dell'intelletto » o di « responsabilità relativa » in luogo dell'antico assoluto libero arbitrio, li fa cadere in un ginepraio di contraddizioni e di difficoltà, a cui non restano che due vie di uscita: o ritornare assolutamente indietro, coi principii logici e teologici di cinquanta, di cento anni fa, come tenta l'egregio Campolongo, o andare avanti sul terreno nuovo della sociologia criminale, escludendo ogni criterio di responsabilità morale, assoluta o relativa e ritenendo unico dato positivo il criterio della responsabilità giuridica o sociale, come ho accennato qui a proposito del Gabelli e come ho svolto altrove ampiamente.

Così la seconda parte dell'opuscolo è dedicata tutta a sostenere il vacillante libero arbitrio, sul quale però il Campolongo, questa volta meno logico, ammette che « qualche dubbio possa sorgere » pur « tenendo fermo che debba mantenersi il concetto della libertà individuale » (pag. 70). Ed ecco adunque questo rigido intransigente accettare quella specie di compromesso, che già dimostrai altrove non essere che una scappatoia fondata sulla omofonia delle parole e per la quale colla bandiera della « libertà individuale », che *nel suo senso fisico e giuridico nessuno di noi contesta*, si tenta di far passare, di contrabbando, anche la « libertà morale », che o non ha senso o è sinonimo, in ultima analisi, di libero arbitrio.

Del quale il Campolongo dà veramente una dimostrazione, chiamiamola così, altrettanto originale quanto

geroglifica. Egli già (ripetendo la solita affermazione che ho confutata più sopra) si appoggia alla solita testimonianza della coscienza, cui dà maggiore importanza del verdetto della scienza, quando dice che « la scienza nega, la vita afferma questo pregio della vita umana, che è la libertà » (pag. 56), col solito equivoco sui significati diversi della parola libertà; ma soprattutto egli si affida ad un peregrino ragionamento, che veramente ho capito poco, ma che mi ha ricordato i bei tempi ginnasiali e liceali, quando ci facevano studiare la logica scolastica dei sillogismi colle regole del *barbara barocho.*

Ed ecco quali sono gli argomenti *scientifici* del Campolongo: « Noi partiamo dagli *universali* e questi mancano ai positivisti; i quali perdendosi nella ricerca dei fenomeni particolari della realtà, trascurano di ricondurre sotto i *grandi principii* della scienza quei risultati parziali. » (pag. 31).

Ed infatti ecco come egli... uno, due, tre, dimostra l'esistenza della famosa libertà morale: « Deducendo dalla legge universale di contrarietà le prime forme dell'ente, vediamo quali sono le principali facoltà psicologiche dell'individuo — *Ens non intelligitur nisi per ens* — essere e non essere; ecco la forma universale. Noi procediamo per deduzione dall'ente: dall'uno andiamo al due e da questo alla molteplicità variata. » (pag. 43).

Oh! bello, oh! stupefaciente quell'essere e non essere, che è la forma universale!

Ma, prosegue il Campolongo poco più in là: « Necessità e libertà sono due contrarii e i contrarii non si conciliano. Coerenti a noi medesimi e prendendo le mosse da quell'unità, che, pur facendo equazione coi primi universali, e generando anche gli immediati

secondari, appare come il principio dinamico, che regola la grande varietà della natura, non possiamo ammettere questa lotta. » (pag. 54).

Ah, davvero, che noi non dubitavamo che le indagini della scuola criminale positiva avessero degli avversari così formidabili come « l'essere e il non essere » « i primi universali » ed anche « gli immediati secondari. » !!

Ma poichè noi davvero, non sappiamo orientarci fra questi arnesi di una logica teologica, vediamo un po' se almeno, dopo questi ragionamentoni, l'egregio Campolongo si sia dato premura di confutare le conclusioni pratiche della nuova scuola e se per confutarle le abbia dapprima esattamente comprese.

Purtroppo ho dovuto convincermi del contrario, a certe sue affermazioni, che mi basterà riferire, senza bisogno di lunghi argomenti per dimostrarne l'evidente incompetenza ed erroneità: « I fatti interni *non occupando alcuno spazio*, non si può aver *la misura della loro intensità se non colla coscienza individuale* e riesce quindi difficilissimo e in molti casi impossibile il determinarla. » (*Cantoni*, citato dal Campolongo, a pag. 17). Oh! bravi: e tutte le ricerche, per non dire altro, di psico-fisica iniziate da Helmholtz, Du Bois-Reymond, Donders e continuate da Weber, Fechner, Delboeuf, Jaager, Exner, Kraepelin, ecc. e raccolte, con tante aggiunte originali, nell'eccellente volume del compianto Buccola, per determinare, come si è determinata, « la legge del tempo nei fenomeni del pensiero », o queste che cosa sono?

« A che valgono i termometri e i barometri e gli altri strumenti fisici, di che gli sperimentalisti fanno uso per penetrare nelle intime latebre del delinquente?..... Il delinquente si è affacciato alla *fantasia*

(dei positivisti) come una novità, un *tipo artistico*, come una *poesia della materia*: lo si è plasmato sulle basi delle scienze naturali. » (pag. 24). « Ad un insulto di parole si risponde a colpi di pugnalate (sic): fattori *antropologici* sono forse il *clima* (!), la razza, la eredità, la professione, se il delinquente fino all'ultimo punto, serbò sempre buonissima condotta? » (pag. 26) — « Una scienza antropologica, che per voglia di applicare *sull'uomo* (sic) il metodo sperimentale, *ve ne* dà le conclusioni somatiche *di esso* (sic) e quelle altre, che si possono raccogliere dallo studio su di lui fatto ne' rapporti esteriori, ve ne dà forse una nozione vera, esatta, perfetta, completa nei suoi termini? Credo che no, anche per l'erroneità di metodo, applicato a quella parte dell'uomo che sfugge all'esame anatomico. *La psicologia della delinquenza sarà sempre per gli antropologi una irreperibile incognita.* » (pag. 28).

E questa si chiama critica seria e illuminata?! Ah, bell'esempio di moralità, che danno questi sostenitori della vecchia morale, quando attribuiscono agli avversari cose non mai dette e pensate, e le confutano con tutto lo zelo del loro pudore offeso! Ma leggeteli almeno, i vostri avversari, e cercate di capirli, prima di scagliare contro le loro da voi fantasticate eresie i vostri anatemi! O dove ha letto l'egregio Campolongo che i positivisti adoperino « i barometri per penetrare nelle intime latebre del delinquente? »; o dove ha letto che per i positivisti il delinquente sia un « tipo artistico, una poesia della materia? »; o dove ha imparato che il clima sia un fattore antropologico? Davvero che ci sarebbe da indignarsi, se non ci fosse da sorridere, con dei critici così ignari dei primi elementi di quella antropologia, ch'essi intendono di abbattere coi

loro « primi universali » e annessi « immediati secondari. » E di quella psicologia della delinquenza, ch'egli profetizza « sarà sempre per gli antropologi una irreperibile incognita », non ha proprio veduto nulla, l'egregio Campolongo? O i capitoli dell'*Uomo delinquente* di Lombroso sulla *sensibilità affettiva* dei delinquenti, sui loro *affetti e passioni*, sulle loro *credenze religiose*, sulla loro *intelligenza ed istruzione*, sui loro *gerghi*, sulla loro *letteratura*; o questi che cosa sono, di fronte ai suoi « primi universali » se non sono la psicologia della delinquenza? O le monografie sparse nell'*Archivio di psichiatria* sulla *imprevidenza*, sul *contegno*, sul *rimorso* dei delinquenti e tante altre, che cosa sono se non psicologia criminale? O i tre volumi di Despine sulla psicologia naturale dei normali, dei pazzi, dei delinquenti? O le monografie di Thomson, di Wilson, di Nicholson, di Marro e di tanti altri?

Ed allora che cosa vogliono dire le citazioni dei non pochi autori, dall'egregio Campolongo messe a piedi di quasi ogni pagina sua? Vogliono dire che, tolti sette od otto autori, di cui oltre al titolo dell'opera cita anche il numero della pagina, il resto è di quella erudizione da cataloghi bibliografici o erudizione di seconda e di terza mano, che si conosce lontano le mille miglia, quando, come fa il Campolongo, si cita genericamente il titolo dell'opera, senza aggiungervi la pagina. Vogliono dire che se il venerando Carrara, come dice nella breve lettera di prefazione, « spera che tale pubblicazione possa far argine alla corrente di incredulità che tenta invadere le scuole giuridiche a dispetto della morale », può sperarlo, per le illusioni che dà l'affetto del maestro per il discepolo, ma non certamente per la serietà

degli argomenti a noi contrapposti dal laureato campione.

Del quale, per finire, non c'è più da meravigliarsi, se, dopo i saggi esilaranti che ho dati delle sue tendenze progressive in fatto di scienza, egli dice di sè: « Conservatori delle tradizioni, noi camminiamo avanti..... » (pag. 39) e lo ripete, all'ultima pagina, dopo averci fatto strabiliare coll'arditezza delle innovazioni, che s'intravvedono dal sommario ch' egli dà degli « altri tre punti importanti » che svolgerà in altre pubblicazioni, perchè si deve sapere, come dice l'A. in un finale « epilogo e transizione », che questo opuscolo è « prodromo ad un corso di scienza criminale. » Sommario, che non è altro se non una copia ingenua e fedele dell'indice stereotipato, che si trova in fondo ad ogni manuale di diritto criminale, come l'arguto lettore può vedere da questo saggio: « I. Autorità della legge penale — I limiti della legge penale — La legge penale nel tempo — Retroattività — La legge penale nello spazio — Estradizione ecc. ecc. » (pag. 73).

Ah, come siamo impazienti di vedere questi novissimi temi, già tante volte fritti e rifritti, trattati « col lume » dei « primi universali » e degli « immediati secondari »!

Del genere di questa tesi di laurea, è una prolusione genovese dell'avvocato Mecacci[1], nella quale, dopo le ormai viete e soporifere rapsodie sulla vendetta privata, pubblica, sacerdotale ecc., sull' *unicuique suum tribuere* ed altre simili novità, l'A., per dare un po' di

[1] Mecacci, *Idea della giustizia punitiva,* Roma 1885.

varietà e di interesse al discorso, si occupa anche della scuola criminale positiva.

Ma tale è l'assenza di ogni cognizione appena elementare relativa alle indagini della nostra scuola, che basterà riferire i punti più caratteristici della sua critica, per ispiegarci come anche gli studenti dell'Ateneo genovese abbiano saputo rilevarne la scarsa potenza.

A pag. 22 il Mecacci, inventando per conto suo la storia del pensiero filosofico del nostro secolo, chiama il Littré « caposcuola dei positivisti moderni », mentre anche gli studenti di liceo sanno, che cosa vogliano dire i nomi di Comte, di Spencer, di Wundt, di Ardigò.

E affibbia anche ai criminalisti della scuola positiva le idee del Littré sulla giustizia come identità, (pag. 31) e perde anche del tempo a confutarle, quasi ignorando che i positivisti della scuola criminale hanno della giustizia ben altro concetto.

E così, con questo sistema abbastanza comodo, per confutare le idee moderne sulla responsabilità si ferma a criticare le idee sempre del Littrè sulla pena.

Tuttavia, meno intransigente del Campolongo, ripetendo le concessioni fatte già dal Brusa e dal Buccellati, ammette, che « in genere abbiamo a riconoscere, che la scuola positivista (del Littré o la nostra?), la quale ha destato tanto clamore, senza ledere i canoni fondamentali della nostra scienza, ha pur reso dei benefizii. » (pag. 36).

Però, a forma di meravigliosa scoperta, soggiunge a pag. 39, che « un semplice cumulo di materiali è sempre di poco valore; la cognizione soltanto del tutto e dell'insieme si presenta come l'ultimo scopo della scienza. » Oh, abbiate un po' di pazienza, adunque,

e vedrete che le sintesi parziali, di cui già la nuova scuola ha dato saggi non pochi, e non limitandosi ad « un semplice cumulo di materiali », come mostra di credere l'egregio avversario, le sintesi parziali diverranno anche sintesi generali, come, anche per queste, sono già esempio assai più eloquente di poche asserzioni gratuite, i volumi dalla nostra scuola pubblicati.

E finisce il Mecacci, esclamando: « Oggi non siamo ancora giunti al sommo della nostra grande età e di fronte a tanti risultati imperfetti e poco persuadenti, come la società si difende dalla reazione, difenderla dobbiamo da certe correnti di empirismo. » (pag. 39).

L'empirismo! Puh!... Ed ecco le terribili armi della critica classica! Ma, francamente, quando gonfiandovi ben bene le gote, avete pronunciata una parola, — l'empirismo! — di cui pare non conosciate nemmeno l'importanza nella storia del pensiero moderno, credete di aver fatto gran cosa? Credete proprio di stenderci esanimi al suolo? Avete dimenticato le umoristiche canzonature, onde non un « reprobo » od un « eterodosso » come noi, ma un romanista puro, Rodolfo Jhering [2] non più d'un anno fa, ha coperto i sublimi sistemi giuridici, cavalcanti sulle nubi delle famose « verità eterne » e delle deduzioni sillogistiche? E credete proprio che il pubblico preferisca ancora le aprioristiche, magniloquenti disquisizioni sull'« essere e il non essere », le « verità eterne », i « sommi principii », a quelle ricerche positive sui fatti, che voi chiamate empirismo, e che pure hanno il pregio di rappresentare qualche cosa di reale, di oggettivo, di

[2] JHERING, *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz — Eine Weihnachtsgabe für das juristische Publikum*, Leipzig 1884.

sicuro, meno architettonico, certo, dei famosi sistemi metafisici, ma anche meno fantastico e molto più fecondo?

Ma è evidente che critiche siffatte poggiano tutte su quella ripugnanza, che ho poc' anzi notata ne' classici criminalisti; i quali, avvezzi a sillogizzare soltanto e poco esperti nelle osservazioni positive delle scienze biologiche e sociologiche, credono di nascondere la loro povertà di cognizioni in fatto di antropologia, di psicologia, di statistica, chiamandole semplicemente: — empirismo! —

Con un' altra parola ha creduto di sgomentarci un altro critico nostro, il prof. Barsanti [1], il quale dei tanti e molto più importanti punti di dissenso fra la scuola classica e la scuola positiva, ha impreso a trattare quello che, dice lui, si riferisce alla confessione dei rei nel giudizio penale e all' *in dubio pro reo*, rimettendo anche a questo proposito « per mancanza di spazio » a tempo migliore la trattazione di altri argomenti.

L' ottimo professor Barsanti, crede sul serio di aver fatto fare un progresso alla scienza criminale, perchè ha detto in una sua prolusione e n' ebbe complimenti dal suo venerando maestro Carrara, che il diritto penale deve essere « la tutela della libertà »; restando anch'egli (perchè è destino comune della scuola, più che impotenza individuale) in quelle bizantine disquisizioni sulla formola migliore, con cui definire il diritto punitivo ed aggiungendosi agli altri che di-

[1] BARSANTI, *La condizione degli innocenti nella scuola classica del diritto criminale*, nella *Rivista di sc. sociali*, Firenze, 1 maggio 1885, pag. 228 a 238.

scutono se questo ministero dev' essere « la riaffermazione » o non piuttosto « la reintegrazione » del diritto.

Discussioni di formole, che saranno belle fin che si vuole; ma che, mi permetta l' egregio collega di Macerata, secondo me non cavano un ragno dal buco.

Ed il Barsanti crede di sgominarci, non più colla parola « empirismo », così cara ad altri critici nostri, ma sì colla parola — regresso! — Ed ecco infatti uno squarcio eloquente di questo scritto, in cui risponde all' osservazione da me fatta, a proposito di quella sua prolusione, che io credo i giovani avere altra missione scientifica da compiere, che quella troppo facile e comoda di conservare e ripetere le teoriche dei loro maestri; ai quali se veramente conviene la funzione conservatrice, a noi, giovani, spetta di far progredire la scienza, non per via di formole cambiate o ripulite, ma per ricerche nuove e nuove induzioni.

« Il prof. Ferri, tratto dall' amore del suo sistema, non comprese che il nostro silenzio (sulla nuova scuola criminale) significava, che quello che per essi è progresso, per noi è *regresso* del diritto criminale — E intendiamo parlare delle linee generali del sistema e non delle parziali verità, che l' esperienza e l' osservazione viene suggerendo, nelle quali possono pure i novatori arrecare qualche vantaggio al diritto e alla scienza (meno male.....).

« Regresso è per noi — non tener conto del principio di giustizia, che è fondamento primo dell' umana società — e intendiamo concreta e non astratta.

« Regresso è per noi — sostituire al criterio obbiettivo del danno il criterio subbiettivo del delinquente.

« Regresso è per noi — sagrificare la libertà all'autorità, l'individuo alla società.

« Regresso è per noi — sagrificare alla società l'innocenza.

« Regresso è per noi — confondere il diritto criminale colla polizia.

« Regresso è per noi — negare la libertà del volere. » (pag. 235).

Oh, bravo! E adesso stia un po' ad ascoltare quello che io potrei rispondere a questo genere di critiche:

« Progresso é per noi — negare il libero arbitrio!

« Progresso è per noi — non separare la prevenzione dalla repressione!!

« Progresso è per noi — non sagrificare la sicurezza degli onesti per favorire i delinquenti!!!... »

E così per molta strada ancora. E che cosa avremmo concluso, egregio avversario? Ben poco, mi pare. Come ben poco mi pare, che concluda la sua critica a base di esclamazioni gratuite.

Ma il guaio è, che la critica del Barsanti non è soltanto a base di esclamazioni gratuite, che lasciano sempre il tempo che trovano, ma è anche a base di asserzioni inesatte.

Restringendo a poche parole tutta la sostanza delle sue critiche a noi, egli afferma che i positivisti « facitori di romanzi di legislazione, come avrebbe detto il nostro Carmignani, in nome della *difesa* della *società*, dichiarano pericolosa quella dottrina (che la confessione del reo non basta a farlo condannare, se non è suffragata con altri elementi di prova) e insegnano: *vieti la legge, nei casi di confessione del reo, che si facciano domande ai giurati sull'esistenza del fatto materiale.* La qual cosa vale quanto affermare

che la confessione del reo fa piena, pienissima prova, *indiscutibile* sull'esistenza del fatto in genere — e ciò è appunto il contrario di quello che insegnarono, come abbiamo veduto, i nostri maestri. » (pag. 232).

Or bene, anche tralasciando di notare che l'essere il contrario di quello che insegnarono i nostri maestri, non è poi una prova, per sè sola, molto convincente di errore, perchè, finora, i maestri del diritto criminale non ebbero il dono dell'infallibilità; io ho una sola risposta da dare al professor Barsanti, come già tante ne diedi al Gabelli: — dove, in quale libro od opuscolo di criminalisti della nuova scuola ha mai visto affermata l'idea che la confessione del processato basti *da sola* a provarne la reità? — Faccia il favore di dircelo, perchè io le posso dire invece, che *nessuno di noi si è mai sognato di sostenere una strampaleria di questo genere.*

Sa che cosa abbiamo sostenuto noi, a proposito dei rei confessi in rapporto alla giuria? — Abbiamo sostenuto, non già come a lei pare faccia comodo attribuirci, che nei casi di confessione del reo basti questa per condannarli; ma sì, invece, che i rei confessi non siano presentati al giudizio dei giurati, come lei sa che si pratica sempre nel paese classico della giuria, in Inghilterra. E questo abbiamo sostenuto, perchè poco teneri dei droghieri e degli agricoltori che vanno a fare da giudici, vorremmo impedire almeno tutta una serie di verdetti assurdi e scandalosi, che assolvono il reo confesso *e con altre prove già dimostrato colpevole.*

Ed è tanto poco vero, che a noi basti la confessione nuda del reo per condannarlo, come si immagina il Barsanti, che a pag. 502 della II edizione dei *Nuovi orizzonti,* dopo quella proposta, sostenuta anche

dal Lombroso [1], abbiamo soggiunto: « Però, ad evitare taluni inconvenienti, accennati anche dal Carrara (*Opuscoli*, vol. V, op. 24), credo preferibile in questo caso il sistema scozzese a quello inglese. In Inghilterra il giudice chiede anzitutto all' accusato, se egli si cimenta *guilty or not guilty* e in caso di confessione condanna senza verdetto del giurì. In Iscozia invece il P. M. stesso può fornire le prove e richiedere, anche, un verdetto del giurì; con che si evita dall' una parte lo scandalo di molti verdetti assurdi ed abusivi, portati dal sistema italiano, e dall' altra *il pericolo, che la confessione non sia conforme a verità, o si condanni un uomo irresponsabile.* »

Le par chiaro, critico egregio?

E vuole un' altra prova, che l' assunto da lei confutato vive soltanto nella sua fantasia, e non nella mente dei positivisti da lei criticati?

Il Garofalo, che pure nella sua *Criminologia* (p. 342) è stato, a questo proposito, il più rigorista, premette subito alle proposte sue sulle riforme da introdursi nei giudizii penali, questa avvertenza: « Anzi tutto, nessuna necessità di una discussione sul fatto quando il reo sia stato sorpreso in flagranza ovvero sia confesso *e non vi sia alcun motivo di dubitare della verità di tale confessione.* »

Le par chiaro e lampante, critico egregio?

Ma, tralasciando di ripetere qui le nostre idee sulla giuria, che abbiamo altrove largamente espresse, concluderò ripetendo solo al collega Barsanti, che ci farà sempre piacere lo scambiare con lui, come con chiunque abbia almeno l' apparenza della serietà

[1] LOMBROSO, *Incremento del delitto in Italia*, II. ediz. Torino 1879, pag. 108.

scientifica, qualche botta e risposta, cortese e leale, ma che un'altra volta lo preghiamo, insieme agli altri critici nostri, di combattere le idee, che noi positivisti realmente sosteniamo, non quelle più o meno serie, che saranno molto facili a combattersi, ma che rappresentano soltanto il lavoro solitario della loro fervida immaginazione.

***

Ed ecco, finalmente, sbarazzato il terreno dai piccoli inciampi, che i più recenti critici nostri ci avevano opposti e dei quali abbiamo creduto occuparci, per ritornare, dopo il piacevole intermezzo di queste scaramuccie, alle serie e feconde battaglie, combattute nella scienza non cogli arzigogoli, colle « spiritose invenzioni », colla troppo mingherlina conoscenza dei problemi discussi o colle iraconde invettive, ma sì colla osservazione costante dei fenomeni sociali, colla ricerca paziente e misurata delle cause loro, coll'induzione positiva di quelle norme giuridiche, che meglio valgano a difendere la società degli onesti dalle offese dei malfattori.

Senonchè, per prendere commiato dagli egregi critici nostri e dall'arguto lettore, pronti sempre a riprendere le armi cavalleresche per la nostra scienza, sarà bene accennare, di sfuggita e per amore di contrasto, gli incoraggiamenti e le approvazioni che alla nostra scuola vennero, soltanto nell'ultimo scorcio del 1885, già dopo quelli, che ho citati più sopra a pag. 58.

Naturalisti e giuristi, non soltanto col concorso insperato al *Congresso internazionale di antropologia criminale,* ma colle continue pubblicazioni danno alla

scuola criminale positiva il loro suffragio. A me basterà ricordare, fra i naturalisti, l'Heger, che riferendo alla Società antropologica di Bruxelles, nell'ottobre scorso, sulla « *question de la criminalité au congrès de médecine mentale à Anvers* » (Bruxelles 1885) e dopo avere ricordato i lavori di antropologia criminale che già, anche nel Belgio, furono compiuti da lui e dal Coppez, dal Ramlot, dal Warnots e si continuano tuttora, concludeva, contro gli avversari della scienza criminale positiva: « Quanto a noi, senza esagerare la portata delle nostre scoperte e considerando sopratutto la vastità del compito da soddisfare, noi continueremo, ciascuno per sua parte, il nostro lavoro comune... Quelli che stanno guardandoci a lavorare, incrociando le braccia, hanno un bel gridarci *guai!* e dire che noi stiamo per abbattere la responsabilità umana, noi non li ascoltiamo; perchè noi non la crediamo così fragile nè ci crediamo così potenti. Liberi da ogni preconcetto, curando solo di essere esatti, quasi direi onesti, nelle nostre osservazioni materiali noi prepariamo gli elementi dei lavori futuri: un giorno verrà in cui saranno utili a qualche cosa: sarà quello il giorno, nel quale la giustizia acconsentirà a rimovere la benda che le copre gli occhi ed a seguire i progressi, che dovunque, intorno ad essa, compie l'applicazione del metodo sperimentale. » (pag. 27).

E così il Benedikt, che nella *Wiener medizinische Presse* (3 gennaio e segg.) riferiva sui lavori del Congresso antropologico criminale, con parole troppo lusinghiere per noi, e terminava il suo discorso al Congresso di Anversa col motto: « *Melius adhuc est judici, cognoscere corpus et animum humanum, quam*

cognoscere corpus juris. »[1] E la *Revue internationale* di Firenze ha pure pubblicato sul « Premier congrès d'anthropologie criminelle » un completo resoconto, dettato dal Mayor, segretario generale del Congresso, come la *Revue scientifique* (del 9 gennaio) ha pubblicato la mia relazione sui lavori dello stesso Congresso (*L'anthropologie criminelle en 1885*).

E nell'ultimo fascicolo (dicembre 1885) dell'ottima *Rivista carceraria,* che già nel 1870 col *Programma* del Beltrani-Scalia preludeva all'indirizzo dell'odierna sociologia criminale, riferendosi sul concorso da essa bandito per una monografia « sui progressi fatti in questo secolo (in Italia e fuori) negli studi di antropologia criminale e le teorie sostenute dagli scrittori più autorevoli; esaminare i fatti e le cifre statistiche, che essi adducono a sostegno di queste teorie e confortarle o combatterle con altri fatti e con altre statistiche », annunzia i lavori premiati di Baer e di Marro. E questi, dalla relazione dello Sciamanna (a nome della Commissione esaminatrice, nella quale egli aveva a collega il Canonico, criminalista classico ma non ammalato di intolleranza teologica, l'Angiulli, il Bonomo ed il Sergi) si mostrano già, dal loro sommario, (malgrado certe contraddizioni sistematiche del Baer, che rileveremo a suo tempo) si mostrano come due forti contributi allo sviluppo sempre crescente di questa antropologia criminale, così cara alle vuote apostrofi od alle facezie impotenti dei nostri avversari.

E già lo stesso Marro nel suo libro sui *Carcerati* (Torino 1885) aveva riferite numerose osservazioni

[1] Benedikt, *Rapports entre la folie et la criminalité,* Vienne 1885.

di psicologia criminale, raccolte nella sua esperienza di medico delle carceri.

E per parte ancora dei naturalisti, il dott. Ellero, con un volume « *La psichiatria, la libertà morale e la responsabilità penale* » (Padova 1885) portava efficace contributo, combattendo con molta vigoria di polemica cortese, in sostegno di una delle cardinali indagini, su cui poggia il nuovo edificio scientifico.

Nè meno feconda è la serie delle pubblicazioni, che i giuristi, hanno in questi giorni dedicato alla nostra scuola: o per propugnarne e diffonderne il metodo e le principali conclusioni, come il Prins [1], il Kirchenheim, che presentava al Congresso Penitenziario di Roma « un riassunto del movimento portato nella filosofia penale dalla scuola d'antropologia criminale »[2], il Perez Oliva [3] ed il Tarde, che ritornando sui « problèmes de criminalitè », nella *Revue philosophique*, (gennaio 1886) porta il contributo della sua critica veramente coscienziosa ed acuta alla scuola positiva, di cui è uno dei più convinti e sagaci sostenitori. Ed in Italia, oltre le monografie che via via si pubblicano nell'*Archivio di psichiatria* e nelle altre *Riviste* che seguono l'indirizzo positivo, oltre il riassunto lucido e completo che il valente nostro commilitone Majno ha fatto della « scuola positiva di diritto penale »[4], ed oltre l'opuscolo del Colajanni sulla *delinquenza nella Sicilia* (Palermo 1885) e lo studio da lui annunziato

[1] Prins, *Criminalité et repression*, Bruxelles 1885, 1 vol. in 8°.

[2] Kirchenheim, *Strafrecht und Antropologie — ueber die neue italienische kriminalistenschule* — Roma, novembre 1885.

[3] Perez Oliva, *Escuela positivista del derecho penal en Italia*, nella *Revista de los tribunales*, dicembre 1885. E così un altro articolo nella *Revista general* di Madrid, del novembre 1885 (oltre quello citato qui a pag. 58) e che non ho potuto procurarmi.

[4] Estratto dal *Monitore dei Tribunali*, Milano 1885.

sull'*alcoolismo e il delitto*, si pubblicarono ora i due volumi del Fioretti (*La legittima difesa*, Torino 1886), e del Berenini (*Offese e difese*, vol. I, Parma 1886). E questi volumi, che mentre sono applicazioni nuove e feconde dei principii di sociologia criminale a particolari delitti ed istituti giuridici, danno per sè soli un eloquente confronto tra la rigogliosa vitalità della nuova scuola e l'esaurimento della classica scuola; la quale, compiuto il suo glorioso ciclo scientifico, non dà ora che qualche anemico scritto di occasione per concorsi alle cattedre, qualche commento pratico (e che noi non diremo nemmeno *empirico*) sul codice penale o stanchi manuali scolastici, che ruminando i soliti sommi principii non accennano alcuna veduta nuova, che mostri, come invece avviene nella sociologia criminale, sempre nuovi campi da percorrere e da conquistare alla scienza.

E la fecondità di questo indirizzo positivo nelle scienze criminali è così grande, che, mentre il nostro *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, malgrado la sua lontananza, finora, dalle immediate applicazioni pratiche e professionali, dal 1886 in poi ha dovuto divenire bimensile, per rispondere all'accumulo di materiali, la Francia, nel 1886, ha cominciato la pubblicazione di una nuova rivista, esclusivamente dedicata alla diffusione delle nuove idee. Sono gli *Archives de l' anthropologie criminelle et des sciences penales* (Lyon 1886) diretti da Lacassagne, Garraud, Coutagne e Bournet, i quali già nella prefazione e in una « cronaca italiana » troppo benevola per noi, proclamano l' iniziativa che della nuova scienza prese la scuola positiva italiana e nel primo articolo (del Garraud) riproducono le principali idee da noi sostenute, come la classificazione de' fattori

naturali del reato, le categorie dei delinquenti e i vari mezzi di difesa contro ciascuna di esse; sebbene il Garraud sostenga ancora quella distinzione tra diritto penale e sociologia criminale, che un tempo io pure sostenni, ma che poi ho dovuto riconoscere troppo incompleta per poterla mantenere.

Ed abbiamo avuta anche, *albo signanda lapillo*, una critica di criminalista italiano fatta con garbo e soprattutto con lealtà e serietà scientifica, nell' ultima prelezione, sulla *Uccisione del consenziente secondo la scuola antropologico-criminale*, pronunziata dal prof. De Notter alla Scuola di Firenze (15 novembre 1885), ben diversa dalla opposizione partita contro di noi dall' *Istituto* di Firenze. Ivi un geniale scrittore di pornografia scientifica, fingendo di protestare (nella *Nazione* del 28 dicembre) contro l' indirizzo del *Congresso antropologico criminale*, d'onde ha creduto (come qualche altro professore prudente) più prudente astenersi, anzichè venirci ad illuminare colla sua Antropologia ortodossa, ha scritto queste curiose parole, che mi ripugna attribuire tanto all' ignoranza quanto alla mala fede. « Quando vedo in nome della scuola positiva affermare cose assurde, contorcere i fatti perchè rispondano alle nostre teorie precipitate ed esagerate, io provo un profondo rammarico e involontariamente rammento il triste, ma eloquente proverbio: Dagli amici mi guardi Iddio, dai nemici mi guardo io.

« È giusto che studiando l' uomo delinquente, se ne osservi anche il cranio, ma non dobbiamo mai dimenticare che questo cranio non è che il guscio osseo, che si modella all' ingrosso sul viscere pensante, di cui non conosciamo ancora che in un modo imperfettissimo l' intima struttura e la fisiologia dei singoli organi. Fino ad oggi nessun craniologo, per quanto

acuto e sperimentato osservatore, può conoscere da caratteri sicuri e costanti un uomo delinquente dal martire più sublime del sentimento. Chi vuole affermare il contrario, ci fa tornare mezzo secolo addietro, quando i frenologi, palpando il cranio, credevano darci la diagnosi degli ingegni e degli affetti. »

Non ripeterò certamente quello che ho risposto al Gabelli, sulla confusione della vecchia frenologia colla odierna antropologia criminale, attribuita alla scuola positiva, *contro ogni verità di fatto*, soltanto per avere il gusto di combattere delle ombre. Ma dirò soltanto che le « cose assurde » e i « fatti contorti » bisogni citarli con precisione e confutarli scientificamente, non accontentarsi di asserzioni gratuite, che in nessuna deliberazione o discussione del Congresso antropologico-criminale ricevono il più lontano sostegno. E dirò soltanto che, per conto nostro, quanto a quel giochetto del « guscio osseo » noi avevamo stampato; parecchio tempo prima, quelle parole, che già ho riferite qui, a pag. 76-77, rispondendo al Gabelli; ma che ora non istarò a ripetere per questo antropologo-protestante, il quale, meno profano del Gabelli a questi studi, avrebbe potuto più facilmente risparmiare certe proteste a base di « spiritose invenzioni. »

Ma ritorniamo alla prelezione fiorentina del De Notter, nella quale si combatte il concetto giuridico da me sostenuto, che chi aiuta altri al suicidio non commetta reato nè quindi debba punirsi quando sia provato che ha ceduto alle istanze della vittima, unicamente per motivi umanitari e legittimi e sia punibile invece di vero omicidio (mentre il Codice Toscano e i Progetti lo puniscono, non si sa perchè, molto meno) quando lo faccia a sfogo di motivi antisociali, come odio, cupidigia ecc. E gli risponderò soltanto, non potendo

ora indugiarmi in particolari e tecniche argomentazioni più opportune in una terza prossima edizione del mio *Omicidio-suicidio*, che le sue obbiezioni mi pare provengano soltanto dal diverso punto di partenza ond'egli move, insieme ai classici criminalisti: poichè mentre egli considera la punibilità dell'uccisione di un consenziente riguardo al *paziente* e quindi alle condizioni psicologiche del suo consenso, noi invece determiniamo tale punibilità riguardo all'*agente*, e quindi secondo i moventi della sua azione (tra cui sta pure il consenso dell'ucciso) vale a dire, secondo le sue tendenze sociali od antisociali, pericolose o no per la società degli onesti.

Ma mi preme, soprattutto, riconoscere che almeno nel De Notter abbiamo trovato un critico serio e leale, che si dà cura di conoscere e di riferire esattamente le teoriche dei positivisti, prima di confutarle e le confuta poi con ragioni scientifiche, che saranno più o meno convincenti, ma che sono certamente più attendibili delle invettive o delle asserzioni gratuite. E noi, altrettanto prendiamo poco sul serio i critici orecchianti o aprioristi, occupandocene così per passatempo o per mostrare che, ad ogni modo, siamo sempre disposti alla scherma; quanto siamo soddisfatti se qualche critica coscienziosa e leale ci fa ritornare sui nostri passi, per meglio esaminare il cammino percorso.

E non soltanto gli studiosi delle scienze naturali e sociali si schierano, ogni giorno più numerosi, col primo nucleo dei criminalisti positivi; ma non pochi uomini politici, massime dopo il recente Congresso, riconoscono nell'indirizzo e negli intendimenti della nuova scuola le condizioni migliori per la soluzione progressiva del problema penale.

Già lo affermarono, da tempo, gli uomini egregi ai quali questo volume è dedicato e con loro, anche al nostro Congresso, gli onorevoli Moleschott, Righi, Bonomo ed il senatore Roussel, così sapiente ed attivo propugnatore, in Francia, delle leggi di prevenzione sociale relative all' infanzia abbandonata, ai giovani delinquenti, ai delinquenti pazzi e via dicendo. Che più: la stessa *Nuova Antologia* (del dicembre), dopo avere pubblicato l' articolo del Gabelli, che diede occasione a questo volume, accolse nelle sue pagine timorate quella parte ancora delle sagaci « impressioni » dell' on. De Renzis su « l' esposizione e il congresso penitenziario » ove, non soltanto si propugnano, sulla retribuzione del lavoro carcerario, le stesse idee della scuola criminale positiva, già dal De Renzis accennate nella Relazione sul bilancio dell' interno del 1879, ma si nota appunto come il lavoro del Congresso antropologico sia stato più attivo e concludente di quello penitenziario. Mentre questo infatti, perduto il tempo a discutere sulle ricreazioni domenicali dei detenuti e su temi di secondaria importanza, rimandò a cinque anni lo studio del tema capitale sul lavoro carcerario, il Congresso antropologico-criminale, nota il De Renzis, corresse in gran parte il pregiudizio comune, che le nuove teorie siano esagerazione nuova sempre in favore dei delinquenti. E dimostrò al contrario, conquistando così molto favore nella pubblica opinione, che « la rivoluzione nelle idee scientifiche riguardo al delitto, qualora i nuovi principii avessero sanzione dai fatti, non turberebbe la coscienza dei buoni, col rimandare assolto nel più dei casi un delinquente confesso » e che la nuova scuola soltanto, come già riconobbe il Bonghi, offre una base sicura alla società, « che pur si di-

batte nella soluzione di problemi attinenti alla sua sicurezza, al migliore suo sviluppo avvenire. »[1]

E, dimostrazione più eloquente, anche il numero dei magistrati va sempre crescendo, i quali della nuova scuola o riconoscono l'importanza teorica e pratica, pur non ammettendone le premesse, specialmente per la negazione del libero arbitrio, che più si urta colle abitudini mentali di chi non segue i progressi della fisiopsicologia scientifica, o francamente ne accettano l'indirizzo e le conclusioni.

Non potendo qui occuparmi, come farò altrove[2] dei discorsi inaugurali pronunciati dai Procuratori del re, fra i quali tuttavia mi basta ricordare il Cosenza, già Procuratore del re a Santa Maria di Capua ed ora consigliere d'appello a Messina, che nel magistrale discorso del 1884 propugnava apertamente i principii della scuola criminale positiva, mi limiterò ai discorsi inaugurali dei Procuratori Generali, nel 1884 e 1885.

Fra questi, alcuni si dichiarano sì del tutto contrari alla nostra scuola, ma in gran parte io credo perchè non ne conoscono esattamente le conclusioni, come già dissi del Procuratore Generale di Casale (1885) e come ho potuto vedere, dai giornali, per qualcuno dei discorsi pronunziati nel gennaio 1886, in cui qualche oratore ha stigmatizzato gli intendimenti della nuova scuola, perchè « troppo favorevoli all'impunità dei malfattori »! Così aggiungo ora per il P. G. Sannía (Messina 1884, pag. 45); per il S. P. G. Troise (Aquila 1884, pag. 4) che si oppone « alle funeste dottrine che

[1] De Renzis, *L'esposizione e il Congresso penitenziario* — Estr. dalla *N. Antologia,* fasc. XXIII. Roma 1835, pag. 6.

[2] *Relazione sui discorsi inaugurali del 1884-85-86,* nell'*Archivio di psichiatria e scienze penali,* Torino 1886, fasc. II e segg.

proclamano l'*impunità del delitto*, sia negando l'umana libertà sia *disconoscendo l' umana intelligenza* », che saranno funeste dottrine, ma che non sono, e troppo ci corre, le dottrine della scuola positiva; per il S. P. G. Della Corte (Napoli 1884, pag. 35), che si scaglia contro le teorie secondo le quali « per l'uomo libero non vi è e non può esservi alcun Dio ed alcun governo, che le leggi stesse ne diminuiscono il libero arbitrio, che la ricompensa e la pena sono idee assurde » e per il P. G. Bussola (Catanzaro 1885, pag. 23) il quale, unico del resto fra quelli del 1885, dichiara che « ligio alla scuola del libero volere, ai cui *dogmi* mi ispirai fin dai miei più verdi anni ed alla quale mi glorio di appartenere, io non sono di coloro che simboleggiano nel delitto l'inevitabile effetto di una forza sovrumana e fatale, il derivato dei climi e delle meteore, un satanico privilegio di razza, una conseguenza o cranica o ereditaria e perfino una fenomenale valvola di sicurezza, tanto comoda pei delinquenti e tanto calamitosa al prossimo, che salva talvolta dalla demenza e dal suicidio. »

All' infuori di queste poche negazioni, che, ripeto, provengono evidentemente da troppo inesatta nozione delle nostre teorie, le quali sostengono ben altre conclusioni, abbiamo altri Procuratori Generali, che avendone invece acquistata cognizione, o dichiarano come il S. P. G. Sighele (Milano 1885, pag. 6) che, pure opponendosi ai criminalisti positivi, perchè « sente che le loro teorie ripugnano ad una voce interna e che tutto l'essere suo (cioè l'abitudine di pensare a un dato modo) si ribella contro le medesime », riconosce però che « contengono un programma intiero e studiato del rinnovamento del diritto penale »; e così il S. P. G. Serra (Roma 1884, pag. 23). Op-

pure riproducono, nei loro discorsi una parte più o meno estesa delle induzioni propugnate dalla scuola positiva, come il P. G. Manduca (Cagliari 1885, pag. 10, 11, 41, 42), il quale riconosce anche « i nuovi splendidi orizzonti che si aprono al giureconsulto filosofo per i progressi delle scienze naturali e sociali, in un momento, che una nuova scuola ha portato una vera rivoluzione scientifica nel campo del diritto » (pag. 9); e così il S. P. G. Bozzi (Ancona, 1884, pag. 23), il S. P. G. Gallimberti (Messina 1885, pag. 46). Oppure ammettono, più o meno completamente, le conclusioni della nostra scuola, come il S. P. G. Madia (Potenza 1884, pag. 5), che attesta come « gli studi psichiatrici o filosofici, senza mai disconoscere la piena responsabilità dell' arbitrio umano, non mancarono di rivelare la indomabile pervicacia di certe prave tendenze originarie, per segnalarle specialmente all' attenzione dei legislatori e dei magistrati. Col progresso sempre crescente delle scienze naturali, non trascorsero dì, senza strapparsi all' arcana natura i più riposti segreti, ancor essi a servizio delle leggi e della umana giustizia. » E così il senatore P. G. Bartoli (Firenze 1885, pag. 36) che pure constatando le perturbazioni portate nei processi attuali da quella incompleta applicazione delle nuove indagini scientifiche, che io pure ho rilevato e spiegato nelle pagine scorse, dice della scuola positiva che « sotto alcuni punti di vista e partendo da principii affatto opposti, viene a certe conclusioni, *che noi pure accettiamo* »; e il S. P. G. Mazzarese (Palermo 1884, pag. 22) riconosce che « ormai la criminologia sociale ha potuto raffermare la grande influenza, che hanno gli elementi fisici e morali sull' umana natura, pur tenendo conto della costituzione e dell' indole. » E, infine, il

senatore G. Manfredi, nei suoi discorsi alla Cassazione di Firenze, riconosciuto che la teoria positiva, meglio delle scuole classiche, assicura la difesa sociale (Firenze, 1884, pag. 23), dichiarava poi « primo dovere del legislatore apprestare i mezzi, che dalla novella scuola positiva del diritto penale sono chiamati sostitutivi penali, a distruggere i fattori sociali del delitto. » (Firenze 1885, pag. 19).

Ed a questi eloquenti suffragi, che non pochi magistrati, e dei più alti, nel nostro paese danno agli assunti della scuola positiva, con tutta l'autorità della loro esperienza e dottrina, si aggiungono, da ultimo, anche le approvazioni dei magistrati stranieri. Dei quali, avendo già ricordato qui, a pag. 59, le parole dirette alla nostra scuola dal magistrato olandese Van Hamel, dirò soltanto che alla Corte d'Appello di Lione, il S. P. G. Le Gall, inaugurando l'anno giudiziario con un discorso sul « diritto di punire secondo la scienza positiva » riassumeva la sua opinione, completamente favorevole alle nuove teorie, dicendo di queste: « Noi dobbiamo riconoscere che è possibile avere della giustizia repressiva un concetto più elevato (cioè astratto) ma bisogna convenire altresì che *non ve n' è di più saldo nei suoi principii nè di più fecondo nei suoi risultati.* »[1]

Infatti, le cifre sulla delinquenza in Italia, dal 1873 al 1884, raccolte e studiate per una mia proposta nella Commissione di statistica giudiziaria,[2] mentre taluni ottimisti per progetto, che torturano anche la statistica per estorcerne le conclusioni già preconcette,

[1] Le Gall, *Le droit de punir d' après la science positive,* Discours, Lyon 1885, pag. 19.

[2] Bodio, *Il movimento della criminalità in Italia,* Accademia dei Lincei, Roma, gennaio 1886.

andavano predicando la miracolosa diminuzione dei delitti in Italia, hanno dimostrato invece: anzitutto, che soltanto dopo il 1880, anno di massima criminalità, questa ha una « tendenza alla diminuzione », senza che ancora siamo giunti alle basse cifre del 1875-76; e poi che questa tendenza a diminuire si verifica specialmente nei reati contro la proprietà (per i buoni raccolti, gli inverni miti e il buon mercato agricolo di questi ultimi anni) mentre in molte altre categorie di reati, compresi gli omicidii qualificati, vi è al contrario notevole aumento; inoltre, che non in tutte le provincie d'Italia si verifica quella tendenza a diminuire, che poi non è altro che una delle solite oscillazioni nel movimento della criminalità; e infine che, riguardo ai più gravi delitti, l'Italia ha un triste primato fra i paesi civili d'Europa, insieme all'Ungheria ed alla Spagna, mentre la Francia, la Germania, l'Austria, l'Inghilterra, il Belgio ecc. hanno un livello proporzionale di delinquenza molto minore, massime per i reati di sangue.

Ed allora, come nota il Giannantonio,[1] « noi assistiamo ad una curiosa antinomia: da una parte la perfezione della scuola classica, notata dal Carrara (*Opuscoli di diritto criminale*) e dall'altra un'assoluta impotenza a combattere la criminalità. Ora a che ci serve una tale perfezione? A scopo accademico? Questo sì, ma bisognerà convenire poi che la nuova scuola promuove ben altro che lo sconvolgimento morale e sociale, quando l'unico scopo suo è la distruzione e, ove ciò non sia possibile, la diminuzione della criminalità.

[1] GIANNANTONIO, *Vecchie e nuove teoriche criminali*, nella *Rassegna*, 20 gennaio 1886.

« Essendo assodata l'impotenza della scuola classica ad arrestare il disastroso incremento del delitto, che cosa si vuole? che altri più pratici, più compresi della missione della scienza, che è di applicarsi alle esigenze della vita, se ne stiano neghittosi sugli spalti di questa grossa mole che sono i sistemi aprioristici, colla sola intenzione di ammirare i miracoli della logica? »

***

« E qui vorrei mi stessero attenti certuni rammaricati o sbigottiti; i quali sbuffano, smaniano e si arrovellano non sì tosto si avveggono, che alla scienza venga aperta qualche via nuova e diversa da quella nella quale eglino sono soliti di camminare, brancolando, sorretti ai trampoli di precetti belli e formati sui banchi della scuola e menati alle dande dai loro maestri. E, pieni di boria, coll'*ipse dixit* sognano di sciogliere i nodi più avviluppati della scienza e con vuote declamazioni retoriche, condite e arrotondate piacevolmente con graziose contumelie, si argomentano di soffocare la voce di nuovi arditi investigatori del vero..... Ci vogliono ben altro che declamazioni e ingiurie! Fatti indubitati ci vogliono come fondamento della scienza, grida Romagnosi. »[1]

Ad ogni modo, concluderò da parte mia: poichè è legge psicologica che ogni innovazione determini la resistenza e spesso la reazione, ben vengano le critiche alle dottrine della scuola criminale positiva. Noi non pretendiamo, come certi avversari, al monopolio delle « verità eterne » nè all'infallibilità scien-

[1] Levi, *La filosofia di Romagnosi* ecc. Prelezione, Parma 1885, pag. 50.

tifica, nè aspiriamo alla conversione miracolosa degli avversari. Desideriamo anzi le critiche; perchè o esse sono veramente serie e scientifiche ed allora, come nota il Majno,[1] la nostra scuola ha già dimostrato più volte, che da esse la sua vitalità non prende che slancio ed espansione maggiore, correggendosi e completandosi: o sono critiche come la maggior parte di quelle esaminate da me in questa *Polemica*, ed anche allora non fanno che giovare all' incremento delle nuove dottrine. Per due modi: mostrando, prima, al pubblico quanto mingherlini ed anemici siano gli argomenti a noi contrapposti da questi critici nostri e quanto scarse siano, da parte loro, la conoscenza esatta e la riproduzione leale delle nostre idee. Procurando infine, a noi positivisti, lo svago di una facile *Polemica* contro simili avversari, che, di fronte al rinnovarsi fecondo di tutte le scienze, crederebbero di sgominarci col solo apparato delle vecchie formole, che utili e progressive ai loro tempi, quando i maestri le propugnarono, sono oggi, nei loro tardi imitatori, sterile esercizio scolastico di scientifica ruminazione.[2]

[1] MAJNO, *La scuola positiva di diritto penale*, Milano 1885.

[2] Mi giunge ora un nuovo opuscolo del Buccellati. Non ho nulla da aggiungere alle risposte già date; poichè, come già avevano annunciato le parole del Turati, sopra riferite, anche in questo opuscolo troppo abbondano le inconcludenti invettive e troppo manca la serenità della discussione scientifica. Ed io, deplorando sinceramente che uno dei più illustri maestri della scuola classica si abbandoni così facilmente all' impeto degli affetti, lo invito semplicemente a fare una piccola riflessione. E cioè, se egli, seguace del Beccaria, rilegge le invettive iraconde dell'abate Fachinei (Venezia 1765) contro il suo grande capo-scuola, troverà che esse somigliano troppo a quelle da lui ora scagliate contro la scuola criminale positiva.

POLEMICA

DI

RAFFAELE GAROFALO

I.

Dopo aver gettato il dubbio su' dati dell' antropologia e della psicologia criminale e sulla esistenza del tipo delinquente, il Gabelli incontra la mia *Criminologia*, ultimo ostacolo che si oppone alla sua corsa trionfale. Ma con abile strategia, prima di dare l' assalto, egli esamina attentamente la posizione, si avvede che una parte ne è troppo salda e fortificata per potersi da lui facilmente smantellare, e con questa egli si propone di venire a patti, dopo aver rovesciato tutti gli altri ripari.

Che cosa avea creduto fare l' autore della *Criminologia*? Una esposizione delle cause del delitto che suggerisse, o, per meglio dire, che rendesse possibile la designazione dei mezzi repressivi più atti, più efficaci a debellare od attenuare la criminalità; la ricerca di un criterio del delitto e di un criterio della pena che potessero star saldi indipendentemente da ogni concezione metafisica.

Che cosa fa il Gabelli? Egli si propone di spezzare questo organismo, mostrando che le proposte pratiche indiscutibilmente utili possono stare da sè, e non sono

necessaria conseguenza delle premesse; il sistema pertanto non avrebbe più ragione di essere, non essendovi coerenza fra i principii e le conclusioni ultime.

Ma l'egregio pubblicista è incorso in un equivoco, forse perchè, facendo un po' troppo a fidanza con l'acume del suo ingegno, ha trascurato la lettura di una parte dell'opera per fermarsi all'ultimo capitolo. Sembra infatti ch'egli trovi in quel luogo tutte le mie conclusioni, mentre quelle poche riforme proposte alle leggi esistenti furono messe innanzi così a parte, perchè sarebbero realizzabili *immediatamente*, e perchè, quasi in via di esperimento, concilierebbero favore alla teoria generale ed indurrebbero a proseguire una serie di riforme graduali atte a ravvicinare sempre più la legislazione a quell'ideale che, — come io diceva — « sebbene lontano non bisogna disperare di raggiungere. »

Sono quelli semplici emendamenti proposti alle leggi di procedura, a quelle di pubblica sicurezza, al codice penale, sono limitate e facili riforme del sistema penitenziario; frammenti della teoria staccati e presentati così a parte per la loro evidente utilità, e che non pregiudicano punto la completa e radicale trasformazione legislativa, anzi le spianano la via.

Questa parte ultima del mio libro è dunque la sola che il Gabelli salva dalla riprovazione del sistema, perchè egli crede che essa non ne faccia parte integrante. Io lo ringrazio per le lodi cortesi da lui fatte a queste proposte legislative a cui — com'egli dice — « dopo molto vagare » io mi riduco in fine del mio libro.

Ma anzi tutto debbo osservargli aver io espressamente dichiarato, che queste proposte frammentarie non rappresentano che un primo passo nella serie

delle riforme da farsi secondo le idee della scuola positiva. Io scrissi infatti a pag. 493 della *Criminologia*: « Quando alla realizzazione del nostro sistema si oppone la mancanza delle colonie e la gravità della spesa necessaria alle istituzioni da noi proposte, — quando d' altra parte si minacciano nuovi codici che infallibilmente farebbero crescere la criminalità, noi diciamo: Sospendete questi progetti e fate frattanto alcune modificazioni alle leggi esistenti, che senza importare una radicale mutazione di principii e senza aggravare il bilancio dello Stato, potrebbero produrre qualche vantaggio, riducendo il numero delle più comuni cause provocatrici di delitti, scemando nei giudizii le alee favorevoli ai delinquenti, sperimentando su piccola scala qualche proposta della scuola positiva. Ma se siete proprio decisi a darci una nuova legislazione, sopprimetene almeno quelle parti che indubitabilmente renderebbero peggiore lo stato delle cose, e *sperimentate almeno qualcuna fra le più plausibili nostre proposte.* Mentre nel campo scientifico il nostro sistema non importa già una riforma, bensì una mutazione *ab imis fundamentis*, viceversa nel campo pratico, noi limitiamo PER ORA le nostre domande *a qualche esperimento.* »

Ma che cosa induce il Gabelli a credere che per « venire a qualche conchiusione pratica » io abbandoni il sistema da me propugnato? Dove trova egli l' incoerenza fra i principii e le loro applicazioni logiche da una parte, e dall' altra le applicazioni proposte in forma di emendamenti parziali alla nostra legislazione? Egli afferma senza provare, la quale gratuita asserzione mi dà il diritto di passare oltre, dichiarando senz' altro che quegli emendamenti sono tutti consentanei ai principii delle teorie positive, tutti ten-

denti a diminuire l'immensa distanza che vi è fra questa e la nostra legislazione.

Ancora più gravi e certo più meritevoli di discussione sono le altre due accuse che il Gabelli ci rivolge: l'una, di parlare in nome di una scienza che è ancora in formazione: l'altra, che un solo effetto delle nostre ricerche è certo e sensibile: *l'indebolimento della repressione.*

Intorno al primo punto mi contenterò di dire che se fino a poco fa le idee della nuova scuola penale erano ancora disgregate e in qualche parte poco determinate, ora esse sono state ricondotte all'unità del sistema e ad una precisione di particolari che, sebbene lasci molto campo a nuovi lavori, pure è giunta ad un grado abbastanza soddisfacente. Ma per dimostrare che le nostre idee non abbiano ancora organismo, il Gabelli cita le parole con cui io sostengo la necessità di procedere a gradi nelle riforme, con una serie di parziali esperimenti. Anche qui sembrami che il nostro avversario sia caduto in equivoco, argomentando della incapacità della teoria dalle difficoltà che essa può incontrare prima di essere chiamata ad informare la legislazione.

La riforma scientifica può esser fatta nel gabinetto di un solitario pensatore, ma quando essa concerne le leggi di un paese, è necessario che acquisti il favore del pubblico dotto ed indotto, onde le assemblee legislative siano infine trascinate ad attuarla. Mille ostacoli di diverso genere sogliono attraversare il cammino della più semplice proposta parlamentare; ma è questo forse un criterio per giudicare della utilità o della opportunità di tale proposta? Il non disconoscere queste pratiche difficoltà vuol forse dire

POLEMICA

DI

RAFFAELE GAROFALO

ciò che mi sembra singolare è che si possa essere altra cosa che *utilitaristi* in una scienza nata per provvedere ad un interesse sociale! Come è possibile, quando si tratta di tutelare la società contro il delitto, di tendere ad altro che alla ricerca dei mezzi atti a combattere il delitto?

Intanto, si noti una curiosa antinomia: mentre ci si rinfaccia il nostro positivismo, confondendolo erroneamente col materialismo, gl'idealisti sono quelli appunto che materializzano la scienza penale.

E, per quanto strano, ciò è pur naturale. Infatti, non essendo possibile, con la teoria della giustizia assoluta, trovare alcun pratico criterio di punibilità e di penalità, e rifiutandosi gl'idealisti a considerare come uomo anormale l'uomo delinquente, ne è seguìto che essi hanno dovuto adottare il più empirico, il più ingannevole di tutti i criterii, quello del danno prodotto dal delitto.

Si esaminino un po' le teorie di due illustri contemporanei, il Carrara ed il Pessina, idealisti ambedue, e si dica poi se il criterio del danno non è in esse predominante. Basta a provare ciò il rammentare che, secondo quegli scrittori, il tentativo con mezzi inidonei non è mai punibile, che il furto, la frode, la falsità sono a punirsi in ragione diretta del valore, che il reato mancato deve punirsi meno di quello consumato, che nell'omicidio, *nonostante l'intenzione di uccidere*, la pena dev'essere minore quando la morte può attribuirsi *anche* al concorso di qualche altra causa, etc. — E se pure l'elemento della perversità del reo esercita la sua influenza sotto forma di circostanze attenuanti od aggravanti, esso è relegato sempre in seconda linea, sempre soffocato dal primo.

Ma ci sia lecito domandare: Che cosa importa il

credere o il non credere nel libero arbitrio quando si punisce non tanto per la volontà quanto pel danno *effettivamente prodotto*, o tutto al più pel pericolo del danno che nasceva *dalla natura dei mezzi adoperati*?

E non è forse codesto un materialismo assai maggiore del nostro utilitarismo con cui alla fin fine si colpisce la malvagità tanto più gravemente quanto essa è meno riducibile?

Ad ogni modo, è egli vero che le proposte della nuova scuola possano scemare forza al magistero repressivo?

Che cosa noi vogliamo? Non il rigore pel rigore, ma neppure la mitezza per la mitezza; noi vogliamo soltanto la coerenza fra i mezzi e lo scopo. Ora lo scopo essendo l'attenuazione della criminalità, noi ripudiamo tutto ciò che a tal effetto non ha alcun valore; noi domandiamo si sostituiscano ai mezzi dimostrati inefficaci altri mezzi che la esperienza o la induzione da esperienze già fatte, ci addita come idonei.

E non è poi da far le meraviglie come mai si possa credere che cospiri inconsciamente a danno della moralità e della tranquillità sociale una teoria la quale propugna l'*assoluta* eliminazione di alcune specie di malfattori, ed esige la *perpetua relegazione* di altri? — Una teoria che per una classe di rei forse non insuscettibili di adattamento alla vita sociale vuole si esperimentino mezzi di diverso genere atti a mostrare se la presunzione sia vera o fallace, sostituendo la rimozione dell'individuo da un ambiente deleterio e il suo trasporto in un altro ambiente ove siano nuove per lui le condizioni di esistenza, al mezzo balordo delle dosi omeopatiche di arresti e di carcere correzionale, simile al cane di pietra che l'ingenuità di qualche proprietario colloca nel giardino a spauracchio dei ladri?

Nè si dica, dato — com'io sospetto — che queste idee in fondo in fondo al Gabelli non dispiacciano punto, che tutto ciò potrebbe farsi senza buttare all'aria tutto il corredo scientifico appreso dalla scuola classica. Io domando come mai, negandosi l'esistenza del tipo delinquente, si possa accettare il nostro principio della eliminazione. Esclusa l'anomalia del reo, questi diventa un uomo suscettibile di pentimento e di ravvedimento, quindi un uomo non perduto per la società. Dato in lui il libero arbitrio, vien meno la importanza della eredità psichica, quindi è tolta di mezzo ogni necessità di quell'artificiale selezione o di quell'artificiale adattamento da noi propugnati. E la migliore prova che il nostro sistema penale è incompatibile coi principii della scuola classica sta in ciò che questa, nello svolgimento delle sue teorie e ne' suoi progetti di codificazione, *va sempre riducendo i mezzi di eliminazione.*

Essa proclama infatti la illegittimità della pena capitale e fa sforzi erculei per abolirla; essa limita a pochissimi casi la pena perpetua e preconizza ancora di questa la non lontana abolizione; essa si arrabatta per ridurre tutte le pene ad un tipo unico, la privazione temporanea della libertà, privazione resa sempre più breve nella durata, e quindi sempre più vana per la tutela della società contro i suoi naturali nemici.

E si può rimproverare a noi positivisti quell'effetto che è proprio dello sviluppo logico delle idee de' nostri avversarii? Ciò non è giusto, e che il Gabelli ci attribuisca quello che spetta ad altri, è provato dalle alte voci con cui i nostri avversarii penalisti ci accusano di draconismo e di peggio, con esagerazione manifesta, che pure da parte loro si può bene intendere e scusare.

Il Gabelli, del resto, non ha fatto del mio libro quella critica seria ed utile che dal suo acuto ingegno potevasi aspettare. Egli non dice una parola della mia concezione fondamentale del *delitto naturale*, egli tralascia la discussione dell'anomalia psichica del delinquente, e quella dei nuovi criterii di penalità. Egli lascia in disparte l'idea della coercizione a cui lo Stato dovrebbe sottoporre l'offensore, per obbligarlo al pagamento di una indennità alla vittima di qualsiasi reato od alla sua famiglia; coercizione che ho proposto in molti casi come un succedaneo della pena, certo assai più utile di questa per l'offeso, assai più efficace come mezzo di prevenzione. Di tutto ciò tace il Gabelli, e ciò è spiegabile per la natura della sua pubblicazione. Ma se quell'esame più minuto fosse stato da lui fatto, egli avrebbe veduto quanto poco fondati sono i suoi timori intorno al disordine che la nuova scuola produrrebbe nel magistero repressivo.

Ed avrebbe allora discusso con serietà le mie proposte, invece di scherzare sull'applicabilità del capestro agli alienati, staccando una mia frase, che potrebbe far supporre ciò, da tutto il resto della pagina in cui si dimostra la impossibilità che ciò avvenga, e da tutto il resto del capitolo in cui si insiste sulla distinzione fra l'anomalia morale del reo e la pazzia propriamente detta.

Ciò basti per rispondere alle critiche rivolte particolarmente al mio libro.

La serietà dei dati dell'antropologia e la importanza dei nuovi criterii del delitto e della pena sono state già difese dagli scrittori che mi precedono e la difesa è completata dal notevole articolo che segue il mio scritto.

II.

Il Prof. Buccellati, nell' adunanza del R. Istituto Lombardo del dì 11 giugno 1885 scagliò contro la mia *Criminologia* una invettiva che vedesi raccolta negli atti di quel consesso (fascicolo XIII, vol. XVIII, Serie 2.ª).

Dico invettiva e non critica perchè quello scritto non è che un succedersi di apostrofi più o meno violente, in cui l' enfasi è accompagnata dalla scortesia.

Per verità, se il mio nome e il titolo del mio libro non vi fossero ad ogni istante citati, avrei creduto che in quelle pagine si discorresse di qualche lavoro da me totalmente ignorato.

Non voglio spaventare i lettori riproducendo l'arruffata trama di quel discorso, e mi limiterò a presentare loro il modo curioso in cui l' oratore adopera le nostre formole della *eliminazione* e della *riparazione*. È noto che abbiamo compendiato il magistero repressivo in mezzi di eliminazione e mezzi di coercizione alla riparazione del danno, coerentemente alla nostra classificazione dei delinquenti.

Ora ecco ciò che osserva il nostro critico:

« Dove giunge l' autore? Udite la *necessaria* conseguenza del suo *sproloquio* (titolo gentilmente dato al mio libro). »

E qui egli ripete la mia affermazione della completa diversità fra le nostre idee fondamentali e quelle della scuola classica. E per qual modo, egli domanda, sarebbe rovesciato il sistema di questa scuola?

« Per via della eliminazione *e poi* della riparazione! La prima è raggiunta e l' altra no, perchè, lo dice Garofalo con forma paradossale, la scuola positiva

deve limitarsi per ora ad un' opera negativa. Per ora dunque la distruzione: all' avvenire il riordinamento. Così si apre l' éra nuova del pensiero anche in diritto penale?! »

Dunque il Buccellati vorrebbe far credere ad una nostra opera di puro vandalismo, mentre noi, proprio all' opposto, benchè avessimo già in pronto un sistema legislativo compiuto, abbiamo pur dichiarato non potersi d' un colpo solo abbattere l' antico e doversi procedere ad una riforma graduale.

Ma che si dirà poi della critica del Professore Buccellati quando si sappia ch' egli interpreta la parola *antropologia* come sinonimo di scienza della *umanità* (pag. 656) e che, non trovando nel vocabolario la parola *criminologia*, mi suggerisce in cambio quelle di *criminosità* e *criminalità*! (pagina 657).

Da ciò può arguirsi con quali criterii scientifici il Professore esamini il mio libro! È del resto troppo malagevole il seguirlo, ed è inutile il rispondergli, poichè egli non ha punto compreso lo spirito della nuova dottrina, nè d' altra parte, per la filosofia che in modo intransigente egli professa, la discussione fra noi potrebbe avere alcun utile risultato: noi parliamo due lingue diverse, ecco tutto, ed è quindi impossibile intenderci. [1]

III.

Il signor P. A. Galiero in un' accurata recensione del mio *Criterio positivo* [2] e il signor Tarde in uno dei soliti suoi brillanti articoli [3] hanno dubitato della

[1] V. nel giornale *l' Italia* (19 Dic. 1885) una brillante risposta fatta al Prof. Buccellati da Filippo Turati.

[2] *Giornale Napoletano*, Novembre. 1880.

[3] *Revue philosophique*, Juin 1883, pag. 665.

possibilità di pratica applicazione del mio sistema per quanto riguarda la determinazione della *temibilità* del reo. « *Voilà une singulière quantité!* — esclama il secondo. Ed il primo: « È bello il dire, ma come si farà in un giudizio criminale a risolvere tutte queste domande relative al delinquente: « Il tale impulso si ripeterà esso? — ricomparirà nelle stesse forme? — produrrà gli stessi effetti? — ovvero è stato un fenomeno unico nella vita di un uomo prodotto da cause ora scomparse? [1] — È sempre possibile tutto ciò? »

All'uno e all'altro rispondo che se il criterio di *temibilità* o *idoneità* del reo si trae da elementi diversi, non sono di gran lunga più semplici i criterii quantitativi del delitto secondo la scuola classica. E che ad ogni modo, la moltiplicità degli elementi da cui deve risultare il criterio da me proposto non può essere una ragione per rigettarlo *a priori*, quando io stesso ho indicato il modo pratico di risolvere ogni difficoltà.

Anzi tutto, io non so vedere la gravità di tali ostacoli.

Quando ci si presenta un ladruncolo, non vediamo noi a prima giunta s'egli è un fanciullo, un giovanotto, un adulto od un vecchio? E non possiamo sapere molto facilmente s'egli è un ozioso abituale, un uomo dedito al vino e ad altri vizii, — o se esercita un mestiere onesto, se ha famiglia e se questa gode buona fama, e quali sono le sue compagnie e i suoi svaghi preferiti? Ma in ogni rapporto dell'autorità di pubblica sicurezza si suole accennare su per giù a queste cose e sarebbe molto agevole lo stabilire un

[1] Lo scrittore cita qui la pag, 51 del mio *Criterio positivo di penalità*, 1880. Napoli, Vallardi Ed. Nella *Criminologia* credo avere sufficientemente risolto tutti quei dubbi.

metodo uniforme per somministrare all'autorità giudiziaria simili notizie.

Ora da tutto ciò non può forse il giudice formarsi il concetto dei motivi che determinano la criminosità dell'imputato? Non si può forse, ad esempio, da quei dati trarre la convinzione che la tendenza al furto sia innata, istintiva, invincibile od acquisita recentemente per la spinta dell'ozio o per pura imitazione? Queste cose si apprendono involontariamente col semplice assistere che si faccia ad un dibattimento penale. Si apprendono, ma non si esaminano, non si ponderano, e tutto al più qualche giudice accorto e coscienzioso si servirà dell'una o dell'altra circostanza per aggravare o diminuire la pena. Ma nel nostro sistema, quelle circostanze sono da raccogliere e confrontare per un ben diverso effetto. Esse, potendo far prevedere la condotta futura del delinquente, sono tali da far determinare il mezzo più adatto perchè le nuove azioni criminose diventino impossibili o perchè sia spenta la stessa tendenza al delitto quando questa derivi dall'ambiente.

Ed in vero, quando noi abbiamo potuto rintracciare nell'ozio la causa del furto, possiamo dire che il reo sarà temibile fin che sarà ozioso. Quando invece possiamo attribuirlo all'influenza di una cattiva famiglia o di cattivi compagni, diremo che il pericolo sussisterà fino a tanto che non sarà possibile rimovere il ladro dall'ambiente viziato e collocarlo in un altro più puro. Quando, infine, il ladro ha nel sangue l'eredità di vagabondi, pazzi o beoni, e vi unisce le note psicologiche e fisiche del delinquente istintivo, la rimozione dall'ambiente immediato non basta, e per la difesa sociale è necessaria la reclusione o la deportazione. I gradi ed i limiti della temibilità, *questa cosi*

singolare quantità, si rivelano tosto al giudice ed il più semplice buon senso offre l'indicazione del rimedio, quando si lasci in disparte il concetto della pena quale castigo proporzionato alla gravità morale del delitto o a quella del danno prodotto.

Non si creda, del resto, che nel nuovo sistema legislativo da noi ideato, l'apprezzamento della temibilità debba essere interamente lasciato alle variabili opinioni dei giudici. Viceversa, la nostra scienza si propone appunto di stabilire norme pratiche per la distinzione delle classi dei rei, e di porre accanto ad ogni classe l'indicazione del rimedio penale più opportuno. L'opera del giudice dovrà consistere nell'assegnare le specie concrete all'una od altra di quelle tipiche descritte dal legislatore.

Nella legge si troveranno definiti i caratteri, la riunione dei quali darà questo o quel tipo di delinquente. Questi caratteri saranno tali da potersi ricercare facilmente in ogni soggetto « poichè risulteranno in gran parte dalle notizie personali che accompagnano il processo, e da quelle che riguardano la famiglia del reo e l'ambiente sociale in cui egli ha menato la sua vita. Infine, nei casi in cui potranno essere utili, i dati patologici ed antropologici saranno raccolti con metodo uniforme, e non daranno al giudice imbarazzo maggiore di quello che oggi gli diano le perizie mediche. La classificazione del reo potrà senza dubbio, in alcuni casi, presentare non lievi difficoltà, ma queste non saranno insuperabili, con la guida di una legge esplicativa, chiaramente formulata.

« Superato questo punto, il giudice troverà nella legge medesima la indicazione del rimedio penale che, nelle diverse ipotesi, si sia creduto adatto, ed in ciò la sua operazione sarà egualmente agevole, come quella

con cui oggi egli infligge il castigo. La sostituzione del criterio di *attribuzione* a quello di *proporzione* sarà per lui indifferente, poichè nel primo caso come nell'altro, egli non dovrà fare che una applicazione di norme stabilite dalla legge.

« Tutto ciò che può sembrare poco pratico riducesi dunque alla classificazione dei delinquenti, ma la difficoltà maggiore sarà quella di tracciarne legislativamente le grandi linee, piuttosto che quella di ricondurre, nei casi concreti, ciascun reo ad un tipo già designato. Certo, il giudice sarà molte volte costretto a fare indagini più minute e più intime, poichè non basterà il dire *che cosa è il reato*, bisognerà anche fornire gli elementi per poter dire *che cosa è il reo*. Ciò farà sorgere il dubbio se l'essere un buon giureconsulto sia la migliore qualità da desiderarsi nei magistrati penali, e se ad un romanista non sia preferibile un direttore di carceri, di ospizii, di manicomii, un uomo insomma che abbia lunga esperienza del suo simile degenerato. » [1]

IV.

Il Prof. Poletti, uno dei più dotti critici delle nuove idee, si accorda con noi nel credere che la *temibilità* del delinquente può essere *massima* quando la sua *imputabilità*, al punto di vista morale, è dimostrata *minima*. [2]

Ma, ad onta di ciò, quello scrittore non crede si debba mettere da parte la condizione della responsa-

[1] Garofalo, *Criminologia*, pag. 299,

[2] Poletti, *Il sentimento nella scienza del diritto penale*, pag. 95 e 96. Udine, 1882.

bilità morale, perchè non sia tolto « ogni rapporto fra la repressione penale e la gravità intrinseca del reato. »

Rispondo che nel mio sistema questo rapporto non potrebbe mai scomparire, in quanto il primo elemento da tenersi in conto per determinare la *temibilità* è il *delitto* commesso, quale indice della capacità criminosa del reo.

Nè potrebbe accadere, come crede il Prof. Poletti, che un parricida rimanga impunito perchè la recidiva in quel reato è impossibile. Il parricida è a collocarsi nella categoria dei delinquenti affatto privi di senso morale, e quindi insuscettibili di adattamento e nel massimo grado *temibili*. Egli, benchè non possa essere parricida per la seconda volta, è nondimeno inidoneo alla vita sociale, perchè manca in lui uno dei sentimenti fondamentali della pubblica morale, la pietà. Egli è anormale psichicamente, e non può avvalersi del sentimento di simpatia che lega fra loro gli uomini, appunto perchè quella simpatia egli non è atto a sentirla. Se, infatti, la pietà verso il suo genitore non ha potuto frenare la sua ira o la sua cupidigia, qual altro freno può valere in lui? La sua sola presenza sarà una minaccia, perchè il pericolo che nasce da un essere così diverso dagli altri è costante; dunque la eliminazione nella sua forma più assoluta, è l'unico rimedio. [1]

Ma se questo caso d'impunità temuto dal Prof. Poletti non potrebbe giammai aver luogo secondo la nostra scuola, viceversa potrebbe avverarsi l'altro caso su cui egli richiama la nostra attenzione, cioè a dire che un ladro sia punito gravemente, se — com'egli dice — « dall'esame antropologico, dalla indagine

[1] V. *Criminologia*, pag. 65, 66 e 252.

circa l'educazione avuta dall'imputato e circa l'indole e le abitudini dei suoi genitori, i giudici acquistino il convincimento ch'esso appartenga alla classe dei delinquenti ad indole criminosa. »

Sì, senza dubbio, rispondiamo noi. Una volta accertato questo istinto criminoso, il reo dev' essere posto in condizioni tali da rendergli difficile ogni nuova aggressione. Forse che il Poletti trova logica la conseguenza degli odierni giudizii penali, quando il magistrato, pur ravvisando nel reo un ladro pericoloso ed incorreggibile, lo condanna a tre mesi di prigionia?

La conciliazione che quell' autore vagheggia fra il criterio della temibilità e quello della responsabilità morale, a me sembra realmente impossibile. Al primo di questi criterii è infatti coerente l' applicazione di mezzi repressivi adatti all' indole del reo, e tali da far argine alla sua criminosità. Il secondo criterio fa variare invece la energia repressiva in ragione inversa delle cause, esterne od interne, che restringono la libertà e quindi la responsabilità morale: dunque, quando l' impulso criminoso è massimo, minima debbe essere la pena.

Nè basta ad operare la conciliazione fra' due principii, lo stabilire — come desidera il nostro autore — una quantità media di pena « che *si reputi sufficiente* ne' casi ordinari ad impedire il delitto — e l' applicare poi la pena minacciata in quella misura che *la legge reputi sufficiente* a tutelare il diritto e a togliere al delinquente l' intenzione di commettere nuovi delitti »

A meno che non si voglia che la legge reputi sufficiente ciò che si sa non esser tale, finzione curiosa e senza scopo, mi sembra che il Prof. Poletti sia da questa sua stessa formola tratto inevitabilmente alle identiche nostre conclusioni, rinnegando ancor egli il

criterio della responsabilità, e ponendo in segg o, assoluto signore, quello da me propugnato, che pur egli diceva non poter essere altro se non un principio *sussidiario.*

L'egregio scrittore vuole inoltre che la repressione rivesta la forma unica della restrizione della libertà, ciò che egli chiama *pena negativa*, escludendosi qualsiasi mezzo doloroso (*pena positiva*).

Senza dubbio la nostra teoria, ben diversamente da quelle fondate sui principii della espiazione e della intimidazione, non ricerca un mezzo *individualmente* doloroso, contentandosi di esigere la sola condizione che ciò che si chiama pena non diventi uno stato *desiderabile* da una parte della popolazione libera, perciocchè offra una esistenza meno infelice di quella che molti debbono subire agl'infimi gradini della scala sociale. Al di fuori di tale condizione, indispensabile perchè non siano sovvertiti i motivi della condotta, noi non chiediamo altro; non vogliamo anzi, che la repressione si proponga direttamente il patimento del reo. Per noi la pena dev'essere il rimedio al difetto di adattamento del reo, concetto coerente al nostro modo d'intendere il fenomeno criminoso, modo che è anche quello del Poletti, il quale vede nella delinquenza una *mancanza di adattamento* ai rapporti giuridici dell'associazione (pag. 126-127).

Se non che, dato questo punto di partenza, perchè se ne ricuserebbero le conseguenze? Perchè dovrebbesi vedere nella prigione l'unica pena possibile? Perchè, prima di escludere questa o quell'altra forma non si dovrebbe esaminare in qual modo si raggiunga meglio lo scopo?

Taluni sogliono mettere innanzi i diritti dell'umana personalità, come se anche la restrizione della libertà

non li offendesse, dimenticando che la scienza penale consiste appunto nello studiare in qual maniera e fino a qual punto sia necessario per la salute della società il limitare i diritti dei delinquenti.

Nè possiamo ammettere che l'esclusione di ciò che il Poletti chiama *pena positiva*, sia consigliato dall'odierno sviluppo dei sentimenti altruistici a cui la pubblica morale deve informarsi, cosicchè la società nel combattere i sentimenti egoistici nella turpe manifestazione del delitto, debba cercare mezzi che concordino coi sentimenti più opposti.

È questo un pensiero nobile, ma che ha molto valore per combattere la teoria della espiazione e quella della intimidazione, non la nostra, la quale, come ho detto poc'anzi, non esige direttamente un mezzo doloroso, ma vuole soltanto che il mezzo sia coerente allo scopo della difesa sociale. Il miglior rimedio è per noi quello *sufficiente*, senza alcun riguardo al grado di dolore che possa risentirne l'individuo. Ciò non è effetto di egoismo, ma di altruismo ben inteso, poichè adoperandosi quei mezzi che hanno una reale efficacia difensiva, si preserva la società, si sottraggono alle aggressioni criminose molte vittime innocenti. Che se poi ogni patimento si dovesse escludere dalla pena, io domanderei al Prof. Poletti come mai, logicamente, potrebbesi conservare quella ch'egli denomina *pena negativa*. Forse che non si soffre anche per la privazione della libertà, per la reclusione in una cella?

Non è dunque chiaro che sia miglior partito l'abbandonare simili arbitrarie distinzioni e limitazioni, e ricondurci alla determinazione delle vere necessità sociali? E ciò non può farsi con ragionamenti aprioristici, bensì con lo studio dei dati porti dall'esperienza.

Credo frattanto aver dimostrato, che il criterio positivo di penalità da me enunciato non possa accettarsi solo come sussidiario, ma che esso sia invece il solo coerente alla dottrina positiva e debba in questa occupare il posto principale, dominante.

V.

Ed ora una parola al Prof. Bovio, il quale nella sua recente prolusione alla Università di Napoli, pur ripudiando il nostro sistema e le nostre conclusioni, ha lasciato intendere che nell'indirizzo positivo egli sia stato il nostro precursore, ingiustamente da noi e dai nostri critici dimenticato, anzi, per parlare con maggiore esattezza, del tutto ignorato.

Tale pretensione essendo fondata sul suo *Saggio critico del Diritto penale* pubblicato nel 1873, ho dovuto leggere quel libro, per vedere se, in buona giustizia, fosse il caso di far diritto alla rivendicazione.

Ma, non senza una certa meraviglia, ho potuto notare che il Bovio non aveva in quel lavoro nè pur sospettato la possibilità di un sistema repressivo fondato sui principii darwiniani dell'adattamento e della selezione, principii dominanti della nuova criminologia. Cio ch'egli ha fatto è una critica *sillogistica* (come assai bene ha detto il Ferri) della *equazione* fra pena e delitto, nella quale egli ha trovato una contraddizione tutta metafisica, per l'eterogeneità dei termini che rende *introvabile* la proporzione. Avvertiamo qui di passaggio che per ben altri motivi noi abbiamo dimostrato impossibile la proporzione penale. Che il reato e la pena fossero due termini di *natura diversa*, ella era cosa già ovvia prima che il Bovio l'avesse dichiarato con le sue formole più o meno algebriche.

Ad ogni modo, che cosa conchiudeva egli da ciò? Egli prevedeva il sorgere di una scuola dell'avvenire che avrebbe ragionato a un dipresso così:

« Ogni contraddizione deve sparire dalla storia delle nazioni; ma il diritto penale è una contraddizione; dunque deve sparire. »

A questa *scuola dell' avvenire* il Bovio si affrettava a rispondere:

« Il diritto penale è una contraddizione *permanente* ordinata nella perennità della storia ad attenuarsi, senza sparire giammai (pag. 117)..... Non si esaurendo mai *l'equazione civile* non può mai del tutto esaurirsi il diritto penale; fin che vive la *contraddizione civile* fra' principii nuovi e le antiche illazioni, deve permanere la contraddizione penale fra il reato e la pena; eterna è la contraddizione civile, *eterna dev' essere la contraddizione penale.* L' *equazione civile* in confronto esplicandosi infinitamente si allarga; la contraddizione penale dunque infinitamente si attenua. Adunque la ragione civile e la penale procedono *entro* la storia in ragione inversa. »

Il tradurre in buon volgare codesti concetti sarebbe ardua impresa. Pare che in fondo di tutto ciò stia il pensiero, che col crescere dell' impero della giustizia e del sentimento di essa nel popolo debbano scemare le aggressioni illecite e criminose e quindi la necessità della repressione penale. Ma se queste cose, voltate in tale umile forma, perdono la loro impronta originale, vogliamo conservare integra quella della determinazione matematica che, nuovo Newton, ha potuto darne l'autore:

« Mi penso — egli dice — che questa ragione inversa debba procedere *secondo i quadrati del tempo,* come la legge di gravitazione opera in ragione in-

versa dei quadrati delle distanze: perchè » — udite — « *quella medesima legge che opera negli spazii della natura, governa i tempi della storia.* » (pag. 157).

Tutto ciò sarà forse, *non che sublime, incantevole*, come scrisse il Prof. Zuppetta in un'appendice al libro del suo collega universitario; — tutto ciò potrà anche esser vero, perchè non è facile il mostrare che sia falso, come accade dei dogmi teologici; — ma certo tutto ciò non ha nulla di comune con la dottrina repressiva sperimentale messa innanzi dagli autori del presente libro.

La nuova scuola, con induzioni da numerosi fatti sperimentati, ha potuto fondare una scienza penale affatto diversa da quella che il Bovio, pur notandone a modo suo le contraddizioni, dichiarava dover sussistere sempre perchè la sua critica, non solo sillogistica ma anche platonica, non tendeva ad alcuna riforma della teoria criminale.

Ma mentre il Bovio prevedeva che quella teoria, da lui medesima detta contraddittoria, dovesse sussistere sempre, non essendogli riuscito l'imaginarne un'altra fondata su diversi principii, alcuni solitarii pensatori pubblicavano talune idee generatesi in loro per effetto della nuova filosofia scientifica, e feconde di pratici risultati. L'armonia di quelle idee fece sì che i loro lavori, completandosi a vicenda, potessero divenire il sostrato di quella che oggi è conosciuta anche dagli stranieri col nome di *teoria positiva italiana.* [1]

[1] V. l'opuscolo di GRETENER, *Die italienische positive Schule des Strafrechts*, Bern 1884; la relazione del Prof. VON HAMEL dell'Università di Amsterdam al Congresso penitenziario di Roma, ove del sorger della nostra scuola si parla come di un « *évènement* » e si leggono le seguenti parole: « En Italie, depuis le congrès de 1878 s'est formé dans

Da una parte Lombroso descriveva il delinquente come una varietà antropologica della razza e distruggeva così d'un colpo l'utopia della scuola correzionalista. Dall'altra parte Ferri studiava il delitto come fenomeno naturale determinato da diversi fattori fisici, psichici e sociali, e, rinnovando il principio della responsabilità, indicava i mezzi atti a rimuovere le più frequenti occasioni di delitto.

Ed io, contemporaneamente, occupandomi in particolare della repressione, proponevo un nuovo criterio tale da far sussistere il diritto penale indipendentemente dalla responsabilità morale e dalla proporzione della pena al delitto; e di questo criterio, da nessuno enunciato fino allora, creduto anzi impossibile, indicava le applicazioni ad ogni parte della legislazione, così da formare un sistema rigorosamente scientifico.

Questa nuova teoria si va svolgendo, senza che s'incontrino gravi ostacoli, da alcuni giovani scrittori i quali, come il Fioretti e il Berenini, hanno preso a fare qualche speciale trattazione.

Ecco la scuola positiva, i cui autori hanno rinunziato a quei voli pindarici di cui si diletta tanta parte

l'école anthropologique-criminaliste de MM. LOMBROSO, FERRI, GAROFALO et autres, le foyer d'un mouvement des plus remarquables pour les études de la criminalité et des moyens de la combattre »; — il *Lehrbuch des deutschen Strafrechts*, del Prof. A. FR. BERNER, Leipzig 1886, ov'è detto: « In Italia l'alienista LOMBROSO ha promosso uu interessante movimento scientifico col suo libro « *L'uomo delinquente* » pubblicato nel 1876..... A tale indirizzo si rannoda quello della giovane scuola positiva italiana del diritto penale rappresentata da ENRICO FERRI che ne ha svolto il programma nel suo scritto: *La scuola criminale positiva*, Siena 1883. Questa scuola, di cui GAROFALO è un altro rappresentante, è determinista..... »

Veggansi inoltre gli articoli della *Revue philosophique*, in particolare quelli di TARDE: *Quelques criminalistes italiens de la nouvelle école*, (Juin 1883) e *Le type criminel* (Juin 1885). Infine le lezioni di Psicologia sperimentale che il prof. Ribot detta quest'anno alla Sorbonne.

delle nostre università, contenti al lavoro paziente di investigazione ed alle proposte di utili riforme legislative.

Ed appunto perciò, mentre non aspiriamo a divenire « sublimi » nè « incantevoli », siamo costretti a declinare l' onore che il Prof. Bovio voleva farci, offrendoci il riconoscimento della sua paternità.

POLEMICA

DI

GIULIO FIORETTI

Le critiche mosse dal Gabelli alla scuola criminale positiva non mi avrebbero forse spinto a scrivere le pagine che seguono, se nelle considerazioni di quello illustre scrittore non mi fosse parso scorgere l'espressione più genuina, più artistica e più scientifica, ad un tempo, delle obiezioni che comunemente si fanno alle nuove dottrine. Queste infondate obiezioni derivano principalmente: 1° *Dal non intendere cosa significhi applicazione del metodo sperimentale alle scienze penali;* 2° *Dal confondere l'antropologia criminale con la frenologia;* 3° *Dall'assegnare all'antropologia una importanza esclusiva;* 4° *Dal non intendere il significato della negazione del libero arbitrio e delle conseguenze che ne derivano;* 5° *Dal credere che la scuola criminale positiva di ogni reo voglia fare un pazzo;* 6° *Dal dedurre da questa falsa premessa la erronea conseguenza che si voglia proclamare l'impunità di tutti i rei.*

Questi equivoci cercherò chiarire.

I

Per intenderci.

Le conclusioni alle quali giunge la scuola criminale positiva italiana sono di per sè stesse così naturali ed evidenti, che se, per combatterle, si cominciasse dallo enunciarle in tutta la loro chiarezza, gli avversari nostri dovrebbero dichiararsi sconfitti già prima che si desse principio alla disputa. Così che io non mi meraviglio punto delle molte e gravi inesattezze affermate da Aristide Gabelli nella critica da lui recentemente pubblicata nella *Nuova Antologia*. Egli ha fatto presto ad intendere, con quell' acume e quella larghezza di vedute che nessuno vorrà certo disconoscere in lui, quali fossero le condizioni nelle quali la lotta diveniva possibile, e vi si è saggiamente adattato.

Ed ecco che fin dalle prime parole del suo articolo, mentre è a tutti noto che la scuola criminale positiva forma la perfetta antitesi di quella scuola classica del diritto penale, di cui ci si presenta come l'ultima e più alta espressione il sempre rinnovato *Progetto di Nuovo Codice Penale*, che spinge all' ultimo

segno la mitezza e l'indulgenza pel reo,[1] ed altri tempesta d'imprecazioni i criminalisti positivi, per questa loro tendenza ad una maggiore severità, accusandoli di *barbarie atavistica*, il prof. Gabelli, in vece, comincia dal dipingere la nuova scuola come rappresentante di quella tendenza alla mitigazione delle pene, che essa appunto combatte come uno dei più gravi pericoli del dottrinarismo classico. Egli infatti scrive: « .... una scuola di diritto penale propria-« mente non sembrerebbe, poichè la conseguenza più « evidente dei suoi principii apparisce ai più quella « di non punire. »

Sicchè io, per togliere fin d'ora siffatta studiata opportunità al valente critico, comincio dal riportare qui in nota alcuni brani dei tre principali fondatori e rappresentanti della nuova scuola, dove è detto proprio il contrario di quanto il professor Gabelli afferma.[2]

[1] Vedi su questo proposito il lavoro dell'Avv. Porto, *La scuola criminale positiva ed il progetto di nuovo codice*, Padova, 1884, dove si dimostra che in molti casi il giudice, dopo aver pronunziata la reità d'un individuo, sarebbe costretto a dichiarare che nella legge non esiste pena per quel reato.

[2] Lombroso, *L'uomo delinquente*, 3ª ed. Prefazione p. XXI. « La leggenda pretende che con questi studi si voglia abbattere il Codice penale (qui una nota ricorda che accuse identiche furono mosse contro Beccaria), porre in piena libertà tutti i birbanti e minare la libertà umana. Ma chi non vede che se noi diminuiamo la responsabilità individuale, vi sostituiamo quella sociale che è ben più esigente e severa? » — *Ibidem* pag. XXVII. « Abbiamo sempre sostenuto contro i sentimenti teorici, l'aggravamento delle pene, la perpetuità del sequestro nei recidivi, e perfino, in certi casi, quella pena di morte, contro cui si fa tanto inutile scempio d'inchiostro e di lagrime donnesche etc. »

Ferri, *I nuovi Orizzonti del diritto e della procedura penale*, 2ª ediz. 1884, p. 27. « La nuova scuola fu accusata dagli uomini pratici di scombuiare il regno della giustizia e di scalzare le solide basi della società, aprendo le porte ai ladri ed agli assassini. Mentre, se vi ha qual-

Ora è mai lecito pensare che una determinata dottrina filosofica debba necessariamente condurre ad una data conclusione pratica, quando tutti coloro che la sostengono vengono, per contrario, a risultati affatto opposti? Bisogna confessare che solo l'abilità e la sapienza critica del prof. Gabelli poteva dare parvenza di verità ad una simile asserzione.

Alla quale egli riesce a dare una certa apparenza di fondamento, solo attribuendo alla scuola positiva criminale, e rimproverandole di non adempiervi, un cómpito che essa non ha mai sognato di proporsi. Questo cómpito sarebbe quello di trovare una nuova giustifizione della pena. — Intendiamoci sul significato in cui si adoperano certe parole.

Noi, positivisti, seguendo Stuart-Mill, alla parola giustizia non sappiamo dare che un solo significato: quello di conformità alla legge.[1] Ben vero che questo concetto della giustizia potrà variare secondo che si riferisce ad una determinata legislazione vigente, ed allora è semplice *legalità;* o pure si riferisce all'idea formata col confronto successivo di varie legislazioni, dalle quali, astraendo tutto ciò che esse hanno di comune e costante, veniamo a formarci quel sentimento

cuno contro cui si rivolga la severità delle nuove conclusioni, questi sono appunto i malfattori, sopra e prima dei quali noi mettiamo la necessità della difesa sociale. »

GAROFALO, *Discorso inaugurale al Tribunale di S. Maria Capua Vetere per l' anno 1885*, p. 27. « L'Italia è il solo paese di Europa, anzi, si può dire, del mondo, in cui il favore dei delinquenti sia divenuto quasi una bandiera. È questa una aberrazione che passerà. E noi continueremo a lottare con tutte le nostre forze, come abbiamo fatto finora, perchè la giustizia sia qualche cosa di più che una palestra oratoria, perchè la pena non sia una parvenza, ma una realtà. »

[1] There can, I think, be no doubt that the *idée mère*, the primitive element in the formation of the notion of justice, was conformity to law. STUART-MILL, *Utilitarismus*, p. 70.

di giustizia, che tutti, per via di eredità psicologica, portiamo in noi fin dalla nascita e che, secondo l'osservazione del Garofalo, si assomma nei due elementi fondamentali del senso morale: *pietà e probità.* [1] Allora noi per giustizia intenderemo tutto ciò che è conforme a tali sentimenti. Fuori di questi termini non è possibile intenderci.

Ma questioni intorno alla eccellenza intrinseca, alla giustificazione trascendentale assoluta della funzione sociale di repressione, la scuola criminale positiva non sa, nè può farne. Ed oggi che da ogni parte, a proposito ed a sproposito, si grida continuamente contro la retorica, non so come non si pensi (e sarebbe gran bene il farlo) a battezzare per vuota retorica queste inconcludenti ricerche intorno alla esistenza o meno di un diritto di punire nella società, poichè, come osserva il Ferri, « ad ogni argomento che loro si opponesse in proposito, la società, e per essa lo Stato, risponderebbero come il filosofo antico a chi negava il moto, col fare opera effettiva di propria difesa e conservazione. » [2] La facoltà di punire non è un diritto che debba venir conferito alla società da un principio razionale astratto, ma un **fatto** che va studiato così come la realtà ce lo presenta. Secondo l'energica espressione del Lévy-Bruhl, la società non deve impacciare la sua funzione di repressione con l'impigliarsi in inestricabili disquisizioni intorno alla moralità intrinseca della pena; essa non deve punire ciò che è moralmente cattivo, ma soltanto reprimere ciò che torna socialmente nocivo. [3]

[1] GAROFALO, *Criminologia,* Torino 1885, p, 30.
[2] FERRI, *o. c.*, p. 120.
[3] LÈVY-BRUHL, *L'idée de responsabilité*, Parigi 1884, p. 182.

Or bene, questo astrarre completamente dalla romantica preoccupazione di anticipare in terra la giustizia celeste, è uno dei caratteri specificamente propri della scuola criminale positiva, poichè è a notare che anche molti scrittori, i quali nelle loro opere sembravano astrarre da ogni concetto soprannaturale, nel fatto ne accettavano inconsciamente alcune conseguenze. Per esempio, il Bentham ed il Romagnosi supponendo che tutta la meccanica del delitto si riducesse ad un controbbilanciarsi del desiderio della soddisfazione attuabile mercè l'azione criminosa, e la pena minacciata, immaginavano sempre degli uomini costruiti di puro spirito e ragione, viventi, a similitudine della divinità, di solo raziocinio. E ciò, benchè l'uno fosse risolutamente ateo e l'altro di dubbia fede religiosa.

Cosicchè la scuola criminale positiva mentre accetta moltissime delle conclusioni, cui per le vie dell'intuizione e del raziocinio, giunsero, precedendola, tanti gravi scrittori, non può riconoscere in nessuno di essi la paternità del proprio sistema scientifico, perchè nessuno di essi considerò finora il delitto come un *fatto naturale* e la pena come una susseguente *reazione naturale*.

Ecco perchè non regge l'accusa di plagio o stellionato mossaci dall'acutissimo Prof. Gabelli. In fatto di scienze morali le parziali coincidenze e le accidentali somiglianze non bastano mai a creare identità di sistemi.

II.

Il metodo.
Antropologia criminale e diritto penale.
Antropologia e frenologia.

Se le conclusioni cui giunge la scuola criminale positiva sono di per sè stesse chiare ed evidenti, l'esame dello svolgimento delle singole dottrine speciali sul delinquente, sul reato, sulla pena, sì per essere, come ripetutamente si è affermato da tutti quelli che le professano, tuttora monche ed incomplete, e sì per essere, a differenza delle deduzioni aprioristiche, il risultato di esperienze molteplici e del conserto di scienze svariatissime, richieggono, per contrario, acume non piccolo, riserva moltissima nel cavarne conclusioni affrettate e sopra tutto attenzione sostenuta. Di queste tre cose nessuna manca certo al prof. Gabelli; se non che dell'ultima egli non ha voluto spendere molta quantità nel criticare le dottrine della scuola criminale positiva.

Delicatissimo argomento è specialmente quello dei rapporti che intercedono fra l'antropologia criminale ed il diritto penale, e se su questo punto non trovassimo già bella e compiuta l'opera del Ferri, ci sarebbe a dubitare seriamente di poterne cavar le mani. [1]

Il Gabelli parte da una affermazione inesatta quando dice che la scuola criminale positiva « as-

[1] Vedi in proposito l'articolo del Ferri, *Diritto penale ed Antropologia criminale* nell'*Archivio di Psichiatria, scienze penali* etc. Vol. I, fasc. IV, ed il Capitolo II dei *Nuovi Orizzonti*, lavori che cito qui in principio una volta per sempre.

« sume per fondamento del diritto di punire le scienze « naturali e segnatamente l'antropologia. » Come ho detto poc'anzi, la scuola non *assume nessun fondamento* di un fenomeno che essa deve innanzi tutto studiare così come le è presentato dal fatto. Tutto al più potrà dirsi che l'antropologia criminale fornisce dei criteri per la misura delle pene e per lo scovrimento dei rei nel sistema da noi propugnato.

Evidentemente il critico si è lasciato qui impressionare dalla forma in cui nei suoi primi albori, la scuola positiva balbettava le sue embrionali teorie. Ma erra gravemente chi, avendo letto soltanto le pubblicazioni fatte da essa un quattro o cinque anni fa, crede poterla giudicare con quei soli elementi. Lo sviluppo ed il perfezionamento di quel sistema procede alacremente e con moto continuamente accelerato, sia per l'affluire continuo di nuovi seguaci, sia perchè i suoi primi fondatori dopo avere abbozzato i contorni principali del sistema, procedono con maggiore celerità e facilità al disegno dei particolari. È un movimento complesso e rapidissimo al quale bisogna tener dietro mese per mese, quasi.

Ora, tornando al primo detto, oggi, dopo i citati lavori del Ferri, è facile delineare con sicurezza quei rapporti fra l'una e l'altra scienza, prima così incerti e nebulosi.

L'antropologia criminale compie per rispetto alla dottrina positivista del diritto criminale due distinte funzioni: 1° Ne conferma le basi teoretiche; 2° Le offre dei *sussidii* per la scoverta del reo e per la misura della pena da applicargli. Allo stato delle cose, l'antropologia criminale ha fatto molto più sotto il primo riguardo che sotto il secondo. — Ha confermato le nozioni teoretiche desunte nella filosofia positiva,

dimostrando che realmente l'anomalia della condotta morale si ricollega ad anomalie permanenti del cervello e della intera persona, dando così una ripruova sperimentale della negazione del libero arbitrio, nella quale la scuola positiva non trova già un ostacolo, ma il perno dell'intero suo sistema. Accade quindi che tutte le osservazioni necroscopiche, possibili soltanto sul cadavere, debbono considerarsi come studi fatti principalmente in rapporto a questa prima funzione e subordinatamente con l'intento di scovrire il significato fisiologico più profondo di qualche sintoma esterno, e perciò non debbono tacciarsi di inutili ricerche. Viceversa le osservazioni fatte sull'individuo vivente adempiono simultaneamente all'una ed all'altra funzione; con questa differenza: che i risultati relativi alla prima funzione sono sempre molto più facili e sicuri, dappoichè, per ottenerli basta la semplice constatazione di uno o più caratteri anormali; mentre per ottenere quelli pertinenti alla seconda bisogna stabilire rigorosamente il significato e l'importanza relativa di quei sintomi. — Ora sotto il primo riguardo, l'antropologia criminale è venuta a questa conclusione che può affermarsi con sicurezza essere il 40 per 100 dei rei delinquenti nati, cioè individui organicamente cattivi, destinati a consumare la loro vita nel delitto. Sotto il secondo rapporto l'antropologia criminale non è giunta (e forse potrebbe non procedere oltre) che a dare un semplice indizio della capacità *generica*, direi, a delinquere; dei quali risultati il Lombroso offriva recentemente un esempio luminoso nello studio del processo Zerbini. [1]

Capacità a delinquere che, si noti bene, acquista

[1] *Archivio di Psichiatria* etc., Vol. VI, fasc. III.

un valore soltanto, quando un reato è stato commesso e qualche indizio di fatto abbia già servito a designarne il probabile autore. Nulla dunque autorizza il Gabelli ad affacciare la strana pretesa di far discernere dal Lombroso « col solo aiuto delle sue teorie « fra i galantuomini i birbanti e fra i birbanti i ga- « lantuomini, facendo sicuro saggio della sua scienza. » Ma a maggior confusione del Gabelli, io dirò, che se egli si compiacesse di fare una volta una visita alle carceri in compagnia di qualche persona esperta in cosiffatto genere di studi, rimarrebbe non poco sorpreso di sentir dichiarare molto spesso il genere di reato commesso da ciascuno dei detenuti più *tipici*, dopo un semplice sommario esame antropologico. Ed in questo caso non meraviglierebbe egli della moderazione impareggiabile dei positivisti i quali, pur essendo giunti a risultati così soddisfacenti, si astengono dal trarne le affrettate ed esorbitanti conclusioni, che egli si compiace attribuir loro, ed aspettando maturità di tempi e di studi, chieggono per ora soltanto la venia di essere ascoltati?

Ma, soggiunge il Gabelli, i dati stessi dai quali parte questa antropologia criminale sono oltremodo dubbi. Per esempio, egli si crede in diritto di gabellare per una fisima il principio della localizzazione delle funzioni cerebrali. Certamente molto cammino rimane ancora a fare su questa via, ma molte cose sono già indiscutibilmente assodate: a cominciare, per dirne una, dalla localizzazione stessa delle facoltà intellettuali nei lobi anteriori del cervello e della coordinazione dei movimenti e delle eccitazioni riflesse nelle fibre gialle del cervelletto. Oggi non sono più possibili discussioni sulla sede dell'anima. Nessuno pensa che essa stia nel cuore o nel sangue.

Ma non è questo tutto. Fritsch, Hitzig, in Germania, Ferrier, in Inghilterra, sono contemporaneamente giunti, nelle loro esperienze, a prevedere i movimenti muscolari che sarebbero stati provocati dall' applicazione della corrente elettrica sui diversi punti della corteccia cerebrale. Le esperienze termo-elettriche di Schiff hanno dimostrato che il sangue irriga diversamente i vari punti della superficie del cervello, secondo il genere d' impressione che si desta nell' animale. Il Luys ha potuto determinare la funzione metabolica dei talami ottici, finora affatto ignota, e quello che più importa, ha potuto determinare a quale speciale ufficio adempiono ciascuno dei quattro centri che si notano in essi. Egli ha dimostrato che nel primo centro anteriore è la sede della formazione della sensazione dell' odorato, nel secondo quella della formazione del senso della vista, nel terzo quella dell' olfatto, nel quarto quella del tatto. Ed il Fournier dava una ripruova di questa scoverta del Luys mercè ingegnosi esperimenti d' iniezione di sostanze corrosive, le quali sopprimevano volta per volta, secondo il centro che colpivano, ciascuno di quei quattro sensi.[1] Volendo poi risalire alle facoltà psichiche di ordine superiore, havvi il fatto notissimo ed indiscutibile della sede della formazione del linguaggio nella terza circonvoluzione dell' emisfero destro, scoverta da Broca. Aggiungansi gli innumerevoli casi di amnesie parziali in seguito a lesioni traumatiche del cervello, le quali dimostrano ampiamente che ciascuna specie di me-

[1] Queste non sono più ipotesi, ma fatti accertati, che da lunga pezza sono registrati anche nei libri di anatomia destinati all' insegnamento. Basti citare il SAPPEY, *Trattato di anatomia descrittiva*, Trad. Antonelli, Napoli, Detken, 1880, Vol. III, p. 97.

moria debba avere una sede speciale, benchè non ancora scoverta con precisione.

A queste cose qui non posso che accennare di volo; ma certamente il Gabelli neppure ignora che oggi è anche perfettamente assodato che la condizione prima per lo sviluppo delle attività cerebrali è una forte irrigazione sanguigna; che, per es., il Brown-Séquard è giunto, col produrre una circolazione sanguigna artificiale, a far volgere gli occhi ad una testa di cane domestico, decapitato già da un'ora, chiamando a nome la povera bestia. Di qui deriva che è anche un fatto innegabile la potente influenza che può avere sul carattere morale d'un individuo il modo in cui si compie la irrigazione dei tessuti cerebrali, e quindi l'importanza grandissima che hanno le affezioni cardiache, i disturbi della circolazione etc. etc., tutte cose che l'antropologia criminale studia attentamente, punto limitandosi ad un esame morfologico del cranio.[1]

La conclusione è che, nelle condizioni odierne della scienza, è cosa ben più temeraria il negare

[1] L'Ellero, nel recente opuscolo, *La Psichiatria, la libertà morale e la responsabilità penale*, Padova, 1885, p. 41, riporta dal Maudsley il fatto seguente:

« Un minatore, colpito da un franamento di terra, riporta una frattura al cranio verso la fronte. Ricupera la coscienza solo dopo quattro giorni, e, dopo qualche settimana, ritorna al lavoro. Ma da quel momento si nota in lui un cambiamento di carattere e di condotta. Da dolce, socievole, amoroso verso la moglie e i figli, si fa capriccioso, taciturno, irritabile, cattivo coi suoi, e peggiora sempre più, finchè, dopo qualche tempo, diventa maniaco, attenta alla propria vita e a quella della moglie, ed è colto da accessi epilettici. Ricoverato in un manicomio, dopo due mesi, mediante la trapanazione, gli si leva un frammento osseo depresso nel sito della ferita. Subito dopo l'operazione egli sta meglio, e in breve tempo ritorna buono, laborioso, cortese, amoroso in famiglia, della quale, col ripreso lavoro, ridiviene il sostegno. Dopo quattro anni egli era ancora perfettamente sano di mente. »

la localizzazione delle funzioni cerebrali, anzichè l'ammetterla, quando specialmente se ne fanno perfino delle applicazioni clìniche con le trapanazioni della volta del cranio.[1]

Ed è più grave ancora il confondere l'antropologia con la frenologia di Gall e di Spurzheim o con la fisiognonomia di Lavater, le quali stanno ad essa precisamente come l'alchimia e l'astrologia stanno alla chimica ed all'astronomia. Quando il Gabelli esclama: « veramente non è facile di comprendere « come le dottrine di Gall e di Spurzheim, così osti- « natamente combattute fino a ieri, da un punto al- « l'altro arrivino a tal grado di perfezione », egli avrebbe dovuto avvertire che non è già che si sia perfezionata quella *pseudo scienza*, ma un'altra ne è

[1] Nella eccellente pubblicazione di SEPPILLI e LUCIANI, *Le localizzazioni funzionali del cervello*, Napoli, 1885, p. 348, leggo queste parole: « Dietro estirpazione del lobo parietale, il Goltz, questo intelligente e acuto osservatore, muovendo da un punto di vista del tutto opposto al nostro, ha rilevato un notevole cangiamento di carattere negli animali, che da *miti ed affettuosi* che erano prima della mutilazione, diventarono *burberi, arcigni, litigiosi e prepotenti*. Questo stesso fatto ci parve di osservare nel cane *R*, dopo subíta l'estirpazione bilaterale molto estesa, varcante i limiti della regione F. di Munk. Il Goltz però non dà del fatto alcuna interpretazione, nè potrebbe darla dal suo punto di vista a tutti ben noto. A noi sembra invece di poter riferire il notato cangiamento di carattere psichico, alla perdita che l'animale ha subíto di quella importantissima parte della corteccia cerebrale, nella quale convergono e si collegano fra loro le diverse sfere o centri sensoriali, rimossa la quale, viene necessariamente a mancare la normale *associazione* delle percezioni e delle immagini psichiche. » (Il che è una splendida conferma della osservazione del Maudsley, riportata nella nota precedente).

« Da tutto ciò si rileva che la dottrina delle localizzazioni, intesa in senso largo e liberale, da piegarsi senza frangersi a tutti i nuovi fatti che saranno per avventura messi in vista dalle future ricerche, può benissimo conciliarsi con le giuste esigenze dei dati fisio-psicologici che dimostrano l'intimo nesso esistente fra le diverse funzioni sensoriali. »

sorta, più seria ed evidente, che ha a dirittura schiacciato e sepolto quella.

L'antropologia generale, di cui la criminale non è che una branca, differisce dalla frenologia non meno per l'oggetto degli studi che pel metodo della ricerca. Il Topinard definisce così l'antropologia: *la branche de l'histoire naturelle qui traite de l'homme et des races humaines.*[1] La frenologia, in vece, è un complesso di conati di ricerche offuscate dal pregiudizio aprioristico di trovare una relazione costante tra le qualità dello spirito e la forma esteriore di determinate parti del cranio. Il Fossati la definì così: *Le mot phrénologie dérive du grec phren (esprit) et de logos (discours), et signifie: traité sur l'esprit. Généralement, on a adopté ce mot pour exprimer la doctrine fondée par Gall sur les fonctions du cerveau, dans laquelle on traite de l'anatomie, de la physiologie et de la pathologie du cerveau et du système nerveux, du crâne, de la forme de la tête, etc., de l'homme et des animaux.*[2] Dunque l'antropologia studia *tutto il corpo nel solo genus homo*, la frenologia studia in *tutti gli animali le sole forme del cervello e sue dipendenze*, il che è quanto dire che essa crede ad un rapporto assoluto e costante fra una data forma materiale ed una data funzione dello spirito indipendentemente dagli altri coefficienti somatici; essa ha una venerazione direi quasi pitagorica per la geometria del cranio. Ammette dei rapporti costanti fra determinate forme del cranio e determinate manifestazioni psichiche, ugualmente valevoli fra gli uomini e gli animali. Di più la frenologia parte da questo postulato,

[1] Topinard, *L'Anthropologie*, 4 ediz. Paris, 1884, p. 2.
[2] Fossati, *Manuel pratique de phrénologie*, Parigi, 1845, p. 1.

che la superficie interna ed esterna del cranio offre, ordinariamente nell'uomo l'immagine fedele della superficie esterna del cervello, e che la forma del cranio fa conoscere lo sviluppo della totalità e delle singole parti di quest'organo;[1] laddove l'antropologia riconosce perfettamente la frequente discrepanza tra le forme della superficie cerebrale e quelle della volta cranica. Infine, mentre la cranimetria frenologica procede dividendo la superficie del cranio in una specie di scacchiere composto di un numero di caselle varianti da trenta a quaranta, l'antropologia, oltre al tener conto anche dei dati offerti dalle ossa della faccia, procede alla misura del cranio sugli elementi degli indici, delle circonferenze, degli angoli, dell'aspetto generale del cranio, e tiene sopra tutto conto delle anomalie nella ossificazione.[2] Inoltre, mentre la frenologia isolava in ciascun punto del cervello la produzione di una data funzione psichica, la psicologia fisiologica moderna non fa che indicare alcune parti del cervello le quali hanno una speciale importanza per rapporto a date funzioni, senza pretendere di isolarne in quel punto tutta la genesi essendo anche frequentissimo il caso in cui, distrutto un centro nervoso, la funzione psichica, che sul principio è sospesa, poi si ristabilisce pel fatto che i centri vicini assumono le veci di quello distrutto.[3]

Lo ripeto: l'antropologia criminale non fa che riconoscere l'anomalia psichica e somatica del delinquente, senza pretendere affatto di arguire da questa l'unica e sufficiente pruova della reità d'un indi-

[1] Fossati, *o. c.* p. 180.
[2] Lombroso, *L' Uomo delinquente*, p. 173 e seg.
[3] Lombroso, *ibidem*, p. 208.

viduo. Lombroso anzi parla espressamente di individui onesti nei quali gli fu dato qualche rarissima volta di riscontrare il perfetto tipo criminale.[1] I caratteri antropologici acquistano un valore soltanto quando in un individuo sono concomitanti al reato e, più ancora, all' abitudine del reato.[2]

E sebbene non vi sia dubbio che anche secondo le diverse specie di criminali si possano stabilire diversi tipi speciali, pure s' intende che siffatte classificazioni secondarie, comunque già abbozzate, sieno ancora più incerte e vacillanti di quella più generale tra onesti e criminali. Sono, dunque, costretto a sorridere della osservazione che il Gabelli fa a proposito della stregoneria, dicendo che Lombroso, se fosse nato al tempo in cui si abbruciavano

[1] Lombroso, *ibidem*, p. 294.

[2] Le ricerche recenti del Tenchini confermano anche meglio l'ipotesi che la criminosità dell' indole d' una persona corrisponda sempre ad anomalie del cervello, ma che non sia possibile fissare un *tipo* di queste anomalie cerebrali. Ecco le sue parole: « Se dovessi tuttavia alcun che affermare, potrei dire che l' idea fondamentale del Benedikt, secondo la quale il cervello dei delinquenti corrisponde ad un tipo anatomico caratteristico, onde si avrebbe duplicata la prima o la seconda circonvoluzione frontale non trova appoggio. Su questo le mie ricerche concordano con quelle recenti del Flesch, del Giacomini del Rödinger e di altri che ai giorni nostri si occuparono dell'argomento. — Nondimeno le anomalie dei criminali a me si manifestarono frequenti e svariate, in proporzioni maggiori che negli uomini dabbene esaminati pel confronto. E forse è appunto in questa peculiare ricchezza di forme anatomiche, forse è in questa stessa atipia, ammessa già come predisponente alle malattie, che devesi vedere il carattere ed insieme il fatto più interessante nello studio dei delinquenti. » Tenchini, *Cervelli di delinquenti*, Parma 1885, p. VI. Ciò che veramente, secondo le ricerche del Lombroso, vale a costituire il *tipo criminale* è il tutto insieme di caratteri somatici, fisiologici e psichici sopra tutto. Anzi, per conto mio, applaudo calorosamente all' idea del Garofalo, di dare ai caratteri psichici, il primo posto nell' ordine dei criteri coi quali si deve procedere alla classificazione dei criminali.

gli stregoni, ne avrebbe per necessità psicologica seguito le idee dominanti ed avrebbe per tal motivo cercato di stabilire il tipo criminale dello stregone. Il Gabelli ha ragione, perfettamente ragione: Lombroso avrebbe stabilito il tipo dello stregone. Perchè bisogna distinguere: o gli stregoni erano poveri allucinati che credevano di commettere realmente atti di stregoneria; ed allora essi erano dei dementi dei quali anche oggi si possono indicare speciali caratteri antropologici o patologici;[1] o si trattava di calunniati, ed allora siamo in un ordine di idee totalmente diverso.

S'intende che tutto questo modo di tirare innanzi a furia di barzellette, cosa tanto facile di fronte ad una scienza nuova che urta di fronte tante inveterate abitudini mentali e tanti pregiudizi, può illudere chi non ha letto nulla delle pubblicazioni della scuola positiva, ma non può certo fermare l'attenzione di chi è in grado di notare inesattezze gravi, come quelle che vengo qui ad una ad una rilevando. È per esempio una vera enormità il rimproverare al Lombroso di non aver saputo ravvisare il tipo delinquente nei tiranni crudeli e conquistatori e in tutti i personaggi infami ricordati dalla storia, mentre le sue opere abbondano di tali paragoni; ed oggi in collaborazione di Rodolfo Laschi egli sta scrivendo un libro importantissimo sul delitto politico, dove la storia dei personaggi storici che ebbero un tipo delinquente occupa una parte importantissima.

A questo proposito, per mostrare quanto poco si intendano generalmente i principii propugnati dalla

[1] Così recentemente il DELAUNAY pubblicava con questo indirizzo una *Histoire naturelle des dévotes*, Paris, 1884.

nuova scuola, ricorderò che un tal Cavalli-Peperini, celebrato autore di un grosso volume sulla *Delinquenza in rapporto alla civiltà*, che è un vero emporio di spropositi scientifici, grammaticali, ortografici e tipografici, e scrittore di certi articoli di cui quotidianamente tempesta la stampa politica e letteraria italiana, la quale non è a dire quanto lustro ne cavi, costui, dico, mi rimproverava di avere, in una conferenza tenuta al *Circolo filologico* di Napoli, annoverato tra i tipi criminali Robespierre, Marat e Danton. Sopra tutto per Danton egli mostrava una tenerezza indicibile, citando il Taine, del quale, chi sa come, gli era capitato di leggere un brano che, interpretato a dovere, mi darebbe tutt' altro che torto. E se sapessi che il Cavalli fosse capace d' intendermi, aggiungerei qui, che un personaggio storico può benissimo rappresentare una parte importante ed anche nobile per rispetto al tempo in cui vive, ma isolatamente considerato può rappresentare un tipo anormale, criminale per rispetto alle condizioni sociali d' Europa nell' anno di grazia 1886, in cui si stampano le produzioni dell' acuto ingegno dei cavalli peperini. Ma lasciamo stare questa specie di critici, i quali piuttosto che alla criminologia apparterrebbero alla batteriologia, e torniamo al Gabelli.

Il quale veramente non dà bella prova della coscienziosità della sua critica, quando asserisce che, pel Lombroso « il cranio del delinquente si accosta moltissimo a quello del pazzo, e non solo il cranio, ma le fattezze del volto e l'espressione della fisonomia. » — A pag. 186 dell' *Uomo delinquente* si legge: « Lo studio di queste anomalie craniche, come già abbiamo toccato in più punti, ravvicina l' uomo delinquente ancora più che al pazzo, all' uomo selvaggio; ed a

pag. 243: « Queste assimetrie del capo se sonovi più frequenti che nell' nomo normale, appaiono in essi ben più di rado che nel pazzo.... Viceversa pochissimi sono gli alienati, tanto da non averne potuto io cavare una cifra statistica, in cui siansi notati, prima dell' insorta alienazione, quei traumi al capo, tanto frequenti nei delinquenti » ed a pag. 325: « Certamente poi la predilezione di questa costumanza (il tatuaggio) basterà a distinguere il delinqnente dal pazzo, » ed a pag. 408: « Ma molto più che al pazzo, il delinquente, in rapporto alla sensibilità, s' avvicina al selvaggio, » e ciò si ripete a pag. 436, 466, 489, 495, 523, 589 etc. Il pazzo ed il delinquente nato non hanno altro di comune fra di loro che non avere taluni dei caratteri propri dell' uomo normale (p. 372).

A proposito del tatuaggio, poi, il Gabelli si ostina a voler ripetere il vecchio ritornello che questo sia un effetto dell' ozio e non un sintomo di riversione atavistica ad antiche abitudini, trascurando interamente le perentorie risposte date dal Lombroso a tale obiezione. E veggasi su questo punto l' opera citata a pag. 325, dove è detto che, tra i pazzi, su i quali l' ozio non dovrebbe aver minor influenza che nei delinquenti, il tatuaggio non appare mai; e lo stesso dicasi delle meretrici nelle quali, secondo le osservazioni del Loresina e del de Amicis, il tatuaggio è anche rarissimo (p. 304). Aggiungasi che per alcune classi sociali il tatuaggio realmente non è una abitudine indicante indole criminosa, come per es., i marinai, i caciari delle Marche etc. E di più non tutti i tatuaggi sono indizio di abitudini criminose, ma quelli sopratutto che si fanno notare per la oscenità o per allusioni al delitto.

Altre affermazioni o a dirittura infondate o ine-

satte perchè fatte col concedere una eccessiva prevalenza ai fattori antropologici del reato, potrò meglio rilevare qui appresso trattando appunto degli altri fattori della criminalità.

III.

La genesi del delitto. — Suoi fattori. — La negazione del libero arbitrio.

L'abitudine mentale più costante dei metafisici, o di chi, pur non professandosi tale, ne conserva in gran parte il metodo e le tradizioni scientifiche, consiste nell'ostinarsi ad assegnare sempre una causa unica a qualsiasi specie di fenomeni, anche quando appaia evidentissimo che quel fenomeno è dovuto al concorso di cause molteplici. Di qui la distinzione viziosa fra causa ed occasione; di qui una serie interminabile di errori ed equivoci disgraziati. Per costoro, concepire un fenomeno come il risultato di più cause efficienti rimane sempre qualche cosa di repugnante; ed anche allorchè di un fatto si rende evidentemente necessario l'ammettere più cause, vi si rimedia, o dando un valore eccessivo ad una di esse, o supponendo queste cause efficienti, a lor volta, effetto di una causa unica.

Quando il Ferri distinse in un triplice ordine di fattori le cause del delitto, cioè, antropologiche o individuali, fisiche e sociali, questo discorso non fu voluto intendere da nessuno, ed ognuno degli interpreti ed avversari prese un dirizzone diverso, chi attribuendo tutta la genesi del delitto ai fattori so-

ciali, chi ai fattori fisici, chi, come il Gabelli, limitandosi a voler riconoscere le sole cause individuali o antropologiche.[1] È allora evidente che nessuno di costoro ha afferrato completamente la teoria del Ferri sulla genesi del delitto, e quindi ciascuno realmente deve, nella pratica, trovare insufficiente una dottrina, che però egli stesso ha viziata.

Gli è perciò che il Gabelli, non tenendo conto alcuno dei fattori sociali del delitto incappa in questa difficoltà: « Tutti sanno come al principio appunto di « questo secolo, da prima la mollezza, le trascurag- « gini e gli abusi della repubblica veneta, di poi i « governi efimeri e le vicende della guerra avessero « tramutate in boschi di malfattori alcune province « già appartenenti alla Serenissima. In altri termini « i crani si erano sviluppati nelle parti più minac- « ciose per la proprietà e per la sicurezza personale « dei cittadini. Fortuna volle che nel 1810 fosse pub- « blicato il codice italico, che puniva di morte la « grassazione, coi lavori forzati il furto in luogo « chiuso, con tre anni di carcere chi desse uno

[1] « Il reato, come ogni altra azione umana, è l'effetto di molteplici cause, che, sebbene intrecciate sempre in una rete indissolubile, si possono tuttavia distinguere per ragione di studio. Vi sono, cioè, i fattor antropologici e individuali del reato, i fattori fisici e naturali ed i fattori sociali. Sono fattori antropologici: l'età, il sesso, lo stato civile, la professione, il domicilio, la classe sociale, il grado d'istruzione e di educazione, la costituzione organica e psichica dei delinquenti. Sono fattori fisici: la razza, il clima, la fertilità e disposizione del suolo, la vicenda diurna o notturna, le stagioni, le meteore, la temperatura annuale. Sono fattori sociali: l'aumento o la diminuzione della popolazione, la diversa emigrazione; l'opinione pubblica, i costumi e la religione; l'assetto politico, finanziario e commerciale; la produzione agricola ed industriale; l'ordinamento amministrativo per ciò che riguarda la pubblica sicurezza, la pubblica istruzione ed educazione, la pubblica beneficienza; e l'ordinamento legislativo in genere, civile e penale. » FERRI, *Studi sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878*. Roma 1881, p. 4.

« schiaffo. I crani se ne accorsero subito ed in un « paio d' anni si ridussero prudentemente nella mi- « sura ordinaria. » Tutto questo discorso camminerebbe, se mai qualcuno si fosse sognato di dire che l' unico fattore del delitto è l' elemento antropologico. Ma precisamente questo si nega dalla scuola criminale positiva, la quale riconosce in così ampia misura le influenze delle cause esterne e sociali sulla delinquenza, da costruirne una apposita dottrina, conosciuta sotto il nome di *teoria dei sostitutivi penali.*[1] Trascurando questi dati, il Gabelli mi ha l' aria di un poco esperto aritmetico, il quale si meravigliasse di vedere accresciuto un prodotto, soltanto perchè si è mutato un unico fattore, mentre tutti gli altri rimasero immutati.

I caratteri antropologici non sono il segno infallibile di un fato inesorabile, che trascini assolutamente a far commettere un dato delitto, in un dato giorno, in una data ora, ma soltanto l'indizio probabile di una tendenza criminosa dell' individuo, la quale può svilupparsi con maggiore o minore energia secondo l' ambiente che trova, ed anche non manifestarsi affatto, se le condizioni dell' ambiente sono straordinariamente sfavorevoli ad essa. Quindi nulla di più naturale che le mutazioni improvvise delle condizioni politiche, economiche e legislative di un paese, producano sbalzi altrettanto rapidi e violenti nel movimento della sua criminalità. I casi annoverati dal Gabelli sono quelli appunto che la nuova scuola comprende sotto il nome di *fenomeni di soprassaturazione criminosa,*[2] vale a

[1] Ferri, *Dei sostitutivi penali,* nell'Archivio di Psichiatria, scienze penali. Ann. I. Fasc. I e II; Id. *I nuovi orizzonti,* 2ª ed., p. 373 e seg.

[2] Ferri, *Nuovi Orizzonti,* 2ª ed., p. 323 e seg.

dire di una crisi in cui le attività criminose sociali, per sopravvenuti mutamenti dell' ambiente, acquistano una esorbitante, ma essenzialmente transitoria energia. Come un' atmosfera molto riscaldata e poco compressa è capace di impregnarsi d' una quantità grandissima di vapori aquei, che però immediatamente precipitano, non appena si è ristabilita la normale temperatura o pressione, così l' onda della criminalità, transitoriamente straripata, rientra fra le sponde consuete, non appena eliminate le cause della soprassaturazione criminosa. Quegli esempi, dunque, ai quali molti altri si potrebbero aggiungere,[1] piuttosto che contraddire alle teorie positive le confermano nel modo più luminoso.

Chè anzi in queste crisi straordinarie è naturalissimo che una potente repressione produca maggiori effetti che non nei tempi ordinari. È più facile stornare la natura dalle sue deviazioni maggiori e non abituali, che non dalla ripetizione delle sue leggi costanti. Quelle forme acute della criminalità, quale sarebbe precisamente il brigantaggio, sogliono concentrarsi in pochi individui straordinariamente perversi, assicurata la eliminazione dei quali, si può esser quasi certi che quei fatti non si riprodurranno. Aggiungasi che nella società civile moderna il brigantaggio è una forma anormalissima di delinquenza, cui contrastano potentemente l' accresciuta popolazione, la facilità dei mezzi di comunicazione etc., e quindi la lotta contro questa forma di delinquenza, non ostante quell' apparenza di romanticismo avventuroso, è in sostanza molto più agevole, che non quella quotidianamente, prosaicamente combattuta contro le manife-

[1] Cfr. Ferri *o. c.* p. 324.

stazioni croniche della delinquenza, alcune delle quali, come il falso, la truffa etc., trovano alimento negli stessi progressi civili ed industriali, e perciò sfuggono con sempre maggiore facilità alla repressione penale.

Nulla di più avventato, dunque, del cavare dagli effetti della repressione del brigantaggio conclusioni generali sugli effetti dell' azione repressiva ordinaria; tanto più che trattandosi, come s' è detto, d' un fenomeno transitorio, nulla ci autorizza a stabilire un nesso casuale fra due fatti che forse solo per caso si verificarono contemporaneamente e ad attribuire la scomparsa di quella forma di delinquenza soltanto all' accresciuta severità delle leggi. Ciò facendo si corre pericolo di commettere un *post hoc, ergo propter hoc.*

L' errore in cui è incorso l' egregio critico consiste principalmente nell' assegnare alle scienze naturali, come tali, una importanza non solo esagerata, ma esclusiva nelle dottrine della scuola criminale positiva. Già dissi, considerandola sotto altro aspetto, essere inesatta l' affermazione « che la scuola positiva assume per fondamento al diritto di punire le scienze naturali. » La funzione di repressione è un fatto sociale di cui soltanto le scienze sociali possono renderci esatto conto. Altra cosa è volere applicare anche alle scienze sociali, di cui fa parte il diritto penale, il metodo di ricerca adoperato dalle scienze naturali, altra cosa il dire di volere applicare le scienze naturali alle scienze sociali, affermazione che, presa assolutamente, potrebbe o non significar nulla a dirittura, o menare alle più strane conclusioni. Non bisogna confondere il metodo con la scienza stessa; le scienze biologiche sono certamente utilissime per assodare molti fatti che stanno a fondamento della vita sociale, ma riuscirebbero ne-

cessariamente insufficienti, ove questa vita sociale non rimanesse pur sempre la mira principale, l'obietto proprio degli studi del sociologo criminalista.[1]

E questa avvertenza non è da rivolgersi soltanto al Gabelli, ma anche a qualcuno degli stessi positivisti, che in uno slancio di soverchio entusiasmo pel positivismo e per la dottrina della evoluzione, giunge ad imprimer loro un carattere dommatico, che troppo le fa rassomigliare alle dottrine metafisiche.

Molti del positivismo e della dottrina evoluzionista si formano un' idea che direi quasi panteista; ammettono sì, in parole, il meccanismo di tutti i fenomeni della vita, ma non sanno rinunciare all' abitudine di considerare le idee come qualche cosa di superiore alla materia, di increato, di esistente *ab aeterno*, una potenza misteriosa e provvida, che infallibilmente dovrà condurre all'ultima perfezione il genere umano. Così recentemente il Pugliese, in una critica molto acuta fatta al mio studio su la legittima difesa, mi rimproverava di avere considerato questo istituto come una formazione lenta nella storia del diritto, e non come un diritto innato nell' individuo e preesistente alla formazione dello Stato civile. E ciò egli mi rimproverava, non già citando fatti che giustificassero la sua critica, ma solo dicendomi che il concetto da me espresso era contrario alla teoria della evoluzione ed al naturalismo.

Ora il Pugliese, per dimostrare efficacemente la sua tesi, avrebbe dovuto innanzi tutto dimostrare che il mio assunto fosse davvero contrario alla ipotesi dell'evoluzione o alla dottrina naturalista, e poi, dopo

[1] Il Cogliolo nei suoi « Saggi sopra la evoluzione del diritto privato » ha felicemente posto in rilievo questo punto.

fatto questo, avrebbe dovuto ancora dimostrare che i fatti da me asseriti, ed in base ai quali io era venuto nella opinione che tuttora professo, fossero inesatti. Perchè l'evoluzione è sempre una ipotesi, splendida, verisimigliantissima, l'unica, anzi, capace di darci una spiegazione scientifica della vita. Ma, come ipotesi, essa deve sempre cedere dinanzi all'eloquenza della osservazione dei fatti storici, che per la scienza del diritto, rappresenta quasi l'unico mezzo di seguir davvero il metodo sperimentale. Se un fatto non entra nel quadro di una dottrina, non è il fatto che bisognerà amputare o sopprimere, ma la dottrina che dovrà essere allargata o ristretta, fino a poter comodamente comprendere nella sua orbita anche quel fatto che prima non capiva in essa.

Da questa incompleta ed inesatta conoscenza del metodo positivo dipende il fatto della nessunissima importanza che il Gabelli si degna concedere ai fattori sociali del delitto. E perciò gli sfugge il modo di comprendere tutta la genesi della delinquenza d'occasione, che egli costantemente si ostina a riferire soltanto ai fattori antropologici. Così quando nota la frequenza dell'omicidio nella campagna di Roma e la mancanza di caratteri antropologici abnormi in quella popolazione, dimentica di osservare di quale sorta sieno quegli omicidii; se ciò avesse fatto, si sarebbe subito accorto che quei reati ben più che alla conformazione fisica degli abitanti, ai loro precedenti storici, alle loro abitudini alcooliche ecc., si debbono riferire.

Ma il Gabelli si piglia subito la rivincita. Se è stato possibile coglierlo manifestamente in fallo per ciò che egli dice intorno alla genesi sociale del delitto, molto più difficile mi riuscirà, per la delicatezza ed elasticità dell'argomento, il ridurre il critico agli

stessi termini, per quanto riguarda la genesi individuale del delitto, ossia la spinosissima e mai a bastanza ventilata questione della imputabilità. E su questo terreno un' altra particolare circostanza contribuisce a dargli buon giuoco, e questa è che il Ferri ha scritto intorno a tale soggetto un volume gravissimo di oltre seicento pagine, che ha avuto l' irreparabile disgrazia di venir fuori, quando il suo autore era appena ventenne, e quando la scuola criminale positiva era ancora di là da venire. In quel volume, perciò, l' autore andava come a tentoni nel buio pesto che allora regnava intorno a siffatti argomenti, e che egli stesso poi doveva tanto contribuire a diradare. Molte cose, quindi, in quel libro sono inesatte e molte altre assolutamente erronee, come il Ferri stesso ha più volte replicato e dichiarato [1] e come gli avversari si ostinano a non voler intendere, tanto strana sembra loro la docilità d'una mente veramente imparziale, la quale, una volta riconosciuto l' errore in cui era caduta, sa liberarsene francamente. Per i metafisici il cristallizzarsi in un sistemuccio filosofico o giuridico è quasi obbligo d' onore di ogni pensatore.

Ora, chiudendo questa piccola digressione, dico che il Ferri,[1] e con lui tutta la scuola positiva, ha perfetta-

[1] « Nel volume *La teorica dell' imputabilità o la negazione del* « *libero arbitrio*, io accennai alla responsabilità sociale (p. 414 e seg.); « ma senza svolgerla ed assimilarla nel mio sistema, che allora era « troppo imperfetto, e che ora soltanto, per una vera evoluzione *a po-* « *steriori*, meglio si delinea e completa. » FERRI, *Nuovi Orizzonti.* — « Fra quelli che farneticarono questa conclusione (della irrespon- « sabilità dei grandi scellerati) sono stato anche io nella *Teorica del-* « *l' imputabilità*, dove trovandomi impigliato ancora nel criterio clas- « sico della responsabilità morale, deducevo a pag. 503 la vera conse- « guenza logica delle teorie classiche.... » « Ragionamento.... che:... io

mente riconosciuto l'erroneità della dottrina che fonda l'imputabilità sulla intelligenza, chè anzi a me pare che fra le due idee esista assoluta divergenza.

Questa pregiudiziale di non avere il Gabelli curato la critica di *quella* teoria della imputabilità, che la scuola positiva *realmente* sostiene, mi dispenserebbe da un esame particolareggiato di ciò che egli dice in proposito; ma bisogna confessare che gli errori ingegnosi del Gabelli destano un interesse, spesso maggiore che non le volgari verità sostenute da altri.

A dir vero, egli concede che la negazione recisa del libero arbitrio costituisca un carattere speciale della nuova scuola, estraneo a tutte le altre che la precedettero. Ma, come non è vero che essa trasporti l'*ubi consistam* della imputabilità dal volere alla intelligenza, così è anche erroneo che, per stabilire la responsabilità di questa intelligenza, essa segue le dottrine di Schopenhauer. Certo lo Schopenhauer è stato il primo ad affermare così recisamente che il fondamento della imputabilità stesse nella natura del carattere dell'agente rivelato dalla indole buona o cattiva dell'azione commessa. Ma è parimenti certo che egli non sia stato l'unico nè il primo ad intuirlo; già i primi filosofi greci dissero che non si punisce per l'azione commessa, ma per impedire quelle che si potrebbero commettere, e che mentre i sani puniscono per la preoccupazione dell'avvenire, soltanto gli stolti, abbandonandosi al sentimento inconsciente

« formulavo recisamente, scoprendo così allora inconsciamente la vera « indole delle teorie classiche, » *o. c.* p. 166. — « Io stesso ho dichiarato « più volte che quella teoria era frutto in me di incompleta emancipa- « zione dalle vecchie abitudini mentali, e ne ritenevo solo i criteri ge- « nerali il criterio della illegittimità o meno dei motivi determinanti. » *Bibliografie*, negli *Studi Senesi*, Anno II, fasc. 1-2, p. 192.

della vendetta, puniscono solo per il passato. Ed Anselmo Feuerbach, per vie ben diverse dallo Schopenhauer, accennava chiaramente alle stesse idee, quando affermava che il delitto non è già la causa, ma la semplice occasione di conoscere la necessità della irrogazione della pena.[1] Quindi dire col Garofalo e con la scuola criminale positiva, che la temibilità è l'unico criterio positivo della penalità,[2] non significa prendere a prestito dallo Schopenhauer il suo sistema e doverne accettare anche certe assurdità, per la speciosa ragione « *che sfuggire una difficoltà non è superarla.* » Non bisogna mai dimenticare che Schopenhauer è un metafisico, e che il trovarsi egli su questo punto d'accordo con la scuola positiva, è un fatto ben più accidentale che dipendente da possibili analogie di sistema.

É perciò un grave abbaglio il qualificare Schopenhauer per maestro di Ferri, ed è più enorme ancora il rimproverare a quest'ultimo di non aver fatta sua la dottrina del gran pessimista anche in quella parte che riguarda l'atto originario della *volontà di vivere*, che, prima della nascita, sceglie liberamente il proprio carattere e sulla quale si può, per tale ragione, far ricadere la responsabilità degli atti commessi poi nella vita in conseguenza del carattere, conformemente alle idee metafisiche della imputabilità e libertà morale. Come recentemente notava l'Heymans,[3] qui è proprio Schopenhauer

[1] Der Züchtigung geht zwar etwas gesetzwidriges vorher; aber es ist nicht Grund, sondern Gelegenheitsursache und Erkenntnissgrund der Nothwendigkeit zu züchtigen. FEUERBACH, *Revision der Grundsätze und Grundbegriffe des positiven peinlichen Rechts*, Monaco 1879, p. 18.

[2] GAROFALO, *Di un criterio positivo della penalità*, Napoli, 1880.

[3] HEYMANS, *Zurechnung und Vergeltung* nella *Vierteljahresschrift* di *Heinze e Wundt* a. 1884, fasc. III.

che allontana la difficoltà, senza perciò risolverla, poichè in fondo non sa liberarsi dal pregiudizio aprioristico che l'imputabilità sia una conseguenza necessaria della libertà del volere, e non fa che trasportare per via di arbitrarie e fantasiose supposizioni l'atto di libera determinazione dalla realtà del presente nel miraggio d'un nebuloso e lontano passato. Questa parte erronea della dottrina certo Ferri non doveva, nè poteva accettare.

Il Gabelli si compiace nel sollevare questo dubbio: « Ma per quali ragioni il Ferri e gli altri colleghi « suoi hanno voluto cacciarsi nel laberinto delle con- « traddizioni inestricabili che sorgono da ogni parte « nel diritto penale dalla soppressione della libera « volontà? Per una sola, rispondono, e molto sem- « plice, che questa libera volontà non c'è. Noi non « abbiamo voluto, come ci si rimprovera, incontrare le « difficoltà; bensì sono esse che vengono incontro a « noi, mentre noi facciamo del nostro meglio per « evitarle. » E qui nuovamente non so spiegarmi in altro modo questa affermazione, se non supponendo che il Gabelli non abbia letto tutto quello che si è scritto in proposito dai positivisti e specialmente queste parole del Ferri: « La libertà dell'arbitrio « una volta ammessa con tutte le sue necessarie e « logiche conseguenze renderebbe impossibile ed as- « surda ogni scienza psicologica e sociale, come il « supporre il libero arbitrio negli atomi della materia « annienterebbe ogni scienza fisica e chimica.[1] »

Una necessaria correlazione fra la libertà morale o l'imputabilità non esiste nella realtà dei fatti, ma è solo una tenace associazione d'idee formatasi per

[1] FERRI, *Nuovi Orizzonti*, 2ª ed., p. 45.

unga abitudine e tradizione scientifica nella mente lei filosofi metafisici e di coloro che ne accettano gli assiomi principali. Ma costoro dovrebbero ben guardarsi dal dare un valore obiettivo reale a questa oro, direi quasi, idiosincrasia logica. Non tutti hanno mpressa nel loro cervello questa associazione di idee, e pur vediamo che non per questo vien meno in essi il concetto di imputabilità. Chè anzi il Tammeo a coloro i quali dicono che se la libertà morale non esistesse, bisognerebbe inventarla, rispose che « se mai questa libertà si potesse sostenere scientificamente, bisognerebbe combatterla nell' interesse dell' ordine sociale.[1] » E lo stesso autore saggiamente notò che, se saranno accettati i principii della scuola positiva « non vi « sarà scienziato che non loderà e che non riterrà « grandemente pregevoli ed importanti le pubblica- « zioni del nostro Lombroso; » .... « nel caso con- « trario non si può dubitare di affermare che in « questo decennio non è stato pubblicato un libro più « pernicioso alla patria dell' *Uomo delinquente*, che è « divenuto il luogo comune di quasi tutti gli avvocati « penalisti. »

Il principio che si possa esser tenuti responsabili soltanto di quelle azioni volute con libertà *metafisica* cioè di quelle azioni di cui, secondo l' insegnamento di Spinoza, ignoriamo le cause efficienti, è una di quelle proposizioni incomplete, alle quali in mancanza d' altro, l' umanità si è temporaneamente soffermata. In quella affermazione vi ha una parte di vero. Quel principio ha fatto sinora ritenere imputabili, e quindi punibili, soltanto quelle azioni di cui, non potendosi

[1] TAMMEO, *Di alcune questioni relative alla libertà del volere*, Napoli, 1884.

assegnare una causa necessitante, ugualmente efficace su tutti gli uomini, si era costretti, per necessità di raziocinio, ad introdurre, nella spiegazione del fatto, un coefficiente il cui valore non era noto ed al quale si è dato, non essendovi di meglio, il nome di libero arbitrio. Esso così rappresentava appunto quella parte che in una volizione, detratto tutto ciò che dipende da cause che agiscono ugualmente su tutti gli uomini, deve attribuirsi unicamente alla specialità del carattere dell' agente. Ma il lato erroneo di tale dottrina consiste nel negare l' imputabilità là dove è evidente l' influenza necessitante del carattere dell' agente. L' anima di verità esistente in essa, e che ne ha reso possibile l' applicazione costante per tanti secoli, consiste, dunque, in ciò che non si può essere imputabili per azioni di cui è unico *fattore* una forza *esterna* all' individuo, una forza che non gli appartiene in modo così intimo e speciale da rivelare il carattere di lui. Una tale formola rappresentava senza dubbio un progresso per rispetto ai principii sanzionati dalle legislazioni barbariche che, come è noto, punivano astrazion facendo dal dolo, unicamente per la violazione materiale dello stato di diritto o della sicurezza sociale. Ora quella parte di verità è pienamente conservata dalla dottrina positiva, la quale distingue rigorosamente tra *libertà morale* e *libertà fisica*, richiedendo quest' ultima come condizione indispensabile della *imputabilità* e considera l' anomalia criminosa del carattere come fondamento della responsabilità sociale. Sostituendo il nuovo criterio d' imputabilità al vecchio, la scienza dei delitti fa un progresso presso a poco analogo a quello che ha fatto la scienza militare lasciando i fucili a pietra per quelli a percussione. Non è che non si spara più; ma è che si spara in altro modo.

E la necessità di abbandonare quella vecchia formola si fa ogni giorno più sentire pel fatto che l'assurdità della esistenza di un libero arbitrio si rende quotidianamente più palese. Come il Gabelli stesso nota, il libero arbitrio non è soltanto inconciliabile col principio di causalità, come lo concepisce la scuola positiva, ma anche con la credenza in una causa soprannaturale. L'onnipotenza e la prescienza divina, checchè ne dica il sottile ingegno di Cesare Ricco, non si conciliano con l'idea del libero arbitrio a meno di un atto di cieca fede che non tutti sono disposti a fare. Pel passato, il libero arbitrio si trovava già male in gambe dinanzi alla teologia. Ma ora che il libero arbitrio, oltre alle obiezioni dei teologi si imbatte anche in quelle più recise e logiche della scienza, chi potrà garantire che si continui a credervi? L'esistenza di questa misteriosa potenza, essendo una eccezione tanto per la filosofia teologica quanto per quella positiva, l'obbligo della pruova incombe senza dubbio a chi l'afferma piuttosto che a chi la nega.

Ora chi non vede che questo allargarsi della incredulità nel libero arbitrio, in molti spesso inconsciente, tornerà fatale ad una legge penale che su di esso fondi la imputabilità, e che perciò è nell'interesse sacrosanto della società civile che la scuola criminale positiva cerca costruire una dottrina che da quella entità metafisica faccia pienamente astrazione? Il Gabelli stesso conviene che oggi va sempre più allargandosi il concetto che tutto sia sottoposto alla legge di causalità. Ed ogni cosa par che vi congiuri; perfino la letteratura dei romanzi e dei drammi, che abbandonate le viete variazioni sulle tesi morali, riconosce come unico scopo dell'arte quello di destare

nel lettore e nello spettatore, una sensazione estetica, disvelandogli, nell' apparente disordine degli eventi della vita, la costanza indefettibile delle leggi psicologiche, ossia nè più nè meno che il determinismo dei fatti. E lo spirito dei lettori e degli spettatori, una volta gustato, nella contemplazione delle opere d' arti, la *catarsi* cui perviene lo spirito che si rende conscio delle leggi dei fenomeni, non saprà astenersi dal tentare di ottenere le stesse sensazioni estetiche anche con l' osservazione della vita reale, in cui sarà perciò sempre più disposto a riconoscere l' impero delle leggi di causalità che non quello dell' arbitrio degli uomini. Taccio poi di tutti i mezzi che i progressi delle scienze moderne dánno per giungere alla scoperta della causa delle volizioni umane.

Ed infatti lo stesso Gabelli non sa sottrarsi a questa universale tendenza, e non si trattiene dal fare delle concessioni di questo genere: « È certa-« mente non solo esagerata, ma erronea l' opinione « comune che fa di ogni atto della volontà un atto « libero, ossia che riguarda la libertà come propria « di tutti gli atti volitivi. » Basta questa sola asserzione a scompigliare tutta l' economia d' una legislazione e d' una pratica forense che fondi l' imputabilità sulla libertà dell' arbitrio. Perchè, come dalla scuola criminale positiva si è ripetuto fino alla nausea, non è possibile trovar modo di distinguere quali atti si possono dir liberi e quali no, e nella pratica questa libertà finisce col non essere mai ammessa. Chè anzi in un prossimo lavoro spero dimostrare l' impossibilità di fondare l' imputabilità sulla libertà del volere, non solo per le conseguenze pratiche che ne derivano, ma anche per una contraddizione logica immanente che esiste fra l' idea di libertà d'arbitrio e quella di colpa

morale. Cosicchè dove si scopre questa, quella rimane necessariamente esclusa, e viceversa.

Ma ciò non ostante è innegabile che l'opinione comune, almeno in teoria, vede tuttora un legame indissolubile fra le due cose, in guisa da non poter concepire la possibilità dell'una senza l'esistenza dell'altra. Uno dei più autorevoli pubblicisti italiani, il Bonghi, ha formulato con invidiabile precisione le difficoltà reali che la scuola criminale positiva incontra su questo punto. Egli scrive:

« Qualunque persona savia deve dunque incoraggiare queste due schiere di lavoratori, delle quali, gli uni studiano nel fatto le alterazioni reali della mente sotto l'influsso dell'organismo e delle cause che lo modificano e determinano, e gli altri ne inducono le conseguenze giuridiche e sociali, — deve, dico, incoraggiarli a proseguire gli uni e gli altri nelle loro fatiche coraggiose e talvolta ingrate. La difficoltà che incontrano maggiore è questa: sciogliere negli intelletti della generazione attuale l'una dall'altra due questioni, che paiono intimamente e necessariamente connesse: quella della responsabilità individuale del delinquente dall'altra della pena da applicare al delitto.[1] » Il Gabelli appartiene appunto a questa *generazione attuale*, contro le cui abitudini mentali si spuntano le più acute argomentazioni della filosofia positiva.

Ed anche il vano timore di vedere da un momento all'altro sovvertite irreparabilmente le basi della società civile è frutto di un'indole metafisica ed aprioristica della mente dello scrittore. Quando l'uomo

[1] Nella recensione del *Misdea* di LOMBROSO e BIANCHI inserita nella *Cultura*, Ann. III, vol. 5, n. 13, p. 511.

non si considera come un che di avulso alle leggi della natura, non lo si reputa una eccezione miracolosa alla vita degli organismi e delle cose, le istituzioni che da innumerevoli secoli reggono la società, non si presentano come un mero prodotto delle elucubrazioni dei filosofi o dell'arbitrio del legislatore. Quei fenomeni si presentano non come effetti d'una sapienza e d'una volontà trascendente ed inconstante, ma con la maestà e serenità di *fatti naturali*, i quali imprimono fortemente nell'animo dell'osservatore la convinzione, che come essi non furono parto di umana sapienza o di umano capriccio, così neppure una volontà pervertita da erronei filosofemi basterà a distruggerle. La repressione del delitto è stata sempre presso tutti i popoli funzione necessarissima dell'organismo sociale. È mai lecito pensare che l'idea della imputabilità, su cui quella funzione necessariamente poggia abbia a svanire pel solo fatto di nuove scoperte nel dominio della psicologia, che ne richieggono una nuova spiegazione? Come quei sentimenti non sorsero a cagione di un errore scientifico, così non è a temere che possano scomparire per effetto della correzione di quegli errori. L'unico pericolo che si corre è questo: che nel periodo di transizione dall'una all'altra spiegazione della imputabilità, l'incertezza in cui si versa in proposito non abbia a produrre, come oggi realmente produce, un passeggiero indebolimento del magistero repressivo.

La scuola criminale positiva italiana sorge precisamente, quando, avveratasi tale crisi nella morale della società moderna, il sorgere di un nuovo sistema filosofico del diritto penale, che ristabilisce nuovamente l'armonia fra la pratica e la teoria, si presenta come un bisogno urgentissimo della vita civile.

La negazione del libero arbitrio non significa, come ai metafisici necessariamente appare, l'assoggettamento dell'uomo alla fatale dominazione di forze cieche e materiali a lui estranee, ma significa soltanto ricondurre il fenomeno della volizione umana nel dominio del conoscibile, riconoscendo anche in questo fatto l'impero del principio di casualità, al di fuori del quale non vi ha possibilità di cognizione scientifica. Non sono le forze naturali che dominano l'uomo, ma è l'uomo stesso che è una di queste forze, e quindi se questa forza si diletta ad esercitare un qualche dominio su qualche cosa, l'uomo, che è identico con quella forza, dovrà pur esso partecipare ad un tale diletto, anzi che soffrirne. Pel metafisico, la negazione del libero arbitrio significherà sempre: scindere in due parti l'individuo: spirito e materia; e poi proclamare il dominio assoluto della materia sullo spirito. Ora il positivista non soltanto non dice questo, ma è a dirittura nella impossibilità di concepire una simile dualità.

E così pure il pregiudizio che questa negazione riduca l'uomo ad un automa si fonda su di una analisi incompleta degli elementi che si contengono nell'idea di automa; difetto di analisi che dipende principalmente dal voler disconoscere il principio quasi universale della relatività d'ogni concezione. L'espressione automa acquista un valore concreto soltanto allora che la si contrappone a quella di essere libero ed autonomo. L'automa deve essere stato fabbricato da un essere intelligente, secondo un determinato piano coordinato ad un fine unico. Non si può essere così automa da per sè, ma bisogna necessariamente essere l'automa di qualcuno. Dalla quale osservazione deriva necessariamente la conseguenza

che allontana la difficoltà, senza perciò risolverla, poichè in fondo non sa liberarsi dal pregiudizio aprioristico che l'imputabilità sia una conseguenza necessaria della libertà del volere, e non fa che trasportare per via di arbitrarie e fantasiose supposizioni l'atto di libera determinazione dalla realtà del presente nel miraggio d'un nebuloso e lontano passato. Questa parte erronea della dottrina certo Ferri non doveva, nè poteva accettare.

Il Gabelli si compiace nel sollevare questo dubbio: « Ma per quali ragioni il Ferri e gli altri colleghi « suoi hanno voluto cacciarsi nel laberinto delle con- « traddizioni inestricabili che sorgono da ogni parte « nel diritto penale dalla soppressione della libera « volontà? Per una sola, rispondono, e molto sem- « plice, che questa libera volontà non c'è. Noi non « abbiamo voluto, come ci si rimprovera, incontrare le « difficoltà; bensì sono esse che vengono incontro a « noi, mentre noi facciamo del nostro meglio per « evitarle. » E qui nuovamente non so spiegarmi in altro modo questa affermazione, se non supponendo che il Gabelli non abbia letto tutto quello che si è scritto in proposito dai positivisti e specialmente queste parole del Ferri: « La libertà dell'arbitrio « una volta ammessa con tutte le sue necessarie e « logiche conseguenze renderebbe impossibile ed as- « surda ogni scienza psicologica e sociale, come il « supporre il libero arbitrio negli atomi della materia « annienterebbe ogni scienza fisica e chimica.[1] »

Una necessaria correlazione fra la libertà morale o l'imputabilità non esiste nella realtà dei fatti, ma è solo una tenace associazione d'idee formatasi per

[1] Ferri, *Nuovi Orizzonti*, 2ª ed., p. 45.

lunga abitudine e tradizione scientifica nella mente dei filosofi metafisici e di coloro che ne accettano gli assiomi principali. Ma costoro dovrebbero ben guardarsi dal dare un valore obiettivo reale a questa loro, direi quasi, idiosincrasia logica. Non tutti hanno impressa nel loro cervello questa associazione di idee, e pur vediamo che non per questo vien meno in essi il concetto di imputabilità. Chè anzi il Tammeo a coloro i quali dicono che se la libertà morale non esistesse, bisognerebbe inventarla, rispose che « se mai questa libertà si potesse sostenere scientificamente, bisognerebbe combatterla nell' interesse dell' ordine sociale.[1] » E lo stesso autore saggiamente notò che, se saranno accettati i principii della scuola positiva « non vi « sarà scienziato che non loderà e che non riterrà « grandemente pregevoli ed importanti le pubblica- « zioni del nostro Lombroso; » .... « nel caso con- « trario non si può dubitare di affermare che in « questo decennio non è stato pubblicato un libro più « pernicioso alla patria dell' *Uomo delinquente*, che è « divenuto il luogo comune di quasi tutti gli avvocati « penalisti. »

Il principio che si possa esser tenuti responsabili soltanto di quelle azioni volute con libertà *metafisica* cioè di quelle azioni di cui, secondo l' insegnamento di Spinoza, ignoriamo le cause efficienti, è una di quelle proposizioni incomplete, alle quali in mancanza d' altro, l' umanità si è temporaneamente soffermata. In quella affermazione vi ha una parte di vero. Quel principio ha fatto sinora ritenere imputabili, e quindi punibili, soltanto quelle azioni di cui, non potendosi

[1] TAMMEO, *Di alcune questioni relative alla libertà del volere*, Napoli, 1884.

che allontana la difficoltà, senza perciò risolverla, poichè in fondo non sa liberarsi dal pregiudizio aprioristico che l'imputabilità sia una conseguenza necessaria della libertà del volere, e non fa che trasportare per via di arbitrarie e fantasiose supposizioni l'atto di libera determinazione dalla realtà del presente nel miraggio d'un nebuloso e lontano passato. Questa parte erronea della dottrina certo Ferri non doveva, nè poteva accettare.

Il Gabelli si compiace nel sollevare questo dubbio: « Ma per quali ragioni il Ferri e gli altri colleghi « suoi hanno voluto cacciarsi nel laberinto delle con- « traddizioni inestricabili che sorgono da ogni parte « nel diritto penale dalla soppressione della libera « volontà? Per una sola, rispondono, e molto sem- « plice, che questa libera volontà non c'è. Noi non « abbiamo voluto, come ci si rimprovera, incontrare le « difficoltà; bensì sono esse che vengono incontro a « noi, mentre noi facciamo del nostro meglio per « evitarle. » E qui nuovamente non so spiegarmi in altro modo questa affermazione, se non supponendo che il Gabelli non abbia letto tutto quello che si è scritto in proposito dai positivisti e specialmente queste parole del Ferri: « La libertà dell'arbitrio « una volta ammessa con tutte le sue necessarie e « logiche conseguenze renderebbe impossibile ed as- « surda ogni scienza psicologica e sociale, come il « supporre il libero arbitrio negli atomi della materia « annienterebbe ogni scienza fisica e chimica.[1] »

Una necessaria correlazione fra la libertà morale o l'imputabilità non esiste nella realtà dei fatti, ma è solo una tenace associazione d'idee formatasi per

[1] Ferri, *Nuovi Orizzonti*, 2ª ed., p. 45.

E la necessità di abbandonare quella vecchia formola si fa ogni giorno più sentire pel fatto che l'assurdità della esistenza di un libero arbitrio si rende quotidianamente più palese. Come il Gabelli stesso nota, il libero arbitrio non è soltanto inconciliabile col principio di causalità, come lo concepisce la scuola positiva, ma anche con la credenza in una causa soprannaturale. L'onnipotenza e la prescienza divina, checchè ne dica il sottile ingegno di Cesare Ricco, non si conciliano con l'idea del libero arbitrio a meno di un atto di cieca fede che non tutti sono disposti a fare. Pel passato, il libero arbitrio si trovava già male in gambe dinanzi alla teologia. Ma ora che il libero arbitrio, oltre alle obiezioni dei teologi si imbatte anche in quelle più recise e logiche della scienza, chi potrà garantire che si continui a credervi? L'esistenza di questa misteriosa potenza, essendo una eccezione tanto per la filosofia teologica quanto per quella positiva, l'obbligo della pruova incombe senza dubbio a chi l'afferma piuttosto che a chi la nega.

Ora chi non vede che questo allargarsi della incredulità nel libero arbitrio, in molti spesso inconsciente, tornerà fatale ad una legge penale che su di esso fondi la imputabilità, e che perciò è nell'interesse sacrosanto della società civile che la scuola criminale positiva cerca costruire una dottrina che da quella entità metafisica faccia pienamente astrazione? Il Gabelli stesso conviene che oggi va sempre più allargandosi il concetto che tutto sia sottoposto alla legge di causalità. Ed ogni cosa par che vi congiuri; perfino la letteratura dei romanzi e dei drammi, che abbandonate le viete variazioni sulle tesi morali, riconosce come unico scopo dell'arte quello di destare

È evidente allora che quando l'azione sarà il prodotto di una alterazione *transitoria* della psiche dell'*individuo*, o sarà cagionata da forze estranee a lui, non sarà più possibile parlare di imputabilità.

Imputabili penalmente sono poi quelle azioni che fanno pronunziare sul carattere dell'agente un giudizio etico straordinariamente sfavorevole, cioè, che lo rivelano *temibile* alla società, secondo il principio che la mente acutissima del Garofalo poneva « a pietra angolare di tutto quanto il nuovo edifizio scientifico » rivendicando vittoriosamente i diritti dell'esperienza comune, calpestati da vuoti filosofemi.

Punibili, dunque, saranno tutti coloro che col delitto si saranno dimostrati temibili, inducendosi all'azione con una *motivazione* antigiuridica e antisociale. Ciò che resta tuttora a fare alla scuola criminale positiva è l'andare studiando ad uno ad uno i criteri coi quali le diverse motivazioni potranno dirsi antisociali o no; comunque essa già ne abbia dato vari saggi. E qui la soccorre potentemente l'antropologia criminale che disvela la peculiarità del raziocinio e del sentimento negli uomini delinquenti.

Quindi, se il delinquente presenta la figura del reo nato (*istintivo* del Garofalo) la scuola positiva chiede innanzi tutto efficace repressione; se in vece nella genesi del reato predominarono i fattori sociali, essa chiede che, piuttosto che a punire, si badi ad eliminare le cause del reato, infliggendo al reo d'occasione (*fortuito* del Garofalo) una pena grave soltanto per quanto basti a mantener vivo nel popolo il sentimento della moralità o responsabilità, e curando sopra tutto che i danni sieno risarciti.

Quanto poi ai rei pazzi, essa li vuol rinchiusi e curati nei manicomi criminali; guardandosi però dal con-

E la necessità di abbandonare quella vecchia formola si fa ogni giorno più sentire pel fatto che l'assurdità della esistenza di un libero arbitrio si rende quotidianamente più palese. Come il Gabelli stesso nota, il libero arbitrio non è soltanto inconciliabile col principio di causalità, come lo concepisce la scuola positiva, ma anche con la credenza in una causa soprannaturale. L'onnipotenza e la prescienza divina, checchè ne dica il sottile ingegno di Cesare Ricco, non si conciliano con l'idea del libero arbitrio a meno di un atto di cieca fede che non tutti sono disposti a fare. Pel passato, il libero arbitrio si trovava già male in gambe dinanzi alla teologia. Ma ora che il libero arbitrio, oltre alle obiezioni dei teologi si imbatte anche in quelle più recise e logiche della scienza, chi potrà garantire che si continui a credervi? L'esistenza di questa misteriosa potenza, essendo una eccezione tanto per la filosofia teologica quanto per quella positiva, l'obbligo della pruova incombe senza dubbio a chi l'afferma piuttosto che a chi la nega.

Ora chi non vede che questo allargarsi della incredulità nel libero arbitrio, in molti spesso inconsciente, tornerà fatale ad una legge penale che su di esso fondi la imputabilità, e che perciò è nell'interesse sacrosanto della società civile che la scuola criminale positiva cerca costruire una dottrina che da quella entità metafisica faccia pienamente astrazione? Il Gabelli stesso conviene che oggi va sempre più allargandosi il concetto che tutto sia sottoposto alla legge di causalità. Ed ogni cosa par che vi congiuri; perfino la letteratura dei romanzi e dei drammi, che abbandonate le viete variazioni sulle tesi morali, riconosce come unico scopo dell'arte quello di destare

dirittura una specie di bibbia o di decalogo, dalla cui retta interpretazione ed applicazione s'attendono ogni verità ed ogni bene. Credono che i positivisti, per imitare Darwin e per applicarne le scoverte, vogliano ridurre l'umanità ad una specie di *Jardin des plantes* per deliziarsi poi nello spettacolo della *struggle for life* e della *selection*. E così recentemente il Buccellati asseriva che la scuola criminale positiva si riduce a proporre in vece della pena un sistema di *selezione artificiale*.[1] Ed il Gabelli rivolgendosi particolarmente al Garofalo scrive: « La nuova scuola, che non a « torto chiamasi anche realistica, riguarda la pena « principalmente come un mezzo di selezione arti- « ficiale. »

A queste esagerate conclusioni non si può giungere se non prendendo isolatamente i periodi, strappandoli violentemente al loro contesto, falsando così pienamente l'intenzione di chi li scrive. E ciò è ad avvertire specialmente pel Garofalo, il quale scrive, non come il Ferri, in una forma popolare ed insinuante, singolarmente atta alla propaganda delle nuove idee, ma scrive solo per quelli che già sono educati alla filosofia positiva ed addentro nella discussione dei problemi agitati dalla scuola. In altri termini l'opera del Garofalo ha un carattere che nel vecchio gergo filosofico si direbbe acroamatico, mentre quella del Ferri ha un'indole piuttosto esoterica. L'autore della *Criminologia* ha la frase breve e brusca, l'andamento del lavoro rigorosamente sistematico, spoglio di fronzoli e digressioni, una terminologia spesso avventata, qualche volta im-

[1] Buccellati, *I recenti avversari della scienza del diritto penale* nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, Ser. II Vol. XVIII, fasc. 13, p. 649 e seg.

prudente. Chi lo sa leggere e comprendere, riduce il valore delle espressioni di lui nei loro giusti termini; ma chi, in vece, si compiace di strapparle al loro contesto e di torcerle a significati impropri, ha certamente buon giuoco.

Tutto il pondo dell' assalto che il Gabelli muove contro il Garofalo consiste nel rimprovero incessante che il sistema proposto nella *Criminologia* tende ad abolire ogni distinzione fra *delinquenti colpevoli* e *delinquenti pazzi*. Confusione questa che non è affatto nel libro del Garofalo e non ha potuto sorgere nella mente del Gabelli che per non avere letto attentamente, o non aver letto affatto, il libro di cui fa una critica, direi, ad orecchio.

C' è l' intero primo capitolo della parte seconda della *Criminologia*, intitolato *L' anomalia nei delinquenti*, dedicato precisamente a stabilire le basi della distinzione fra delinquenza e pazzia. E dopo molto didiscutere su tal distinzione il Garofalo viene a questo precipuo risultato: « Nel primo (nel pazzo) il delitto è determinato da un eccitamento interno non provocato dagli stimoli dell' ambiente, onde si suol dire che esso è *senza causa*, intendendosi per cause soltanto quelle del mondo esterno. Nel secondo (nel delinquente) il delitto è mosso dai medesimi impulsi che agiscono sugli uomini normali; sol che in lui non incontrano la resistenza del senso morale di cui egli è sfornito. » (*Criminologia*, pag. 97). — « Qualsiasi identità in alcuni caratteri non può distruggere quella differenza psicologica sostanziale fra due specie di uomini, per l' una delle quali il delitto è sempre un mezzo, mentre per l' altra esso è per sè solo uno scopo; laonde quest' ultima costituisce una deviazione psichica del tipo *uomo*, quindi una anomalia patolo-

gica, mentre la prima non è che una deviazione dal tipo *uomo incivilito* e quindi *rappresenta* una anomalia soltanto a riguardo *della razza giunta ad un certo grado di sviluppo normale* » (ib. p. 100).

« Questa discussione — soggiunge il Garofalo — « era necessaria per determinare il significato delle « parole delle quali ci serviamo » — ma, a quanto pare, il Gabelli ha lasciata infruttuosa la fatica ed inesaudito il voto di chi scriveva quelle parole. Quella distinzione è chiara ed evidente di per sè stessa, e per giunta, se è nuova nella forma e nelle conseguenze che se ne deducono, non è nuova nella sostanza, perchè corrisponde pienamente alla distinzione tra *vitium e morbus* dei giureconsulti romani.[1] E a meglio chiarirla, si possono aggiungere infinite altre spiegazioni ed esemplificazioni. Potrà dirsi, per esempio, che l'anomalia semplice, quale sarebbe la delinquenza, rimane stazionaria per tutta la vita dell'organismo, mentre l'anomalia patologica ha sempre un decorso regressivo o progressivo, che, cioè, accenna sempre o a guarire o a produrre la distruzione delle parti o dell'intero organismo attaccati. Così la suppurazione o la cangrena di una ferita sono fatti patologici, mentre non lo sarebbe la cicatrice rimasta dopo la guarigione. Così pure la demenza, la mania che tendono sempre o a scomparire o ad ammazzare l'infermo, sono anomalie patologiche; il sordo-mutismo, la cecità, la mancanza di senso morale sono dei fatti permanenti nella vita dell'individuo, e perciò *anomali* e non *patologici*.

[1] Verum est, morbum esse temporalem corporis imbecillitatem, vitium vero perpetuum corporis impedimentum, veluti si luscus sit; nam et luscus itaque vitiosus est. L. 101, § 2, D. *de verb. sign.*

[illegible] cosa l'individuo [illegible] morale, non [illegible] vera disgrazia [illegible] dato il nome di pazzo [illegible] ha assolutamente [illegible] cano trar partito [illegible] per [illegible] non fanno, come [illegible] innanzi agli [illegible] pazzo *morale* non è pazzo [illegible]

[illegible] leggono a pag. [illegible] « potrà rispondere [illegible] « le conseguenze [illegible] « [illegible] « [illegible] « [illegible] « distinguere una specie [illegible] « [illegible] »

[illegible] « nessuno potrà [illegible] « [illegible] « [illegible] Spero che [illegible] della differenza [illegible] nei due brani [illegible] Garofalo [illegible] Gabelli tralascia l'aggiunta [illegible] tanto pazzo. E se ne [illegible] differenza fra l'una e l'altra cosa.

Garofalo qui intende parlare del pazzo che commette l'omicidio, non perchè in un accesso di furore fra le tante stravaganze compie anche quella di ammazzare un uomo, imaginandosi a mo' d'esempio di colpire un fantasma; ma egli pone l'ipotesi di un

pazzo la cui pazzia si manifesti unicamente nel desiderio di ammazzare uomini, cioè di una vera e propria mania omicida. Ora è risaputo che la mania omicida non è mai una *anomalia semplice*, ma un fatto transitorio, ossia patologico. Perciò quell' esempio non è posto lì che per sorreggere una argomentazione *per absurdum*. Difatti il Garofalo immediatamente dopo, *eadem oratione*, soggiunge queste parole completamente taciute dal Gabelli: « Ma ciò che mi si rim-
« provera come un assurdo non può accadere per
« una semplice ragione di fatto. Ed in vero esiste
« forse una malattia incurabile che produca per pro-
« prio effetto il delitto? E quale è essa mai? Vedia-
« molo. Vi hanno alcune forme delle cosiddette mo-
« nomanie, congiunte spesso con la tendenza al furto
« ed all' incendio, ma qui la mancanza d' intelligenza
« rende il reo poco pericoloso. Esistono anche casi
« di mania, in cui si commette un omicidio per effetto
« *casuale* del delirio, e qui non vi ha delitto perchè
« manca la coscienza dell' azione e quindi è impossi-
« bile attribuirla alle tendenze criminose dell' alie-
« nato.... »

« Dunque non i pazzi propriamente detti potreb-
« bero con la nostra teoria essere mai condotti al
« patibolo; ma questo sarebbe riservato ai così detti
« imbecilli morali. »

Ebbene tutto questo il Gabelli tace e, tacendolo, fa dire al Garofalo proprio l' opposto di quello che egli ha stampato! Gli è come se, accingendomi io a dimostrare che da un punto non si può menare che una sola perpendicolare ad una retta, e cominciando la mia dimostrazione *per absurdum* dal supporre che da quel punto si fossero condotte due perpendicolari, il prof. Gabelli mi venisse a rimproverare di soste-

nere uno sproposito enorme. Ma se era proprio quello che io volevo dimostrare falso!

L'unica concessione che il Gabelli fa alla scuola criminale positiva è quella che le sue critiche al diritto penale in uso *non di rado sono giuste.* « E però » — egli soggiunge — « provvide e savie si devono « chiamare in generale le proposte legislative alle « quali il Garofalo, dopo molto vagare, si riduce nella « sua *Criminologia.* Suggerite da una meditata espe- « rienza, esse sono rimedio adatto ad inconvenienti che « la gente non dominata da idee preconcette deplora « da lungo tempo. Ma c'è bisogno per questo di buttar « all'aria con una teoria, che a quasi tutti apparisce « più minacciosa degli stessi mali che si lamentano, « insieme coi codici e col processo, tutta quanta la « scienza del diritto penale? »

Ma come mai il Gabelli ha potuto non rivolgersi questa domanda: Perchè soltanto i seguaci della scuola criminale fanno di simili proposte, e gli altri, tutto al più, si limitano ad accettare l'idea del manicomio criminale, ridotta però ai minimi termini? E, certamente, se egli avesse voluto, avrebbe trovato fra i principii della scuola criminale positiva e le applicazioni pratiche che ne deduce il Garofalo quel legame che gli sfugge completamente, e che ora tenterò di indicare qui appresso al lettore.

Tengo intanto a far notare che, fra le altre arti singolarissime degli avversari nostri, ci è quella di rimproverarci le conclusioni che non approvano, e di rimproverarci ugualmente quelle che approvano, dicendo che, per venire a queste ultime, non ci era bisogno di partire dalle nostre premesse.

Rimprovero, questo, che fu anche fatto a me dal Buccellati, a proposito del mio studio sulla legittima

difesa [1], del quale egli si era visto costretto ad accettare molte innegabili conclusioni. Ed anche a Buccellati è facile rispondere, raccomandandogli di leggere meglio i miei poveri scritti. In quella monografia io avevo appunto dimostrato, e finora nessuno è venuto a darmi una smentita, che le dottrine classiche sono nella assoluta incapacità di fornire una spiegazione soddisfacente dello istituto della legittima difesa, e specialmente nel Carrara avevo notato delle assurdità e delle contraddizioni flagranti a questo proposito, che non starò a ripetere qui, augurandomi che qualcuno voglia essere così cortese da leggerle a pp. 57-63 del citato lavoro. Se, dunque, i penalisti classici giungono a certe conclusioni ragionevoli soltanto col sacrifizio della logica e dei loro più cari principii, sembra poi che non abbiamo tanto torto noi, di voler partire da differenti premesse, affinchè non siamo poi costretti a tradirle per via.

V.

Il potere sociale e la scuola criminale positiva.

Commetterebbe errore gravissimo chi, considerando il felicissimo e rapido sviluppo avuto in poco più di un quinquennio dalla scuola criminale italiana — che in questi tempi è il primo esempio di una iniziativa prettamente scientifica presa in Europa dagli Italiani — attribuisse tutto questo movimento intellettuale alla sola necessità logica e scientifica di ap-

[1] G. Fioretti, *Su la legittima difesa. Studio di criminologia.* Torino, Bocca, 1886.

plicare anche alle scienze morali il metodo sperimentale. Questa è certo una delle cause del sorgere e dello svilupparsi della nuova scuola, ma non ne è l'unica.

A questa si è aggiunta un' altra causa che se fossimo ai tempi di Aristotele potrei dire *politica*, ma che oggi, pel tristo significato che s' è venuto attribuendo a questa parola, debbo chiamare con ostico vocabolo *statale*.

In nessuna parte del diritto pubblico si affaccia così minacciosa la questione dei rapporti tra l' individuo e lo Stato, come nel diritto penale. Quali obblighi, quali diritti hanno essi rispettivamente? Ecco una domanda comunissima, alla quale è impossibile dare una risposta precisa con vera coscienza di causa. I rapporti di obbligo e di diritto hanno un significato, quando al disopra dell' obbligato e dell' autorizzato esiste un potere che assicuri con la forza l' osservanza di quei rapporti. Ora se ponete come termini antitetici l' individuo e lo Stato, quale sarà il potere ad ambedue superiore che renda possibile la concezione di un rapporto giuridico fra di loro? I metafisici ricorrono al soprannaturale; a noi manca questa comoda sfuggita. Riteniamo, adunque, senza più, che tra l' individuo e lo Stato, ossia la società, non può intercedere un rapporto giuridico, concepibile soltanto tra persone al di sopra delle quali esista un potere imperante (*ius a iubendo*). Ecco la grande verità che il Garofalo annunciava, quando, come egli è solito di fare, adoperando frasi troppo brusche, che i male intenzionati sono solleciti ad interpretare nel peggior modo possibile, scriveva: « La parola giustizia penale, relativamente all' individuo che n' è colpito, per lo più, non ha senso.[1] »

[1] GAROFALO, *Di un criterio positivo della penalità*, Napoli, 1880 p. 52.

Ma quale sarà, allora, il rapporto che intercede fra l'individuo e lo Stato o la società? Il rapporto puramente organico e naturale del tutto alle sue parti, del vivente alle cellule che lo compongono. La società, per semplice magistero naturale, si comporta per rispetto all'individuo, come l'individuo stesso per rispetto alle parti del suo organismo; curando in ogni modo la sanità delle membra, ma non esitando a ricorrere al ferro nei casi estremi. Tale asserzione, che avrei potuto anche esprimere con le parole di Seneca, potrà parere barbara e pericolosa, o provvida e mite, secondo il concetto che si ha della missione che lo Stato è chiamato a compiere.

Se questa si farà consistere nell'assicurare l'accentramento del potere nelle mani d'una sola persona che sta a capo del governo, o nel trionfo esclusivo di una data idea, p. es. religiosa, o nella gloria delle armi e della conquista, evidentemente quel principio è falso e pericoloso, poichè si può esser sicuri che a quella idea, unilaterale, intollerante ed esclusiva sarà sagrificato il bene di tutta la cittadinanza. Ma se invece la missione dello Stato si fa consistere unicamente nel garentire la sicurezza interna ed esterna del paese, in modo che ogni cittadino possa godere il più liberamente che sia possibile della quantità di benessere che a lui o ai suoi è riuscito procacciarsi, allora nulla si avrà più a temere da quella affermazione. In questo caso l'interesse dello Stato e quello della società coincidono perfettamente. La questione perciò si può ridurre alla determinazione dei rapporti tra individuo e società. Ora per poco che vi si rifletta si vedrà che i due termini di questo rapporto sono convertibili fra loro, giacchè la parola *società* è qui presa specificamente, mentre la parola *in-*

dividuo è presa genericamente. Per guisa che non si fa altro se non contrapporre *tutti gl' individui* di cui si compone la società a *qualunque individuo*. Donde risulta che se si riseca troppo su i diritti degli individui *ut genus*, ossia della società, il danno ne sarà risentito anche dagli individui *ut singuli*. È un rapporto analogo a quello che potrebbe passare tra due vasi d'acqua comunicanti fra loro; non si può abbassare o rialzare il livello dell'uno senza che quello dell'altro non si abbassi o si sollevi in uguale misura.

Una simile dottrina potrà forse parere astrusa; ma ove ben si rifletta che la colpa di tale astruseria risiede piuttosto nell'indole dell'errore che con essa si cerca vincere, non si potrà certo muoverle un simile rimprovero. Si tratta in sostanza di svelare una tautologia inconsciente nella quale incorrono tutti coloro che adoperano le parole *società* ed *individuo* come termini antitetici astratti. Mercè questa semplice rettificazione della psicologia del nostro ragionamento, si può giungere a collocarsi in un elevato punto di vista, dal quale nulla è più facile che il conciliare le opposte dottrine, *individualiste* e *statolatre*. Quando si ha il coraggio di seguire fin nelle sue ultime conseguenze il principio, che scopo unico del diritto è quello di assicurare all'umanità il maggiore benessere possibile, si vede subito che le dottrine individualiste hanno il difetto di non ravvisare il bene se non nella cerchia ristretta ed isolata dell'individuo, e che per tal modo esse finiscono con l'agire contro i propri fini; perchè, spesso, ad evitare il danno di un *solo individuo*, cagionano quello dei molti individui, che essi non sanno vedere, pel fatto che li confondono nel nebuloso vocabolo di *società* o *Stato*. Viceversa le dottrine statolatre, per correr dietro alla abbagliante fisima

di un benessere generale, spesso rapiscono agli individui, *uti singuli*, quella felicità che esse credevano assicurar loro *uti genus*.

Ecco dunque che neppure è possibile accusarci di statolatria; dappoichè lo Stato al quale vorremmo conferire maggiori facoltà per combattere la lotta contro il delitto, è uno Stato liberale, il quale appunto nella dottrina positivista troverebbe il maggior ostacolo all'abuso del magistero penale per fini politici; chè nessuna dottrina, meglio che la nostra, si presta a distinguere con un taglio netto la classe dei reati politici dai comuni [1], pei quali soltanto desideriamo maggiore severità, mentre pei primi crediamo sempre più efficace rimedio una buona legislazione civile che le pene severe. Ad ogni modo, siccome a nessuno meglio che agli avversari della scuola criminale positiva può più opportunamente rivolgersi l'oraziano *dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, è necessario insistere più a lungo sui limiti nei quali la scuola positiva chiede questo aggravamento delle pene.

In una nazione civile la sofferenza inflitta pubblicamente ad una persona non va considerata, nel bilancio fra il danno individuale ed il bene sociale che la pena produce, come ristretta al solo condannato. Il sentimento di simpatia, rifrangendo nell'animo di mille il dolore di un solo, conduce naturalmente la società a condursi sempre verso l'individuo nel modo più benevolo possibile. Giacchè la sofferenza da in-

[1] Vedi ciò che scrissi in proposito nella *Rassegna critica* dell'Angiulli, Ann. V, n.° 3; il Ferri, *40 Bibliografie* negli *Studi Senesi*, V. II, fasc. I-II, p. 155 annuiva interamente alla mia opinione. E recentemente il De Marinis, nostro avversario scientifico, in una recensione della *Criminologia* del Garofalo, era costretto a confessare questo merito incontestabile della dottrina positiva. *Rivista Calabrese*, Anno I, fasc. IV.

figgere con la pena può essere approvata soltanto là dove il male che si evita, punendo, sia di gran lunga maggiore del male che si soffre per la simpatia destata dal dolore del condannato. Sicchè un popolo nel quale è più diffuso il sentimento di simpatia, sarà meno crudele nella applicazione delle pene, e viceversa. In questa considerazione noi troviamo il limite necessario della gravità delle pene, essendo sicuri che è assolutamente impossibile pretendere d'imporre ad un paese una legislazione più crudele di quello che non comportino i sentimenti di umanità diffusi fra i suoi abitanti.

Ma di qui però sorge l'altra conclusione, che se in una società il sentimento di simpatia si ipertrofizza oltre ogni ragionevole segno, l'applicazione delle pene diventerà ogni giorno più difficile, e la piccola minoranza delinquente troverà agio di estendersi e moltiplicarsi tanto, da divenire poi una maggioranza, e finirà così col travolgere in una comune rovina la moralità e l'umanità di quel paese. Ora chi non vede che la società odierna, sopra tutto nella nostra patria, per la sua isterica e tanto vantata filantropia, si trova appunto su questa china? Salutare dovrà dirsi dunque una dottrina filosofica del diritto penale che valga a frenare questa tendenza. E fra tutte dovrà dirsi più efficace quella dottrina che recide il male dalle radici, riducendo, cioè, entro più giusti limiti il sentimento di simpatia pei delinquenti.

Per intendere come questo si possa fare, è necessario prima comprendere come quel sentimento sorga:

« Man mano che l'uomo progredisce nell'incivilimento » — scrive Darwin in un passo riportato dal

Garofalo [1] — « e le tribù poco numerose si uniscono per formare delle comunità più grandi, la più semplice ragione insegnerà ad ogni individuo, che egli deve estendere i suoi istinti sociali e le sue simpatie a tutti i membri della medesima nazione, sebbene non li conosca personalmente. Giunto una volta a questo punto, non vi è più che un ostacolo artificiale a ciò che le simpatie non si estendano agli uomini di tutte le nazioni e di tutte le razze. »

« In vero, se siamo separati da questi uomini da grandi differenze nell' aspetto e nel costume, l' esperienza sfortunatamente dimostra quanto tempo ci vuole perchè possiamo venire a considerarli come nostri simili. La simpatia oltre i confini umani, che vuol dire l' umanità verso le bestie, sembra essere fra gli acquisti più tardivi. »

Dunque la somiglianza di costituzione psichica e morale è la condizione indispensabile perchè sorga e si mantenga il sentimento di simpatia. Difatti, come l' etimologia stessa della parola lo avverte, l' elemento essenziale del sentimento di simpatia consiste nell' immaginare la possibilità di provare noi, allo stesso modo, lo stesso dolore.

Ebbene l' antropologia criminale dimostra precisamente l' enorme diversità di sentire e di pensare che intercede fra l' uomo onesto e l' *Uomo delinquente.* L' opera intera del Lombroso potrebbe riassumersi in questa titanica impresa di assodare che l' *Uomo delinquente* rappresenta nella società moderna una varietà regressiva del *genus homo*, che riproduce il tipo del selvaggio e del barbaro. Quando, dunque, le idee

[1] Garofalo, *Criminologia*, p. 20; Darwin, *Origine dell' uomo*, Cap. 3°

propugnate dalla scuola criminale positiva avranno acquistato quell'universale e pacifico consenso, che l'evidenza e semplicità loro assicura in un avvenire non molto lontano, il magistero repressivo sociale non sarà più impacciato dal morboso sentimentalismo dottrinario, che oggi intorpidisce il braccio della giustizia, perchè la coscienza della profonda diversità psichica e somatica che ci separa dai veri delinquenti impedirà efficacemente che sorga in noi un donnesco sentimento di simpatia pel dolore sofferto da quelli che lo meritarono.

Ecco perchè io non dispero che a quel modo che le scienze fisiche, progredendo, hanno da gran tempo cessato di discutere la inutile ed assurda questione dell' origine della materia, e della ragione dell' essere, che ha vanamente tormentato tanti filosofi, da Talete Milesio a Giambattista Vico, così anche le scienze sociali cesseranno un giorno dal sofisticare sull' origine e la ragione della esistenza del diritto, sottoscrivendo anche esse al detto di Senofane di Colofone: *Io non trovo altra ragione dell' essere all' infuori dell' essere stesso.*

Ed una volta inteso il rapporto organico, e non giuridico, che intercede fra la società e l'individuo, quella domanda: *Quale diritto ha la società di punire il colpevole?* rimarrà vuota di senso, ed il cercar di rispondervi, più che imprudenza, parrà a dirittura dissennatezza. Che c' entra qui il diritto? « L'anima del diritto è l' uguaglianza non solo nel rapporto morale o ideale, ma sì anche nel rapporto fisico ed organico. Infatti se un uomo civile si incontrasse con un selvaggio degli infimi gradi, neanche allora potrebbe esservi una regola comune di diritto; la troppo enorme differenza organica e psichica di razza impedirebbe

ogni accordo reciproco imposto alla loro coesistenza. »[1] Da questa osservazione del Ferri possiamo per altre vie cavare le stesse conclusioni di prima. Di fatti la condizione essenziale del diritto è il fatto della coesistenza; ora non è possibile la coesistenza di uno Stato civile e del delinquente; dunque fra essi non può esistere rapporto giuridico. Discutere a proposito del delinquente di diritti dell'*individuo* è un parlare a sproposito, scambiando fra loro cose assolutamente eterogenee, come l'*Uomo delinquente* e l'uomo onesto. In tanto si potrà parlare di diritti del reo, in quanto in lui non si sarà dimostrata così profonda quell'anomalia di sentimenti che lo rende disadatto alla vita sociale.[2]

Ed ecco anche le ragioni per cui il diritto penale esce dal campo delle scienze prettamente giuridiche per collocarsi in quello delle sociologiche. Il sentimento della giustizia sia sempre ottimo e sicuro presidio del magistrato che, chiamato soltanto ad applicare le leggi, può dare un contenuto concreto a questo sentimento, col solo mostrarsi uguale verso tutti. Ma non inganni con un miraggio fantastico il penalista ed il legislatore che credono realizzarlo, ascoltando piuttosto le voci mistiche del sentimento che le esigenze dell'interesse sociale.[3] Così soltanto si potranno restituire alla

[1] Ferri, *Nuovi Orizzonti*, 2.ª ed. p. 98.

[2] In questo capoverso ho riprodotto testualmente ciò che scrissi nella *Rassegna critica* di Angiulli l. c.

[3] Amo confortare queste mie parole, che a molti potranno parere avventate, con quello che recentemente scriveva su tal proposito, il Loria nel suo splendido studio sulla *Teoria economica delle costituzioni politiche*, Torino, Bocca, 1886, p. 6: « Le disquisizioni circa la giustizia ed « opportunità dell'azione dello Stato non approdano a risultato alcuno, « poichè i limiti dell'azione collettiva non sono già tracciati da un prin- « cipio supremo di moralità e di giustizia, bensì esclusivamente dalla « struttura organica dello Stato e degli elementi onde esso è costituito. »

[illegible]

[illegible]

Essa si oppone così a quella corrente di idee che, partendo dal concetto dell'assoluto riconoscimento dei diritti dell'individuo (*die absolute Berechtigung des Individuums als solches*) riduce il diritto penale ad una imitazione ridicola del giudizio civile assimilando la pena al pagamento di un debito del reo verso la società.[1] Questo sistema, che è quello dominante nella scuola classica dei diritto penale, considera come un immenso progresso ogni riconoscimento pratico di quel principio astruso, che mena difilato all'assoluta impunità.

[1] GAROFALO, *Ciò che dovrebbe essere un giudizio penale*, nell'*Archivio di Psichiatria* etc. Vol. III, pag. 96.

Ciò non ostante, il Gabelli concluderà sempre la sua critica col dire che le idee della scuola criminale positiva menano ad un maggiore affievolimento della giustizia penale. A me sembra, in vece, che essa sia organicamente e logicamente destinata a chiedere, e forse ad ottenere, una maggiore severità di pene pei veri delinquenti, trasformando e mitigando, ma rendendo più efficaci col dare maggiore serietà all' obbligo del risarcimento del danno, le pene di cui oggi si fa tanto inutile e pernicioso sperpero contro i rei d' occasione.

Di questo potrà facilmente convincersi chiunque, non avendo, come il Gabelli, motivo di troppo fidare nel proprio ingegno e nella propria dottrina, si risolverà a rendere ai seguaci della scuola criminale positiva il favore della lettura di ciò che pubblicarono, prima di impartir loro l' onore d' una critica.

APPENDICE

ALLA POLEMICA DEL PROF. LOMBROSO

Baer. — In una memoria priva anch' essa di documenti originali, ma in cui la conoscenza dei lavori altrui almeno è profonda, quella di Baer,[1] si tenta distruggere il concetto precipuo dei nostri studi, quello dei delinquenti-nati, non perchè sien falsi i fatti ma perchè, secondo l' autore, sarebbero stati male interpretati. Se non che con molto stupore vediamo essere egli quello che invece male li ha compresi, appunto perchè non se li fissò bene con una ricerca originale. Quando per es. dice, che i caratteri degenerativi, trovati nei delinquenti-nati sono proprii delle classi donde costoro derivano, dimentica che non esiste una classe da cui discendano esclusivamente i criminali. Sarebbe, presso a poco, il suo come il dire che se i pazzi offrono caratteri degenerativi, ciò non prova se non che nascono da alcuni ceti; eppure si sa che dei pazzi ne vengono da tutte le classi. Infatti: se egli intende le classi povere, noi (escludendo come abbiam sempre fatto il vagabondaggio e la mendicità), colla statistica alla mano possiam provare, che esse pren-

[1] Baer, *Il delinquente dal punto di vista antropologico e sociologico.* — Memoria premiata al concorso della *Rivista carceraria* e riassunta nel fasc. 12 (1885) 1. 2. 3 1886.

dono in certi gravi delitti minor parte che le ricche; d'altronde le agricole, non proporzionatamente, è vero, ma pure danno una quota notevole di criminalità, specialmente parricidio, brigantaggio, incendio; bisognerebbe perché avesse egli ragione che tutte le classi, le militari sopratutto che danno il massimo della criminalità, offrissero i caratteri degenerativi. E poi se noi quando segnalammo questi ingenuamente nei criminali ignoravamo che si potessero mettere in rapporto con le teorie degenerative sorte poco dopo, ciò non può fare l'autore, nè può ignorare le analogie, anzi la fusione da me poi trovata tra quei caratteri e quelli della pazzia morale e dell'epilessia.

Nè egli può ignorare quei caratteri nuovi da me scoperti, a cui si deve specialmente quella fusione. Ora, oh! che tutte le classi povere sono mancine, daltoniche, anestetiche? Ma egli aggiunge che molti di questi caratteri si devono all'alcoolismo: e tal era l'opinione che io divideva nella prima ediz. dell'*Uomo Delinquente*. Ma poi vidi dei caratteri che non hanno rapporto coll'alcoolismo, come plagiocefalia, agilità straordinaria, e poi notai molti di quei caratteri, anche in minorenni che non avevano abusato di vino.

Vero è che l'alcoolismo entra, come ben egli dice, per molto nell'eziologia del criminale, ed io appunto ne ho trattato in un libro speciale (*Sull'alcoolismo*); ma una volta ammesso che un uomo intossicato di alcool è un uomo profondamente alterato nei suoi tessuti, per adiposi epatica, cardiaca, e specialmente cerebrale, come può egli affermare, con logica sana, che il libero arbitrio non sia alterato in costoro? Dire che un alcoolista è uomo libero, come gli altri è come dire che un lino, imbevuto di alcool, è tanto poco combustibile come quello che esce, umido, dal telaio.

E poi come può conciliare la devozione alla vecchia leggenda del libero arbitrio e la negazione dei delinquenti-nati, con le teorie giuridiche del Ferri, da lui sostanzialmente accettate e che appunto si basano su quelle due negate premesse? Oh! Non era più logico il finire come aveva cominciato e negare ogni riforma, ogni innovazione?

Egli nega che i delinquenti di genio possano avere una capacità di cranio maggiore, una fisonomia diversa dalle masse criminose; ma se ciò si ammette anche per gli uomini onesti come non si ammetterà pei disonesti? E poi contro i fatti come si può sillogizzare? Certo che sarebbe un grande argomento contro noi se essi non offrissero mai i caratteri patologici, ma questo non è; così nel Gasparone abbiamo trovato i seni frontali enormi e il wormiano coronario. Nel Faella plagiocefalia, ed enorme sclerosi, meningite cronica, ed un osteoma ecc.

Brusa. — Dal Brusa invece ci si obbietta che il pubblico all'inverso di noi vede e vuol colpire il reato e non i rei. Ripetiamo: non dovere gli scienziati troppo preoccuparsi dell'opinione dei volghi, sempre nemici, invero, di ogni novazione, e che anche in medicina si opposero alla riforma che voleva vedere malati ma non malattie, e che nei giudizi penali si lasciano trascinare dal sentimento; quando sia passata la reazione momentanea dell'orrore e ribrezzo del delitto, essi assolvono coloro che a caso fresco avevano condannato a morte, il che mostra quanto poco sani e poco giusti siano i loro criteri e quanto utile ne verrebbe alla società se ai comuni indizii e criteri se ne aggiungessero dei nuovi e più precisi. Pure, in questo caso, invero, è precisamente l'opposto

che dovrebbe dirsi. Al di fuori di pochi giuristi, il mondo non vede reati ma rei; esagera perfino in questo rapporto, e muta il suo giudizio sopra i medesimi, ed a seconda dell' attitudine (cosa tanto nota ai difensori che sanno truccarla abilmente,) che prendono alle assise li assolvono o li condannano senza badare al reato. Ed il pubblico condanna moralmente, sentenzia, cioè, per triste (noi chiameremo criminale antropologico), e per birba, colui che senza infrangere i codici abbia commesso delle male azioni.

Ma trovo fra le nuove accuse alcune singolarissime che non avevo preveduto. Oh, non v'hanno dei professori di diritto penale degni d'ogni rispetto, per esempio lo stesso Brusa, i quali pretendono che con tutti questi nuovi indizii fisionomici, craniali, scovati dagli antropologi, si mette in maggiore pericolo la sicurezza individuale, poichè si pretende che noi miriamo al sequestro di un'individuo, solo perchè abbia l'orecchia ad ansa o il tatto ottuso! Ma come? Non hanno costoro pensato che noi di questi segni non insegniamo mai di farne uso che sopra chi sia già sospetto di criminalità? e che non sognamo poi di predicare il sequestro di chi ne sia fornito, se non quando questi non solo sia stato accusato, ma riconosciuto autore di un crimine, e che d'altra parte la loro assenza, come in un caso recente,[1] può servire a svelare una calunnia e salvare un innocente?

È un'aggiunta, dunque, la nostra che si fa agl'indizi che si avevan fin'ora dalle testimonianze, dalle confessioni ecc. Dire, che, con ciò, si ponga in maggior pericolo la libertà altrui sarebbe come dire che quando a 25 + 10 si aggiunge un 25 si ha 15

[1] *Archivio di Psichiatria*, 1886, VII-2.

e non 60; si ha una sottrazione invece di una somma!

E si pretende anche che si organizzi, così, un dispotismo di medici in danno dei giuristi. Sono così avvezzi a farli procedere codesti poveri medici, pedestri, per le strade polverose, o nei vagoni di 3ª classe, che è troppo giusto si preoccupino della loro intrusione! È troppo grave il sospetto che questi poveri Paria vogliano prendere il loro posto alla luce del sole in confronto a coloro che legiferano, addottrinati dal purissimo latte della metafisica e della teologia! — No, si rassicurino costoro; non vi è questo pericolo. Gli alienisti hanno additato la strada, hanno segnalato i metodi per bene avviarvisi; ma consci dei giusti limiti che impone la divisione del lavoro, non hanno fatto nè faranno un passo più in là; e come il lettore avrà già veduto dalle ultime citazioni, le nuove teorie penali non furono create da essi, ma da quegli egregi giuristi, quali sono, il Tarde, il Prins, il Garraud, il Drill, il Kolokoff, il Minzloff, il Liszt; e sopratutto il Berenini, il Fioretti, il Calucci, il Porto, l'Aguglia, il Turati, il Bianchi, il Puglia, il Benelli, il Majno, il Barzilaj, il Pavia, il Garofalo, il Setti, il Cosenza, il Pugliese, il Precone, il Lestingi, il Ferri, il Morello, l'Olivieri, il Laschi, il Peretti, il Fracassetti, il Noce, il Silvela, il Tammeo, il Campili, il Mayor, il Sergi, l'Angiulli ecc.

Anche numericamente quanti sono gli alienisti ed anche i medici legali che abbian preso recisa parte per la nuova scuola?

E non sono stati anzi i giuristi che ad egregi scienziati di diritto penale negaron l'accesso all'insegnamento, perchè di queste idee parevan fautori? Oh! se avevate paura del despotismo dei me-

dici, perchè negavate voi l'entrata a questi che pure eran giuristi e non erano medici, che eran vostri confratelli — per quanto combattenti in altro campo? — Ma voi simulate, ora, queste avversioni professionali con quella stessa onestà e con quella stessa giustizia con cui gli antisemiti spargono i germi degli odi contro gli Israeliti — fingendo temere che 30,000 individui, se pur sono tanti, possano metterne in serio pericolo 30 milioni — e fingendo che quei pochi sieno, mentre nol sono, estranei al sentimento della nazione in cui naquero.

Mantegazza, nome caro all'Italia e un tempo a noi stessi, in questi giorni, tentò proclamare, che non tocca all'antropologo ma si bene al giudice ed al Reale Carabiniere, occuparsi della pena di morte. E già parecchi richiesero chi avesse ragione se la nuova o la vecchia antropologia. Dolente ma forzato rispondo: Certo un'antropologia che non si occupa se non di qualche scheggia di silice o di cranio e da questa cerchia non esce se non per confortare ozii inverecondi di qualche osceno ma fruttuoso trastullo, avrà poco diritto a risolvere tale questione. Ma quella nuova antropologia, che oltre i cranî: e le faccie studia le funzioni di migliaia di rei confrontate ai normali e ciò solo per l'onesta passione del vero e sapendo di non raccogliere dalle proprie fatiche che le ingiurie di quanti, pel troppo o pel troppo scarso ingegno odiano ogni novazione, ha dei diritti superiori al rispettabile sì ma pure incompetente corpo dei R. carabinieri.

Quando ad uno stesso tavolo si sono veduti sedere uomini politici insigni come Roussel, Righi, Bonomi e scienziati come Angiulli, Benedikt, Bergman,

Lacassagne, Motet e Moleschott e l'autore della « Criminologia » e quello dei « Nuovi orizzonti, » non so come possa negarsi a costoro il diritto di porre almeno innanzi il grave problema se non di risolverlo, non so come si possa solo lasciarne un privilegio a quel corpo, certo rispettabile, che bene ha missione di applicare la legge ma non di discuterla teoricamente.

Ma rincarando la dose in un nuovo articolo, egli insinua, che il giorno in cui egli mi ha veduto misurare la temperatura anale di Passanante per giudicarne la imputabilità, comprese che la mia scuola era pazzesca. Lasciando stare che io non ho peritato Passanante, ma altri egregi colleghi ed anzi avversari scientifici, il che mostra la sua esattezza di cognizioni in proposito, egli rinnova, qui, quelle poco serie accuse che mi movevano gli alienisti quando io introdussi, fra le risa di tutti, il metodo sperimentale clinico e antropometrico nella diagnosi psichiatrica.[1]

Mi chiamavano allora l'alienista della *stadera*. Ebbene da qui a qualche secolo del mio povero nome non resterà forse altra traccia che questa — di avere introdotto il metodo positivo nello studio delle malattie mentali che prima si basava, in gran parte, patriarcalmente, sulle parole, e sui gesti degli alienati.

Ed io capisco che un giurista, un metafisico della più vecchia scuola, non capisca che nesso indissolubile interceda fra il peso e la temperatura di un uomo e il suo delirio, che ignori cioè i fenomeni psichici essere manifestazioni organiche come i motorii ed i secretorii; e quindi esseri misurabili, e quasi direi

[1] Klinische Beitrage zur Psychiatrie von C. Lombroso. Leipzig 1866.

afferrabili durante il loro corso, dal termometro,[1] dalla bilancia come dall'urometro e dall'estesiometro; ed ignori come le anomalie psichiatriche ne abbiano di codesti amminicoli più bisogno forse dell'altre, perchè qui meno soccorrono le manifestazioni subbiettive del paziente e perchè servono a verificarne o controllarne la simulazione. Ma che questo dica un antropologico-igienista è, davvero, nell'anno di salute 1886, un fenomeno curioso di amnesia scientifica.

Vedrà egli da ciò solo, se è possibile, che noi crediamo poter dimostrare l'atavismo degli epilettici solo per la loro tendenza a mordere (*sic*) mentre portiamo l'esagerazione di queste ricerche fino allo studio del peso del corpo, delle condizioni dei denti, e della temperatura!

Colajanni. — Ci si accusa or ora da egregi amici, Turati, Lacassagne, Colajanni, Laveleye, di dimenticare l'ambiente sociale; ma prima di tutto non abbiamo mai sognato negare questa influenza; i due tipi speciali di delinquenti d'occasione e di passione furono da noi ammessi, appunto, per questo; e nella mia seconda edizione dell'Uomo Delinquente dalla pag. 237 al 374, e dalla pagina 381 a pagina 416 non si fa che parlare di quella influenza, e nella Terza, dopo aver dimostrato che il bimbo è un vero delinquente-nato, provai colla casuistica e colle statistiche che grazie all'imitazione ed all'educazione, egli diventa morale — restando criminale solo quando abbia una maggior disposizione organica: od una malvagia edu-

[1] Recentemente Ugo Mossi mostrò che sotto l'emozioni la temperatura nel cane sale di 1° 85 e nell'uomo di 0° 5. (Giorn. dell'Acc. di Medic. 1885, 8 seg. Torino).

cazione. E Ferri e Garofalo parlarono, a iosa, dei così detti fattori sociali del delitto: e il primo chiamò sostitutivi quei mezzi che io chiamo preventivi sociali.[1]

È certo, però, che facendo, come noi facciamo, una parte grande all' influenza organica ed all' influenza climatica ed etnica, ne viene scemata in parte quella sociale. Ma, notisi: quest' influenza fu segnalata da tanti, prima di noi, che davvero non restava a far altro in proposito alla nostra scuola che di sceverare quanto eravi di esagerato: p. es. la pretesa influenza benefica dell' istruzione, non adottando che quanto meglio era confermato dai fatti. Quelli poi che ci fanno codesta accusa esagerano essi nel senso opposto; perchè appunto non volendo ammettere alcuna azione climatica et etnica, danno un posto troppo esclusivo all' azione sociale.

Colajanni, p. e. afferma nella sua bella « Criminalità in Sicilia » p. 18, non doversi attribuir al clima l' alta delinquenza della Sicilia, perchè bisognerebbe che in Sicilia non vi fossero che reati contro le persone, tali essendo i reati più speciali ai paesi caldi, mentre vi dominano anche quelli contro le proprietà. E che perciò? Quella duplice tendenza dipende da ciò che al fattore clima, che porta ai reati contro le persone, s' aggiungono altri fattori, che conosciamo anche troppo — e specialmente quelli dell' azione epidemica. Per escludere l' azione del clima, egli confronta i rei di Sicilia con quelli dell'Algeria, ma qui, egli non confronta delle quantità paragonabili, perchè i Siciliani hanno altri fattori, specie in quel nostro Codice e nel nostro Statuto non fatti per le loro condizioni. Non è vero, del resto, quel ch' egli crede, che

[1] V. Appendice alla polemica del prof. Ferri.

gli Arabi diano uno scarso numero di omicidi. I Francesi indigeni infatti ne dan 0,04, gli Arabi 0,32, vale a dire 8 volte di più; e gli stranieri 0,14, e gli Arabi delinquono di più nel parricidio, infanticidio, soppressione di parto, avvelenamento, assassinio.[1] Non v'è diminuzione in essi che per le percosse e ferite, molto probabilmente perchè non vengono denunziate, essendo uso presso i selvaggi di vendicarsi da sè. E tuttociò serva anche quando mi oppone i medesimi Algerini, come fenomeno di razza, per dimostrarmi non essere l'influenza Semitica che faccia, alla Conca d'oro, aumentare i delitti. Con molta finezza egli mi appone, poi, anche gli Ebrei, che danno un minimo di criminalità. Ma egli non pensa che qui la criminalità latente, il manutengolismo ci copre la criminalità ufficiale; il gergo, così ricco di Ebraismi, istruisca. Egli afferma che Trapani è la città dove furon più numerosi i Fenici; egli non ricorda la popolazione del monte di San Giuliano famosa per la bellezza Greca degli abitanti.

Niun dubbio che, cambiando la civiltà, muteranno l'indole, e la intensità dei reati anche in Sicilia, ma non già perchè non vi influiscano il calore e la razza, ma perchè vi si sia aggiunto e mutato un altro fattore.

Laveleye. — Tutto ciò anche giova contro l'illustre Laveleye che nella *Revue des deux Mondes* del gennaio oppone alla troppo predominante influenza che io attribuisco alla causa organica del delitto, la sua scarsità in Bulgaria, ove egli vide segnare la statistica 1 reo ogni 1300 maschi ed 1, ogni 66,666 femmine. Qui, oltre al fatto che la donna delinque meno, (specie

[1] Kocher, *Criminalité chez les Arabes*, 1885.

nei paesi meno [illegible] non [illegible] già da [illegible] paesi [illegible] esatti, [illegible] satta e [illegible] ragione [illegible] del [illegible] al nord.

[illegible] nunciano, [illegible] cune [illegible] — [illegible] per [illegible] spiega [illegible] nel Medio [illegible] minore [illegible]

Grassi. — [illegible] delle obbiezioni [illegible] donde meno [illegible] in una recente [illegible] essere più Darwiniano [illegible] tutto un sistema penale sulle teoriche Darwiniane, che sarebbe una metafisica naturalista, ma sempre metafisica. — È una vera leggenda nuova che nasce, come le altre, dalla completa ignoranza della materia criticata. Io non so se rispondendo a Oettingen o ad altri che mi tacciavano appunto di Darwinismo come altre volte si sarebbe accusato alcuno di empietà, io non abbia risposto inorgogliendomi dell'accusa, ma il fatto è che, se mai, nel diritto penale fui un Darwiniano assai in ritardo ed incompleto.

[1] *Progressi della teorica dell'evoluzione*, Catania 1885.

Non naturalista, ma alienista, avendo portato nella psichiatria il metodo clinico ed antropologico, e le indagini individuali, al posto dell' astratta e della psichica che vi dominava, non feci che applicare lo stesso metodo allo studio del delinquente, che formava tanta parte della psichiatria e della penalità.

Se dopo raccoltone i frutti, mi sono accorto che sapevano di Darwinismo, certo, non me ne dolsi, e più tardi anzi ne approfittai per corroborare o controllare le vecchie e nuove osservazioni, p. es. nella fossetta occipitale mediana, nel delitto degli animali, dei fanciulli, dei selvaggi; ma ero così alieno di farmi pedissequo di Darwin che nelle prime edizioni io non credo averlo mai nominato, ed anche nell' ultima io introdussi insieme all' atavismo la *malattia*, come chiave di spiegazione del reo-nato — la malattia che non ha nessun rapporto colle teorie Darwiniane. E così fecero Sergi, Garofalo, Ferri che introdussero il reo d' occasione che non è niente affatto Darwiniano.

Quanto alle conclusioni pratiche sul delitto penale i miei amici e colleghi penalisti (seguaci invece più di Spencer che di Darwin) non si sognarono mai di venirvi, partendo a priori dalle teorie dell' uno o dell' altro; essi non avrebbero abbattute delle teorie autoritarie per fabbricarne subito dell' altre. — Certo però quando i fatti coincidevano colle risultanze di questi grandi, ed essi ed io fummo felici di segnalarlo, vi ci abbandonammo con maggiore fiducia, perchè chi non vede che lasciato da parte ogni idolatria autoritaria si deve essere contenti di avere a capifila se non a direttori e padroni, uomini di sì larghe e potenti vedute, esercitati alla ricerca dei più difficili veri, e che risparmiano alle volte, con uno dei loro forti sguardi di aquila, il lavoro sempre miope

di [illegible] — ma [illegible] aprioristicamente [illegible] — [illegible] sogna, come [illegible]

[illegible]

L' ON. BOVIO

E LA SCUOLA CRIMINALE POSITIVA

L' ON. BOVIO

E LA SCUOLA CRIMINALE POSITIVA

Anche sulle teorie positive in fatto di cause della criminalità, il pubblico giudica quasi sempre male, per inesatta cognizione delle nostre idee.

Ci si accusa, per esempio, di curare solo lo studio del cranio o del cervello dei delinquenti per ispiegare scientificamente l'attività criminosa.

Ed anche questo non è vero. E lo dico non contrapponendo un'opinione ad un'altra, ma dei fatti a dei pregiudizi.

Ed i fatti sono, che, nelle nostre pubblicazioni, lo studio del cranio e cervello, non è che una parte secondaria, sebbene appariscente, delle nostre indagini.

La nostra scuola si riassume in questo: — Le cause dei delitti sono di un triplice ordine: *individuali, fisiche e sociali.*

E si può dire che, agendo le cause fisiche e cosmiche in modo press'a poco eguale per tutti i delitti, di questi, i più gravi e meno numerosi dipendono principalmente dalle cause *individuali* (costituzione organica e psichica anormale nel delinquente) e i delitti meno gravi, ma più numerosi, derivano dalle cause *sociali* (anormale costituzione della società).

I rimedi quindi alla delinquenza sono, per la più gran parte dei delitti, *rimedi sociali*, cioè correzione dell'ambiente sociale, nell'assetto economico, politico, amministrativo, pedagogico, per quella serie di provvedimenti preventivi, che la nostra scuola ha svolto colla teoria dei *sostitutivi penali.*

Come ultimo e negativo riparo rimangono le pene, o meglio l'allontanamento (perpetuo o temporaneo) del delinquente da quella vita sociale, cui si è mostrato, per anormalità di sua costituzione, più o meno inadatto.

Queste le linee più semplici della nostra scuola e

che si possono facilmente rilevare dai non pochi nostri scritti.

Questa la rettifica di fatto, che mi basta per rispondere alle accuse dell'on. Bovio.

Dunque: non è vero che la nuova criminologia non veda più in là del manicomio, del carcere, della deportazione.

La nuova criminologia ha invece la benemerenza incontestabile di avere, per la prima, in modo sistematico, e non per affermazioni sillogistiche, ma per una serie di rigorose indagini, portato nella scienza de' delitti e delle pene il concetto dei *fattori* **sociali** *della delinquenza.* Ed ha la benemerenza di avere propugnato sempre e vivamente il concetto, che il legislatore non deve ricorrere alla repressione, per difendersi dai delitti, *se non dopo* di avere data la sua attività incessante alla prevenzione *sociale* dei delitti medesimi, non colle arti poliziesche, ma collo studio e la rimozione delle radici stesse, onde germoglia la mala pianta del delitto.

La nostra scuola adunque, è vero, che in quella parte in cui non sono applicabili altri rimedi che le pene, invoca una maggiore severità, per i *più pericolosi* malfattori; ma è anche, e soprattutto vero, che questa scuola vede molto più in là delle pene stesse.

È invece l'andazzo comune questo di credere, che con un articolo di codice penale od una legge eccezionale, oltre i provvedimenti ciechi di una polizia anche più cieca, tutto sia fatto per rimediare alle manifestazioni patologiche della vita sociale. Ed è invece contro questo comune andazzo, delle scuole e dei governi, che la nuova criminologia ha protestato e protesta, forte non già di sillogismi, ma di fatti, faticosamente osservati e scientificamente dimostrati.

E la nostra scuola, per la parte di maggiore severità da essa invocata contro i più temibili delinquenti, si compensa, come ha fatto tante volte, proclamando la necessità che il sentimento filantropico moderno si sdilinqua meno a favore degli assassini e degli stupratori, e si rivolga invece, più efficacemente e più umanamente, verso le moltitudini, che soggiacciono alla miseria materiale e morale e che sono ben più numerose, purtroppo, delle poche migliaia di delinquenti.

Talchè io non credo veramente che la nostra scuola faccia della « teologia avariata » quando arriva a queste due massime conclusioni, che pure l'on. Bovio (e gliene sono grato) ha udite anche da me nella conferenza che diedi all'università di Napoli un anno fa e che può vedere ad ogni modo nei nostri libri.

Primo: che il legislatore, deve soprattutto provvedere all'ambiente sociale, se vuole impedire il maggior numero dei delitti.

Secondo: che la filantropia deve curarsi molto meno dei delinquenti, che sono sì disgraziati, ma sono disonesti, e rivolgersi più efficacemente ai milioni di poveri, che sono altrettanto disgraziati, ma sono onesti.

Su queste conclusioni, e sulle altre minori, che sono veramente quelle della nuova criminologia, noi accettiamo ben volentieri la discussione. Ma delle altre monche ed inesatte, che critici coscienziosi non ci dovrebbero attribuire, la responsabilità scientifica non è nostra.

ENRICO FERRI.

INDICE

PREFAZIONE. . . . . Pag. I

POLEMICA DI C. LOMBROSO.

(Risposte a Gabelli — Orano — Monti — Tarde — ai giuristi ed alla leggenda volgare). . . » 3

POLEMICA DI E. FERRI.

(Risposte a Gabelli — Pascale — Buccellati — Campolongo — Mecacci — Barsanti — De Notter — Giudizi dei magistrati sulla scuola positiva. » 53

POLEMICA DI R. GAROFALO.

(Risposte a Gabelli — Buccellati — Tarde — Poletti — Bovio). . . . . » 183

POLEMICA DI G. FIORETTI.

(Risposte a Gabelli — Favalli — Pugliese). . . » 209

APPENDICE alla POLEMICA di C. LOMBROSO.

(Risposte a Baer — Brusa — Mantegazza — Colajanni — Laveleye — Grassi). . . . . » 271

L'ON. BOVIO E LA SCUOLA POSITIVA, per E. FERRI . . » 287

ALTRE OPERE DEL PROF. E. FERRI

I NUOVI ORIZZONTI

DEL

DIRITTO E DELLA PROCEDURA PENALE

Seconda Edizione interamente rifatta

CON UNA TAVOLA GRAFICA SULLA CRIMINALITÀ IN ITALIA

Un volume di pag. 580 — Prezzo: L. **8.**

L' OMICIDIO-SUICIDIO

Torino 1884 — II edizione con aggiunte polemiche ed una tavola grafica — pag. 127 — Vol. IV, serie II della *Bib. antrop. giurid.*

Prezzo: Lire 2.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

L' OMICIDIO

IN RAPPORTO ALLA SCIENZA, ALLA LEGISLAZIONE ED ALLA GIURISPRUDENZA

Due volumi in-8 con *Atlante antrop. statistico.*

D' IMMINENTE PUBBLICAZIONE

LA SOVRANITÀ POPOLARE

DI

PIETRO ELLERO

Un volume in-8 grande — Prezzo: L. **9.**

B2 5 227ST2 53 005 BA 6083

HV 6039
P58

Stanford University Libraries
3 6105 007 591 477

CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(650) 723-1493
grncirc@sulmail.stanford.edu
All books are subject to recall.

DATE DUE

JUN 3 0 2001
SEP 1 0 2001
MAR 3 1 2003
OCT 0 2 2003
OCT 2 7 2003
JAN 0 5 20